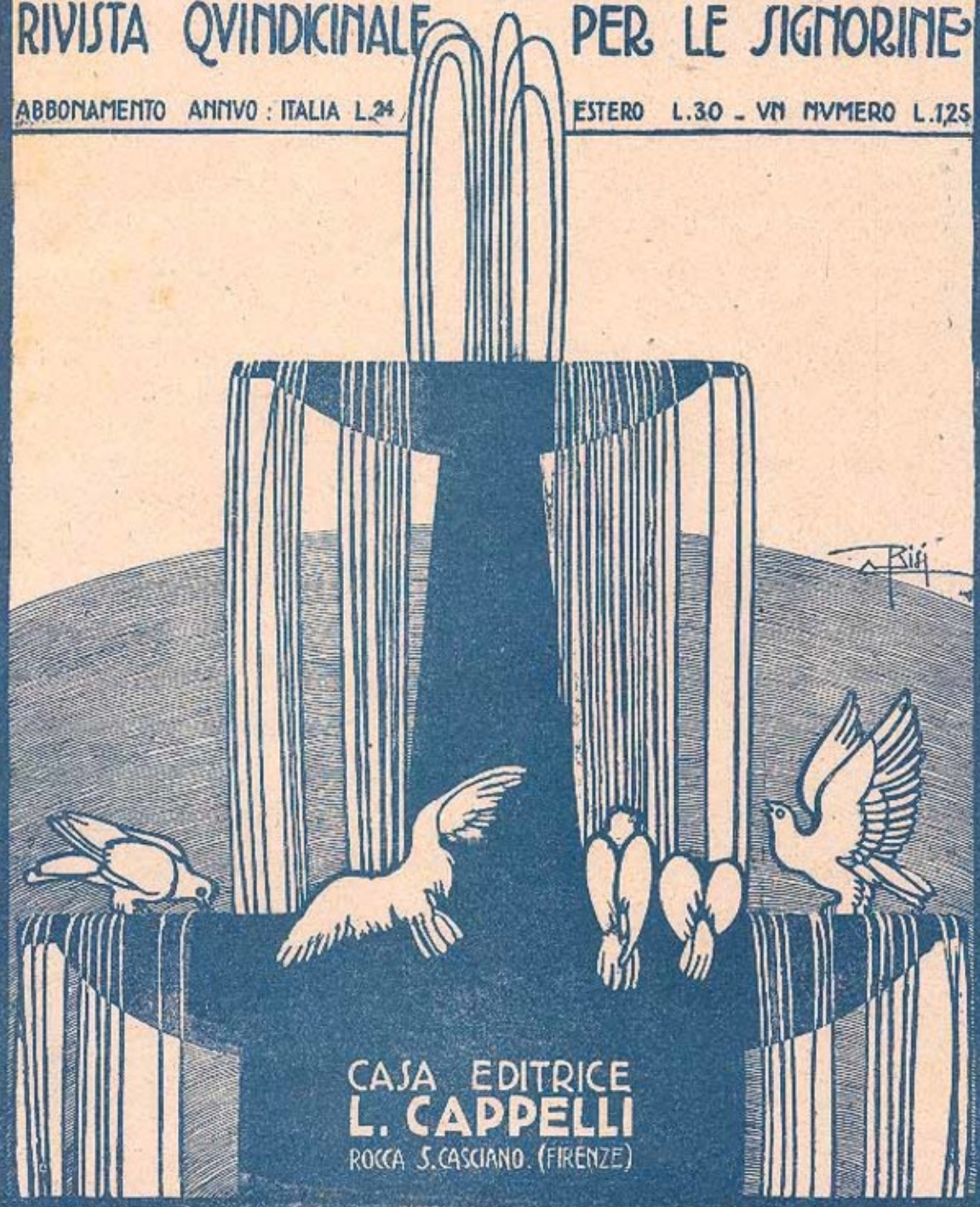


CORDELLA

RIVISTA QUINDICINALE PER LE SIGNORINE

ABBONAMENTO ANNUO : ITALIA L.24

ESTERO L.30 - VN NUMERO L.125



CASA EDITRICE
L. CAPPELLI
ROCCA S. CASCIANO (FIRENZE)

Voio!! Voio!!



LE
**CARAMELLE
DE GIUSTI**

◦ Ditta Luigi De Giusti-Padova ◦



✻ SOMMARIO ✻

Le idealità di Dante, *Prof. M. T. Alzori*. — A Dante, *R. Biondi*. — Nel sesto centenario di Dante, *Rossana*. — Il più bel canto dell'Amore, *U. Randini*. — La spiritualità di Dante, *L. Vicini*. — La Vergine madre nella Divina Commedia, *E. Spinaci*. — I demoni di Dante, *E. F. Chironi*. — L'endecasillabo, *L. Pandini*. — Il male della presunzione rappresentato da Fetonte, *A. Grilli*. — In reverentia Dantis, *L. Valuta*. — L'altissimo poeta, *M. Bredo*. — Dante o le donne di Lorenza, *E. Centis*. — Tinte, trapunti e figurine, *C. Romana*. — Noi e la nostra casa, *A. Fantini*. — Fra i libri, *B. De Capitani*. — L'amore che illumina, *T. Pili*. — La buona alleanza. — Piccola posta. — L'aiuto reciproco. — Giochi a premio.

Concessionario esclusivo della Pubblicità su "Cordelia": Studio di Pubblicità G. M. Raffaelli,
Via S. Gregorio, 35, Milano - Liquidatore della Società "La Seminatrice",
Preventivi, Numeri di Saggio, gratis a richiesta

Onoriamo l'altissimo poeta!

LE IDEALITÀ DI DANTE

Dante! In nome di lui e per lui, oggi ci siamo adunati, desiosi di far echeggiare una sincera voce d'amore, di celebrarlo uomo di virtù, poeta d'impareggiabile forza, vate di ricostruzione morale. Poichè egli, infatti, non va considerato puramente come il sommo artefice della Divina Commedia, intesa solo quale opera d'arte, bensì deve essere accolto nel nostro spirito con i tratti caratteristici d'onestà, di ferezza, d'aspirazioni magnanime, che lo fanno la più insigne figura del trecento. Non dobbiamo solo ammirare l'arte di Dante, ma ancora il suo grande cuore, innamorato del bene. Egli è maestro ai verseggiatori, è aquila tra i poeti, ma il lato formale ed estetico della sua produzione, il pregio intellettuale della sua attività, non è che la veste di cui il pensiero si serve per espandersi ed irradiare al mondo la propria luce.

Dante aveva delle grandi cose da dire, disgustato da mille malanni contemporanei, avvilito, ferito, amareggiato, scrisse la Divina Commedia in cui trova, appunto, modo d'esprimere tutto quello che gli ribolliva in petto, sprigionandosi magnificamente in essa l'impetuosità dell'invettiva contro il vizio dilagante, la bruttura, la sozzura che infettavano gli uomini e le istituzioni.

Egli aveva delle cose da dire, cioè aveva molti rimproveri da muovere, degli impropri da scagliare, delle alte e sublimi idealità da soste-

nere, apparendo al cospetto dell'Europa, come dice il Carducci « poeta e giudicatore giusto insieme e terribile ». Non dunque Dante fa l'arte per l'arte, ma questa pone a servizio delle proprie opinioni, sicchè la « lingua per sè stessa mossa », bolla d'infamia le vere colpe del secolo, mentre pure esalta all'occasione le rare virtù risplendenti di tra la corruzione, e dolcemente s'indugia a cantare d'amore. Battagliero in politica, fervido in religione, gentilissimamente schiavo di Beatrice, il nostro poeta traduce all'esterno « quel che spira dentro » all'animo suo, e mercè la potenza del genio lo tramanda ai posteri. Quindi per gli studiosi è vivo interesse il vedere quale fosse di preciso l'intimo patrimonio d'idee e di sentimenti che foggiarono la sua personalità.

Giova, in altri termini, conoscere l'uomo prima di accingersi al commento dell'opera poetica; giova rifarsi dalla psicologia dell'individuo per comprendere le ascose ragioni dell'arte sua.

Egli amò ed odiò. Amò con le più esuberanti energie del cuore, la donna, le dottrine predilette, la saggezza; odiò accanitamente ogni fonte di decadenza e di rovina, sia politica che morale. Religione, amore, politica sono, dunque, le tre grandi passioni che l'infiammarono e gli suggerirono l'immortale capolavoro. Onde le sue idealità si riassumono in un eloquentissimo trinomio: Beatrice, Chiesa, Impero.

Il Carducci nel noto sonetto intitolato « Dante » sintetizza ciò leggiadramente, chiedendosi come mai egli, poeta nuovo, di tutt'altra mentalità, l'ammiri tanto:

Per me Lucia non prega e non la bella
Matelda appresta al salutar lavacro,
E Beatrice con l'amante sacro
In vano sale a Dio di stella in stella.

Odio il tuo santo impero, e la corona
Divelto con la spada avrei di testa
Al tuo buon Federico in Val d'Olona.
Sui chiesa e impero una ruina mesta
Cui sorvola il tuo canto e al ciel risuona.

In pochi versi, è ivi resa tutta la spiritualità caratteristica di Dante, e ci basterà, perciò spiegarli accuratamente perchè ne risulti nella sua interezza il profilo dell'uomo che commemoriamo.

Il principio della Divina Commedia è noto a tutti: Dante si trova smarrito nella « selva selvaggia ed aspra e forte » simboleggiante l'intrico d'errori e di vizi a cui è in balia, e da cui avrebbe mai potuto uscirne, se pietose donne celesti non fossero venute in suo soccorso. È, infatti, Virgilio che si fa incontro al Poeta e gli si presenta per guida: ma chi glielo ha inviato? Beatrice; la gentilissima, la virtuosissima Beatrice! Essa che siede nel luogo della sua beatitudine « con l'antica Rachele » la moglie di Giacobbe, è sollecitata a muoversi e ad interessarsi di Dante, da Lucia, mandatale dalla stessa Maria Vergine, la quale si « compiangeva » dell'« impedimento » che contrastava al poeta la via della virtù. L'azione è dunque questa: Maria Vergine s'impietosisce per la situazione di Dante smarrito nella selva ed al cospetto di tre pericolose fiere, incarica Lucia di parlare a Beatrice e questa scende nel Limbo ad esortar Virgilio di farsi duce del pericolante poeta.

Onde Virgilio dice a Dante:

dirotti perch'io venni, e quel che intesi
nel primo punto che di te mi doive,
Io ero tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,

tal che di comandare io la richiesi,
 Lucevan gli occhi suoi più che la stella;
 e cominciommi a dir, soave e piena
 con angelica voce in sua favella:
 « O anima cortese mantovana,
 di cui la fama ancor nel mondo dura,
 e durerà quanto il moto lontana:
 l'amico mio e non della ventura,
 nella diserta piaggia è impedito
 sì nel cammin, che volto è per paura:
 e temo che non si sia già sì smarrito
 ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
 per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.
 Or tuovi, e con la tua parola ornata,
 e con ciò ch'ha mestieri al suo campare,
 l'aiuta sì ch'io ne sia consolata.
 Io son Beatrice che ti faccio andare:
 vegno del loco ove tornar desio:
 amor mi mosse, che mi fa parlare.

(Inf. II. 50-73).

Virgilio, allora, le chiese come mai possa scendere dal Paradiso nel Limbo, ed essa gli risponde che la natura dei beati è « fatta da Dio, sua mercè tale » che la miseria « non la tange »: ed inoltre gli spiega come sia stata Lucia, in nome di Maria Vergine, a consigliarla d'aiutar Dante:

Donna è gentil nel ciel, che si compiangi
 di questo impedimento ov'io ti mando,
 sì che duro giudicio lassù frange.
 Questo chiese Lucia in suo dimando
 e disse: « Or ha bisogno il tuo fedele
 di te, ed io a te lo raccomando. »
 Lucia, nimica di ciascun crudele,
 sì mosse, e venne al loco dov'io era,
 che mi sedea con l'antica Rachele.
 Disse: « Beatrice, toda di Dio vera,
 chè non soccorri quei che t'amò tanto,
 ch'uscio per te della volgare schiera?
 Non odi tu la pietà del suo pianto?
 Non vedi tu la morte che il combatte
 su la fiumana ove il mar non ha vanto? »
 Al mondo non fur mai persone ratte
 a far di lor pro nè a fuggir lor danno,
 com'io dopo cotal parole fatte:
 venni quaggiù del mio beato scanno,
 fidandomi nel tuo parlare onesto,
 che onora te e quei che udito l'hanno

(Inf. II. 94-115)

Lucia, insomma, è stata lo strumento di cui la bontà divina si è servita per concedere a Dante l'aiuto di Beatrice, giacchè è Lucia che rende Beatrice informata del pericolo in cui l'amico versa e l'incuora a soccorrerlo.

Le parole, anzi, di Lucia a Beatrice, hanno addirittura l'intonazione d'una preghiera: quindi il verso del Carducci:

Per me Lucia non prega.

vuol dire che per lui non c'è nessuna Lucia, nessuna santa donna, che preghi, come per Dante Lucia ha pregato Beatrice di muoversi. Il « prega » del Carducci, potrebbe anche essere interpretato nel senso che Lucia creatura beata, pregava in cielo per la salvezza di Dante. In ogni modo, questo accenno a Lucia nel sonetto carducciano, significa chiaramente il richiamo alla concezione dantesca della donna simboleggiante la Grazia.

Lucia è la Grazia! Come Matelda rappresenta la guida ideale delle anime, immergendo Dante nelle acque del Lete, che fa dimenticare il

male e dell'Eunoè che ricorda il bene e lo fa gustare. Queste donne sono dunque la carità, la bontà, il supremo amore e collaborano con Beatrice, la quale è simbolo della teologia, vale a dire della scienza divina. Tutta l'architettura mistica di Dante, ha dunque per colonne ma-

stre le gratissime figure di Beatrice, Lucia, Matelda.

Onde tali nomi ci aprono davanti agli occhi la stupefacente visione del Paradiso con i suoi splendori ed i suoi cori.

Beatrice, Lucia, Matelda riassumono vagamente la fede religiosa del poeta: e poteva egli, infatti, con più vaghezza esprimere codesta fede, se ce la rivela attraverso immagini di donne, cioè incarnandone, per così dire, l'espressione con ciò che di più gentile è concesso agli umani di idealizzare, vale a dire con la seducente grazia femminile?

Le sue donne sono tutte bellissime: non scompagna egli l'idea più elevata, il simbolo, l'allegoria, dai caratteri di poesia allettante che spirano dagli occhi e dalla fronte delle creature vagheggiate con caldo cuore di religioso che pure col massimo fervore della propria fe-

A DANTE

*Dante, nell'ora in che soavemente
discendendo dal ciel dona agli umani
tedi tregua il silenzio, e unite mani
tendosi fiduciose a un Dio possente,*

*l'anima mia l'invoca, o Cuor sapiente,
e l'elegge sua guida a ché la sani.
Guidala dunque, e i desideri vani
non sian: dopo lo strazio del rovente*

*Eulicame dell'intimo tormento
traïta pel costone erto che a mèta
ineffabile adduce: fuor del terso*

*Lete sorgendo, a guiderdone, il perso
bene ritrovi, sì che l'inquieteta
ombra sia vinta e acceso il lume spento.*

Settembre 1921.

Raffaello Biordi.

de, a questa accosto, in felice superamento di lusinghe caduche, l'idealità muliebri più rara e squisita, anzi sublimata. Lucia prega per la sua salvezza; Matelda lo immerge nel lavacro salutare; Beatrice lo trasporta per i cieli mercè la virtù dei propri occhi in cui egli s'affisa, salendo fino a Dio. Dante, dunque, crede a tutte queste cose; alle donne che pregano per lui e s'adoprono per il suo bene; ai cieli rotanti; alla divina Bentrice che lo porta al trono dell'Onnipotente. E Carducci ricordando tali sue profonde, meravigliose credenze, rende in breve giro di parole tutto il mistici-

simo sincero e poetico della fiera anima, capace insieme di palpiti soavi e di vivacissimi sdegni. Nella menzione delle tre donne celesti, c'è la religiosità di Dante. Ma nominando Beatrice, non s'illustra solo il lato mistico della psicologia dantesca, bensì si tocca di quell'inusitato sentimento che fu l'amore d'un uomo, l'amore d'un poeta per una creatura siffattamente « angelica in sembianti » che persino si dubitò non sia stata mai donna viva.

Comunque Dante intessè intorno al capo di Beatrice una corona si vaga di Laudi, che l'amor suo per lei divenne sinonimo di quanto mai possa un profondissimo ed elevatissimo affetto, in cuore d'uomo. È Beatrice ineffabilmente lo commuove e l'ispira a tentar magnanime cose e l'allontana dal male e fa di lui un essere pienamente rinnovellato, migliorato, vigile a purificarsi, intento a nobilitarsi. Per lui la donna è sempre la *grazia*, in senso terreno, umano, come in senso mistico. Beatrice, infatti, appare la fonte d'ogni compiacenza eletta, tanto nei fugaci incontri fiorentini con il poeta sbigottito da tanta bellezza e da tanto decoro, quanto nelle apparizioni dell'empireo in cui rappresenta un miracolo dell'amore, sostenuto ed alimentato dalla più verace religiosità. Io non so, io non posso trattare di questo gentilissimo idillio, che movendo da contingenze apparentemente reali, culmina con l'apoteosi del culto alla donna, se non valendomi di versi carducciani del più leggiadro rilievo. Siamo alla prima gioventù di Dante, quando il calendimaggio di casa Portinari, aveva misteriosamente scosse le corde sentimentali del giovinetto, turbandolo, ed esaltandolo secondo comportava la sua natura delicata e forte:

Con te si stette amore
Lunga stagione: e si stavi cose
Ti parlò con le labbra vereconde,
E si dolce ti entrò le vie del core,
Che niuno al par di te sentio d'amore.

(« Dante » Iuventilia).

Ma con l'incalzar degli anni e degli avvenimenti, il suo spirito tormentato dai dolori, travagliato da crude cure, fugge la terra, cercando libero accesso nei regni della morte, ove la donna sempre amata ha di mora e beatitudine. Beatrice, non più donna e amante, diventa ora superna ministra di sazienza celeste:

Su l'angeliche penne
Al tuo dolor sovvenne
Quella ch'è amore visione e luce
Tra l'intelletto e il vero

.....
Così di sfera in sfera,
Tutto era melodia quello che udivi,
Tutto quel che vedevi era una luce,
E tutti quanti erano amore i sensi,
E lo spirito ed il verso un'armonia
Simile a quella che là su s'india.

(« Dante » Iuventilia).

Il digusto profondo per l'umana insipienza, per i peccati, le colpe ed i delitti che abbondavano ovunque, aveva suggerito all'Alighieri di menare il suo violento scudiscio sui dorsi degli spergiuri e dei ladri, dei traditori e dei fratricidi, dei rei iniqui e degli stolti abietti. Ciò dice, ch'egli avrebbe voluto la rigenerazione di tutta quella gente malata di fetida immoralità, che avrebbe voluto un mondo diverso, risanato: e intanto s'adopra, con la propria penna, per inorridire chiunque, d'uno stato di cose che doveva ad ogni costo cambiarsi, se non si voleva sot-

tostare non solo al biasimo ed alla vergogna, ma al castigo che la divinità avrebbe inevitabilmente inflitto. L'esibizione dettagliata e tremenda delle pene dell'Inferno e del Purgatorio assume nella Divina Commedia, l'ufficio d'ammaestrare gli uomini mediante lo spavento del castigo, mentre le gioie del Paradiso tendono ad allettare per rinvigorire nell'ossequio fiducioso alla legge.

La morale moderna dice che noi dobbiamo fare il bene per il bene, senza un preciso, continuo riferimento ai premi ed ai castighi, ma tale concetto non può, certo, pretendersi nel trecento, e Dante resta, perciò, ottimo propugnatore di moralità. Vuole degli uomini retti, schietti, onesti, probi; vuole la giustizia sulla terra, il rispetto della debolezza, la carità verso il prossimo. Non possiamo quindi dire, ch'egli non avesse ben delineati gl'ideali morali.

E per questo viene giustamente proclamato il « poeta della rettitudine ».

Nel campo politico, Dante è un simpatizzante degli imperialisti, di coloro cioè i quali ritenevano l'imperatore tedesco, legittimo successore di Cesare. Nel divampare, infatti, delle fazioni in Firenze, l'Alighieri, pur appartenendo ai Guelfi, è Bianco, cioè ha in comune con i Ghibellini la speranza d'un benefico intervento dell'imperatore nelle malandate cose d'Italia. Di qui le sue disgrazie e la dolorosa condanna all'esiglio, poiché i Neri l'accusarono al papa di parteggiare per l'imperatore.

Effettivamente egli s'aspettava che Arrigo VII sanasse l'Italia, ristabilendo l'armonia tra la Chiesa e l'Impero;

...l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta.

(Par. XXX 137-139)

Ma è possibile il vagheggiato accordo tra Chiesa ed Impero?

Per la mentalità di Dante, uscito appena dal medioevo, non era solo possibile, ma era ancora logico e doveroso, perchè tutti i poteri vengono da Dio e quindi il papa investito del potere spirituale e l'imperatore investito di quello temporale, devono illuminatamente collaborare per il benessere dei popoli. Onde Dante appare l'ultimo grande assertore dell'idea cesarea, intesa come ossequio alla suprema autorità politica, stabilita da Dio stesso sulla terra. L'eccesso di rispetto alla sacra persona dell'imperatore degenerò in superstizione allorchè il fascino della tradizione dell'aquila fatidica, da Roma passata alla Germania, intimidiva e piegava alla devota ubbidienza, benchè divenuta solo insegna di prepotenza.

Quando il Carducci, nel sonetto « Dante » che esaminiamo dice:

Odio il tuo santo impero; e la corona
Divelto con la spada avrei di testa
Al tuo buon Federico in val d'Olona,

riassume efficacissimamente il valore storico e sentimentale del contegno italico di fronte all'imperatore di Germania, considerando Dante (il quale nella Divina Commedia chiama « buon Federico » il Barbarossa) esponente di detto atteggiamento di riverenza. Questo « buon Federico » — il Barbarossa dannato, poi sconfitto a Legnano — rotto ad Alessandria e ritiratosi avvilito, umiliato, perduto nei campi di Marengo, sperimentò cosa fosse il fascino esercitato dal vecchio diritto imperiale. Senza più speranza di scampo, egli ordinò audacemente ai trombettieri di squillare ed all'alfiere di spiegare in capo all'esercito lo stendardo imperiale,

con l'aquila romana. Allora, davanti al segno dell'antica maestà, le truppe lombarde spiegarono i vessilli e lasciarono passare l'erede di Cesare e di Traiano:

...in cospetto all'aquila gli animi ed i vessilli
D'Italia s'inclinarono, e Cesare passò.

(Sui campi di Marengo — Carducci)

Ora, Dante con i suoi amori per il « santo impero » fa dire a Carducci ch'egli volentieri avrebbe invece strappata la corona all'imperatore Federico, presso l'Olonza, cioè a Legnano, ove i Comuni Lombardi riportarono la vittoria sui Tedeschi. Dopo aver lusingato tutto questo ci sembra chiara la sintesi dell'idea politica di Dante.

Vagheggiava egli i soccorsi d'Arrigo VII, legittimo rappresentante del Sacro Impero Romano della nazione germanica, e sognava un nuovo assetto di cose in cui più non sopravvivesse l'inimicizia con la Chiesa che Iddio, il quale dispone ed ordina tutte le terrene gerarchie, non può a lungo consentire. L'impero deve infine trionfare, poichè Iddio appunto vuole che i secolari e non gli ecclesiastici attendano ai regni di quaggiù:

Alti gente, che dovresti esser devota
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio si nota!

(Purg. VI 91-94)

Niente, dunque patti con il re di Francia da parte del Papa, ai danni d'Italia, bensì riconoscimento pieno dell'autorità dell'imperatore, legittima autorità ammessa da Dio, mentre tutti gli altri sovrani, che se l'arrogano, sono usurpatori e ladri. Nel Paradiso, l'impero è rappresentato allegoricamente da un albero, « arbore robusto », la cui altezza figura la somma autorità dell'Impero, il quale è « altissimo nell'umana compagnia » secondo l'espressione dantesca del *Convivio*. Al cospetto di quest'albero, Beatrice ammonisce Dante, ed a traverso lui i mortali, intorno all'offesa che si reca stoltamente a Dio, non rispettando l'insigne pianta ch'egli non permette si manometta:

Qualunque ruba quella o quella schianta,
con bestemmia di fatto offende a Dio,
che solo all'uso suo la creò santa.

(Purg. XXXIII, 58-61)

La teoria imperiale dantesca risulta con ciò posta nei suoi giusti termini. Il poeta, pertanto, vede la simbolica pianta eccelsa, dalla chioma

...che tanto si dilata
più quanto più è su

(Purg. XXXII, 40-41)

durante lo svolgersi della processione mistica, che gli offre lo spettacolo delle più stupende allegorie celesti fra cui il *sacro carro*, che rappresenta la chiesa, è risplendente al punto da far sfigurare al suo confronto, quello del sole:

Non che Roma di carro così bello
rallegrasse Affricano o vero Augusto,
ma quel del Sol saria pover con ello

(Purg. XXIX, 115-118)

Quivi innalzasi l'inno del trionfo della Chiesa, la quale per il poeta cattolico, riveste tutti gli arcani davanti a cui mente umana possa umiliarsi ed esaltarsi: umiliarsi davanti alla suprema maestà; esaltarsi nella contemplazione estatica del divino amore. Fervidamente cristiano, Dante

doveva, naturalmente, essere devotissimo alla Chiesa. — Cose passate! — dice il Carducci:

Son Chiesa e Impero una ruina mesta;

dell'impero, infatti, non si parla certo più e la chiesa pure, nell'ordine temporale e politico delle cose, non ha che una vecchia storia. Ma nella mente di Dante le due grandiose istituzioni esercitano il più deciso fascino, e nei canti del Paradiso che le illustrano secondo le opinioni personali del poeta, s'integrano in un auspicato, sospirato sistema di potere, il quale non offende nè Dio nei suoi precetti, nè gli uomini nei loro interessi. Ecco le due immagini adombranti l'impero e la chiesa: l'albero ed il carro. Non sono indipendenti l'uno dall'altro, ma ad un certo punto il timone del carro vien legato all'albero, che tosto, da quell'unione acquista novello vigore. Il concetto dell'accordo tra Chiesa ed Impero è in tal maniera palesemente espresso. Fuori di questa soluzione non v'ha pace sulla terra.

Le peripezie di Dante a cagione dei suoi sentimenti politici, della netta coscienza che lo portava ai rimbrotti pur verso i potenti, le abbiamo incise nell'anima, con gli episodi più toccanti del doloroso pellegrinaggio attraverso le varie città, ove l'italiana « lingua si stende ». Era solo a vagare di terra in terra, sperimentando « come sa di sale lo pane altrui » e « com'è duro calle lo scendere e il salir per l'altrui scale », mentre l'adorata patria lontana non poteva sperar di rivedere che in sogno, esclamando mestamente: « Fiorenza, la mia terra — che fuor di sè mi serra; vuota d'amore e nuda di pietade! » E la nostalgia cresce allo scender del tramonto, quando la campana dell'Ave Maria pare « il giorno piagner che si muore... »

« Tramonta il sole — scrive a questo proposito il Carducci — e gli esuli guardano pensosi. O ville di Camerata e alture di Fiesole tinte a quest'ora d'un soave digradante colore di rosa! O valle dell'Arno ove tutto a quest'ora fremito di vita, e i bei campi arati da cui tornano gli agricoltori cantando, e i borghi al piano e i castelli su la collina che si rispondono con le squille lontane, mentre il crepuscolo luccica su la corrente del fiume tra le ombre dei pioppi commossi! »

Ma chi può pensare a Dante soddisfatto, lieto, felice?...

Senza il dolore, Dante sarebbe stato Dante? No. È l'amarezza profonda, l'affanno, il travaglio torturante, che l'hanno fatto il genio interprete dell'umana intima tragedia; egli è grande per il dolore; noi dobbiamo benedire al dolore che ce lo ha dato! Fortuna che non ha pari. Questa di possedere un Dante, poichè se è vero ch'egli vigila, spirito, su noi, sopra i destini d'Italia, sono altamente vere le magnifiche parole del Carlyle proclamanti che la nostra patria ha sempre avuta una forza, un avvenire, una gloria, perchè aveva il suo Dante, il quale per essa parlava con tali accenti degni dell'eternità che bastano per consacrare una nazione al cospetto dei secoli vegnenti:

« È veramente una gran cosa per una nazione, possedere una voce articolata, il produrre un uomo che ne esprima melodiosamente l'intimo intento. L'Italia, per esempio, la povera Italia (erano i tristi tempi della dominazione austriaca!) giace smembrata, sparsa, sminuzzata; in nessun protocollo o trattato essa apparisce quale un'unità; pure la nobile Italia è veramente una; l'Italia produsse il suo Dante; l'Italia può parlare! Il Cesare di tutte le Russie è forte, con tante baionette, tanti Cosacchi, tanti comuni; e compie una bella impresa mantenendo politicamente unita

tanta estensione di mondo; ma il suo impero non può ancora parlare. In esso è qualche grandezza, ma è grandezza muta. Non ebbe alcuna voce di genio, tale da essere udita da tutti gli uomini, da tutti i tempi: deve imparare a parlare; è sinora un grande mostro muto. I suoi cannoni ed i suoi Cosacchi saranno tutti arrugginiti e tornati al nulla, mentre si udrà ancora la voce di Dante. La nazione che possiede un Dante è unificata come nessuna unita Russia può essere. »

O qual mai spirito profetico muoveva nel 1840 il Carlyle a scrivere queste parole!... Veramente oggi vediamo il miserando disgregarsi del colosso russo, agitato nelle viscere da dissolventi passioni, mentre in cospetto alla barbaria mongolica, l'Italia in nome di Dante, in nome del suo Dante, lotta per una maggiore grandezza, per un'incontrastata nobiltà, per un'assessamento conforme agl'ideali di giustizia.

Dai silenzi del romito sepolcro di Ravenna, si sprigionano le voci incuoratrici...

Prof. MARIA TERESA ATZORI

NEL SESTO CENTENARIO DI DANTE

Ogni volta che, allo sfogliar di libri e di giornali, i miei occhi si posano su lavori che trattano del grande poeta, mi vien fatto di domandare: « Ancora uno studio su Dante? Ancora non è stanca la critica di tormentare con l'implacabile bisturi l'opera del Fiorentino? *E tu chi sei che vuoi sedere a scranna?* e pensi di poter dire qualche cosa che altri non abbia già detta, o che porti nuovo lume? »

Ma quando penso alla Divina Commedia ed all'opera che nel giro di sei secoli la critica le ha addensato d'intorno, mi risorgono innanzi alla mente quei santuari miracolosi attorno ai quali a poco a poco si sono formate delle vere città singolarissime nell'aspetto e in se diversissime, a seconda degli intendimenti dei costruttori che si sono succeduti. Alle prime modeste case che la prima reverente pietà ha edificato, si sono aggiunti palagi di solida architettura; e, mentre permane l'umile bottega che sul rozzo banco espone l'umile merce, le sorge accanto il negozio fastoso e l'albergo provveduto di quanto la moderna raffinatezza richiede, e attorno alla mole del teatro sembrano una frotta di nani mutitati gli avanzi delle casette abbattute, e le vie larghe e spaziose dei nuovi quartieri si incrociano con le tortuose strade dell'antico paese. Ivi, se l'amorosa voglia di un turista (mi sia consentito il neologismo) si affanna a costruire una modesta casetta, non è chi lo vieti: così penso che a chiunque è consentito recare all'immane edificio della critica dantesca l'umile contributo della sua operosa fatica.

Perchè l'amoroso occhio indagatore degli studiosi troverà sempre nella *Divina commedia* qualche cosa di inesplorato, come in quella che abbraccia tutto lo scibile di un'età.

* * *

Del resto Dante non passa. Il suo nome è legato, non pure al maggior monumento delle umane lettere, ma per l'Italia è simbolo di libertà, di grandezza, di gloria.

E oggi più che mai.

Per quell'idioma volgare, che egli tra i dialetti formati nei vari mescolamenti delle stirpi sollevò a dignità di lingua nazionale, combattè la giovinezza d'Italia, dal Quarnaro che egli disse segnarne i confini, fino agli spaldi di Trento dove il suo simulacro pareva aspettare.

Ed ora che la faticosa odissea della nostra gente è compiuta, e il popolo nostro, Sisifo redento, si è seduto vincitore sul macigno della sua secolare fatica, il monumento contaminato risorge con significato più altero, e il suo volume entrerà con la nostra lingua in tutte le scuole e in tutte le case, nuovo vangelo della stirpe redenta.

ROSSANA.

IL PIU' BEL CANTO DELL'AMORE

Le arti belle si sono ispirate sempre all'amore. Questo nobile sentimento del cuore umano, che cerca i più sublimi ardimenti e tende alle più ardite vette, ha saputo occupare sempre di sé le più forti intelligenze e le più accese fantasie. Musicisti e poeti, quando han voluto scrivere pagine belle, hanno scandagliato le intime fibre del cuore umano e nei palpiti più vibranti hanno trovato la nota per impressionare e colpire. Euterpe si è ognora incoronata di fiori per suggestionare gli adoratori, prona ai suoi piedi, ed Erato, ai fidi suoi, si è presentata sempre assieme ad un amorino armato di arco e di turcasso.

Ma l'amore cantato dai musicisti e dai poeti, per lo più, degenera: le due Muse son troppo suggestive nel perfetto ovale del volto di giovinetta, la fronte coronata di mirti e di rose! Già ai tempi suoi Orazio concedeva ogni libertà ai musicisti, ai poeti ed ai pittori:

.... pictoribus atque poetis,
quidlibet audendi semper fuit aequa potestas
Da arte poetica v. 9

In essi, quello che è detto *amore* non è più attrazione di due esseri che intendono e desiderano vicendevolmente il bene, ma è ben presto passione, che commuove, rapisce e trascina. È ben tosto quello di che il Poeta scrisse:

Amor, che a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Inf. V. 103-105

Ma c'è un poema dell'amore, il più bel poema del vero amore, non corrotto né rimpicciolito, che mente umana abbia ideato mai. E l'immortale Dante ne è il sublime, ineffabile cantore.

Amore è attrazione di esseri per il raggiungimento della felicità, per quella sfinge onde il cuore umano ansima ed arranca nel buio, perchè non tende alle vette. — E' ricerca di nobiltà, di vita, di luce quando

.... colui che tutto move,
Par. 1.

può ispirarlo ed esserne centro.

Perciò Dante, che senti dell'amore le ardimentose esigenze, ha cantato

Dio. Egli però non si è limitato a studiare la gloria umana del Messia, come Klopstok, ma ha voluto penetrare nel segreto della gloria divina ed ha chiesto alla teologia cattolica le più belle pagine. Ne è uscito così un poema, un cantico sublime: il Paradiso.

Centro del Paradiso è Dio stesso, che riempie di sé tutto l'Empireo,

Luce intellettuale piena d'amore,
amor di vero ben pien di letizia,
letizia che trascende ogni dolore
Par. XXX, 40-42.

Da lui emana il godimento per tutti gli esseri celesti, ogni delizia fa capo a lui ed in lui s'inabissa. Ed è moto di vita quello che l'attornia. Il concetto che l'amore sia attrazione, e quindi moto, che nell'Inferno, ove l'amore è rappresentato degenerare, cioè passione, ha deciso Dante a far rapire continuamente in giro da un vento impetuoso i suoi eroi, ha trovato nel Paradiso la sua piena attuazione e più giusta. Qui tutti i cieli cantano la gloria di Dio e si beano del suo amore e sono continuamente in moto, mossi dalle varie Gerarchie Angeliche:

Questi Ordini di sù tutti mirano
e di giù vincon sì che verso Dio
tutti tirati sono...
Par. XXVIII, 127

Passano così nei vari cieli descritti da Dante gli spiriti belli e raccontano estatici la loro vita fatta d'amore. La loro bellezza sale man mano e sempre più acuto è il loro profumo di bontà. Dagli spiriti attivi a quelli amanti, dai dottori, che nelle investigazioni ardite han trovato la gioia, ai martiri, ai fondatori di ordini, fra i quali Francesco e Benedetto, è tutta una gradazione di perfezionamento che incanta e seduce.

Per ultimo, nel cielo più alto, ove trionfa la scienza divina, gli angeli ed i beati formano la rosa candida di cui è centro Dio, e attorno gira *si come schiera d'api* la milizia angelica, attratta là *dove il suo amor sempre soggiorna*.

Ed è giusto che questo sublime canto dell'amore Dante l'abbia fatto

uscire dal cuore gentile di una donna. Egli che aveva affermato solennemente:

Amore e cor gentil sono una cosa
Beltade appare in saggia donna pul
che piace agli occhi...
Vita Nova XX

doveva essere coerente a sé stesso e, giacché il canto dell'amore doveva pervadere di sé tutto un poema, era giusto che nel cuore di donna egli ne trovasse la sorgente. L'idea non è nuova in Dante. Prima di lui il Guinizelli, *della scuola del dolce stil novo*, aveva proclamato

Al cor gentil ripara sempre amore
com'a la selva angello in sua verdura:
nó fa' amore avanti gentil core,
nó gentil core avanti amor natura...

Beatrice, che l'aveva guidato con mano sicura e ferma attraverso il regno della purificazione, doveva accompagnarlo ancora di più là ove l'amore trionfa, e cantare con frase gentile e delicata tutte le particolarità del grande inno. Quando Dante, timoroso, sta in dubbio se rivolgere o no interrogazioni, è essa che trova modo di cantare ancora, e se egli, fatto ardito dalla bontà di lei, azzarda qualche frase in attesa di risposta, gli occhi della Diva sprizzano scintille di amore ed ella esclama:

... già riprende
nello intelletto tuo l'eterna luce,
che, vista sola, sempre amore accende;
o s'altra cosa vostro amor seduce
non è se non di quella alcun vestigio
mal conosciuto, che quivi traface.
Par. V 7 seg.

L'inno continua e la donna sempre cresce nello splendore, che l'inonda e da lei emana, finché il canto erompe spontaneo, abbondante, pieno, là ove essa parla degli angeli, che vivono *nel miro templo che solo amore e luce ha per confine*, milizia celeste, che *volando vede e canta la gloria di colui che l'innamora*.

E più tardi, quando la sua Beatrice nel seggio a lei riservato nel terzo giro della rosa celeste, è ancora da un altro cuore di donna che si sprigiona la continuazione dell'inno. Que-

sta non è fatta parlare, perchè Dante è troppo compreso dell'altissima dignità di lei, di Maria, i cui occhi son da Dio, *diletti e venerati*; ma l'inno c'è ed è pieno di vita ed irradia e rapisce. S. Bernardo, infatti, conduce Dante alla *Regina* cui il regno celeste è *sudito e devoto*, onde egli vede ai giuochi ed ai santi degli Angeli

ridere una bellezza, che letizia
era negli occhi a tutti gli altri santi
Par. XXXI, 134-135

e sente la voce del grande di Chiaravalle che esclama estatico, *diffuso per gli occhi e per le gonne di benigna letizia in alto pio*:

qui sei a noi meridiana face
di caritate...

Par. XXXIII 10

L'inno finisce con una confessione delicata di Dante: «*Oh! quanto è corto il dire e come fioco al mio concetto!*...»

Non finisce, no! L'inno si perpetua nei secoli: è troppo sublime!

Passeranno i frivoli ardimenti dei musici e dei poeti; le stravaganti bassezze degli strimpellatori della cetra d'amore potranno ancora allucinar le menti clorotiche in cerca di sapide avventure, ma cadranno ben presto nel brago donde son sorte. Il nostro Carducci ha scritto nel sonetto *A Dante* con frase ardita, ma vera:

Maor Giove o l'inno del Poeta resta.

UGO RADINI.



LA SPIRITUALITÀ DI DANTE



Fra tutti gli artefici di tutte le arti non troviamo lo spirito gagliardo di Dante. Lo stesso fragoroso Wagner, nella musica, è assai lontano. Si avvicina solo, un poco, Michelangelo colla sua classica violenza e col suo umano fervore, ma Ivan Mestrovic — che è pure terribile — rimane indietro; e rimangono indietro Goethe nel poema e i grandi russi del romanzo, non esclusi Tolstoj e Dostojewski.

L'anima di Dante così alta, così tonante, così organica e così varia ci appare «*unica*» e universale. L'alighieri è un complesso di grandezze e, se è il Poeta mondiale, è anche il più grande assertore della italianità e soprattutto — diciamolo — della latinità. Dopo sei secoli la sua arte si snoda gagliarda e modernissima: è il Poeta di tutti i tempi; è nuovo oggi, dopo il sesto giubileo, e fra altri giubileo la sua spiritualità sopravviverà giovane di innesti, viva di fulcro, invinci-

bile di calore e di ispirazione. Questo Poeta straordinario non può temere rivali; I poeti moderni: Carducci colla sua leonina violenza; d'Annunzio colla sua impronta personale ed elegante; Pascoli col suo panteismo umano; Rapisardi col suo cinico riso e altri non riusciranno mai ad avvicinarsi al gigante che domina la poesia mondiale: spiritualità aspra come la roccia, stolgorante come la saetta, salda come un ordigno di ferro, infrenabile come l'assalto. Dante è l'orgoglio della nostra terra e se egli fu superbo, sprezzante, violentatore, fu pure spirito immenso che seppe concedersi — mansueto come l'agnello e timido come la tortora — ai fascino reconditi di un poetico amore.

Nè creator nè creatura mai
... fu senza amore

Canto XVII.

sentenza nel Purgatorio il Poeta dal gesto terribile e dalla parola di vetriolo, ma come fu terribile nell'odio fu pure

mansueto e tenace nella passione — ripetiamolo — con un lirismo profondo e scultorio che non conosce epoche perchè è di tutti i tempi.

Ecco perchè, anche oggi, la spiritualità di Dante si beve ad ampie sorsate e perchè ci comunica un salutare respiro.

Uditelo :

E Voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar...

(Par. c. XX)

... Seggendo in piuma
In fame non si vien, nè sotto coltre

(Inf. c. XXIV)

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fece creando...

Fu della volontà la libertade.

(Par. c. V)

Auor ch'a nullo amato amar perdona

(Inf. c. VI)

E se l'andar più oltre c'è negato
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto

(Inf. c. VIII)

Perchè mi scerpi?

Non hai tu spirito di pietade alcuno?

uomini fummo; ed or sem fatti sterpi.

(Inf. c. XIII)

O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadì?

* * *

Non appare, anzichè la vetusta figura di un poeta di sei secoli fa, un alto un grandissimo poeta del nostro secolo?

La spiritualità dell'Alighieri non è frenetica, mordace e ribelle come lo spirito dei nostri contemporanei?

Ecco perchè Dante è il poeta di tutti i tempi: il poeta universale.

Da Canzo (Como)

LUIGI VICINI.

LA VERGINE MADRE NELLA DIVINA COMMEDIA

L'aer perso non è rischiarato dal nome di Maria, candido come raggio mattutino; e primamente Essa è invocata nel canto III del Purgatorio nella valletta amena, tra i fioretti bianchi, vermigli e gialli, tra mille effluvi indistinti, dai grandi che, occupati nelle cose terrene, serbarono per ultimo il pensiero d'Iddio:

Salve regina in sul verde in su i fiori

Carezzevole come alito d'aprile, ineffabile come preludio d'armonie sovrumane, il saluto santo, pende, oscilla come farfalla di diamanti, come canto d'usignolo sospira. E in fuga andrà il serpe che va ad insidiare le anime preganti.

dolcemente e devote (P. C. VIII)

Non so perchè, ma quel salve regina nell'ora suggestiva che intenerisce e fa sbocciare nell'anima i fiori angelici e spinosi dei ricordi, sul verde della valletta guardata dagli angioli dalle tuniche verdi come fogliette mi dà il senso dell'infinito e m'è dolce naufragare in quell'onda di suoni misteriosi, in quell'aspettazione timorosa e soave.

Mi pare di trovarmi a Montelatio, sul colle luminoso, in faccia al mare, tra la freschezza dell'erbe nuove e i profumi e i vapori del maggio, tra il ronzio delle api, dove scorse parte della mia pensosa e studiosa giovinezza dalla contenuta ardenza. Rivedo la figura patriarcale del babbo mio, tra un fiorire di spigo e ramerino, siepi d'alloro e mortella e campi sanguinan-

ti di sulle; odo fluire dalla sua bocca i versi del glorioso poeta che mi sembravano, detti da lui, più belli, mentre il campanile della chiesa vicina cantava di colle in colle.

Ave, Maria

e il tramonto colorava mite la fronte ampia e serena del *dolcissimo padre che Dio per mia salute diemi.*

Nel balzo del Purgatorio (canto) dove sono puniti i superbi, il Poeta, scolpiti in alto rilievo, scorge gli esempi più sublimi di umiltà, cioè della virtù contraria alla superbia. Ecco la Vergine la pura, biancheggiante nel marmo candido ed adorno, chiusa in veli fluenti, ascoltare tremando il messaggio dell'Angelo, nunziante il mistero della sua maternità, ecco Colei che aprì la strada fra il cielo e la terra,

Ed avea in atto impressa esta favella
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
come figura in cera si suggella.

Da voci umili e piangenti viene invocato il suo santo nome nel pallido aere di purgazione. E con affetto, tra gl'invidi, nel canto XIII, si ode gridare:

Maria, ora per noi

E fra gli accidiosi, canto XIII, è ricordata la sollecitudine di Lei, quando intese che la sua cognata Elisabetta era incinta:

Maria corse con fretta la montagna.

E fra gl'irosi (canto XX) Dante come tratto nell'estasi, vide parecchi esempi di mansuetudine. Gli sembrava di scorgere una chiesa con più persone.

Ed una donna in sul l'entrar con atto
dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
perchè tu così verso noi hai fatto?
Ecco, dolente lo tuo padre ed io
ti cercavamo....

Quant'è blando il rimprovero e quel figliuol mio invece di figlio quant'è ineffabile?

E nel canto XX, tra gli avari, si ode pietosamente piangere e lagnarsi, ricordando la sublime povertà della Vergine:

Dolce Maria
dinanzi a noi chiamar così nel pianto
come fa donna che in partori sia
seguitar: povera fosti tanto,
quanto veder si può per quell'ospizio
ove sponesti il tuo portato santo.

Tra i golosi, gente che in fame e in sete si rifà santa (canto XXII) viene rammentata l'affettuosa preoccupazione della Madonna alle nozze di Cana, quando s'accorse che gli sposi non avevano più vino.

Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere
ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.

Sulla vetta del Purgatorio, nella foresta spessa e viva di pini dalle frondi tremolanti, fra gorgheggi d'uccelli, Virgilio silenzioso dilegua per cedere il posto a Beatrice che viene tra nuvoli di fiori sotto candido velo, cinta d'ulivo vestita d'un abito rosso fiammante. Ella dopo aver rimproverato a

Dante i suoi trascorsi, lo conduce di sfera in sfera, dove li beati si presentano in forma di luci, e nel cielo stellato, gli mostra il trionfo del Redentore, poi per intercessione di San Bernardo, gli fa mirare la Vergine e la santissima Trinità. La Madonna risplende più degli altri beati ma non ha un'aria di viso, non somiglia alle Madonne che Giotto dipinse così movimentate e luminose, il poeta ce la lascia immaginare, solo accenna alla bellezza di Lei, chiamandola *rosa bel fiore bel zaffiro* e ci dice che è la faccia che più somiglia a Gesù. *Anch'essa come Beatrice, è una figura che si vede e non si vede indeterminata sfuggente* (1) solo fulgida di gran fulgore.

Nel bel giardino degli eletti, Cristo, che gli apparisce come sole splendentissimo accompagnato da una moltitudine di beati, la Vergine li vince tutti in luce come stella mattutina.

Beatrice invita Dante, rapito nel di lei crescente sorriso, a guardar Maria.

Perché la faccia mia si t'innamora
che tu non ti rivolgi al bel giardino
che sotto i raggi di Cristo s'infiora,
Quivi è la rosa, in che il verbo divino
carne si fece, quivi son li gigli
al cui odor si prese il buon cammino.

Dante alza gli occhi nella luminosità che lo sovrasta, e

come raggio di sol, che puro mei
per fratta nube, già prato di fiori
vider coperti d'ombra gli occhi miei
vid'lo così più turbe di splendori
fulgurati di su da raggi ardenti,
senza veder principio di fulgori.

Vuol fare intendere che non vedeva più Cristo, perchè s'era alzato e la sua vista non vi arrivava più, solo ne' vedeva i raggi riflessi nel volto de celesti; quindi si raccolse tutto a fissar lo splendore di Maria:

Il nome del bel fior che sempre invoco
e mane e sera, tutto mi ristinse
l'animo ad avvisar lo maggior foco

(P. C. XX III)

Così poté scorgere la qualità e la natura del fulgore, la grandezza della viva stella. Ed ecco, per entro il cielo scese una face a guisa di ghirlanda girò intorno alla Vergine Madre;

Qualunque melodia più dolce suona
quaggiù, e i più a se l'anima tira
parrebbe nube che squarciata tuona,
comparata al suonar di quella lira
onde si coronava il bel zaffiro,
del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

L'angiolo narra la plenitudine del suo amore che effonde girando intorno alla gran Donna, alla Signora del Paradiso per l'alta letizia ossia Gesù Cristo che venne dal suo grembo verginale.

E girerommi, donna del ciel, mentre
che seguirai tuo Figlio, e farai dia
più la spera suprema, perché gli entre
Così la circolata melodia
si sigillava e tutti gli altri lumi
facean sonar, lo nome di Maria.

(1) Benedetto Croce — Poesia di Dante

Terminato l'*a solo* dell'angiolo, si leva la melodia di tutti gli spiriti felici. E quantunque il Poeta dica che le musiche della terra sarebbero discordi di paragone al canto angelico, pure io penso murmure di mare sotto bianco plenilunio, molle scorrer di brezze su nuvoli di fiori di mandorli, di ciliegi, di meli, de quali i tuoi colli si vestono, dolce Marca natia, ai tepori della veniente primavera; al brusio della pioggia sulle foglie nuove, su cortici sonori a gorgheggi d'usignoli nella notte odorosa e sognante, penso a canto di vergini in una chiesa gotica accompagnato da arpe e violoncelli, e in questo pensiero l'anima s'inalza nell'estasi e immagino di veder la Piena di grazia, divinamente più bella di come ride nelle tele del Pinturicchio del Perugino dell'Angelico e di Raffaello e l'estasi trascende i miei sensi mortali.

L'Alighieri non ebbe potenza visiva di

seguitar la coronata fiamma
che si levò appresso sua sentenza
cioè dietro al suo divino Figlio,
E come fantolin che ver la mamma
tende le braccia poichè il latte prese
per l'animo che infin di fuor s'infiamma

ciascuna di quelle candide luci si alzò, sicchè egli capì la profonda tenerezza che avevano per Maria che si manifestò all'esterno con ardenza invincibile.

I beati, Egli dice,

rimaser li nel mio cospetto
regina colei cantando sì dolce
che mai da me non si partì il diletto

Quel *regina coeli* sembra il principio d'un immensa sinfonia, e quando cessa continua a risuonare nell'intimo come la voce materna, voce sognata, adorata che ci fa andare in visibilio e ci ripete i canti appresi sulle ginocchia della mamma che cullarono i nostri sogni di stupore e d'innocenza. Beatrice, (canto XXXI) tacita abbandona l'amico suo, volando al suo seggio nel terzo cielo e Dante si vede accanto un *Senè*, in candida tunica,

vestito con le genti gloriose
Diffusa era per gli occhi e per legene
di benigna letizia, in atto piò,
quale a tenero padre si conviene

Egli la rivede cinta dalla luce d'Iddio e le innalza un'orazione di ringraziamento e di preghiera, e, così lontana ella sorride ancora, e poi si rituffa in Dio: (1)

Poi si tornò all'eterna fontana

Bernardo lo invita a contemplare il giardino de' Santi che si mostra in forma di candida rosa, mentre gli angioli, come schiera d'api che si posa sui fiori e torna all'alveare per distillarne il miele e ritorna a posarsi sui fiori dai beati salgono a Dio e ridiscendono.

Tal vista gli farà lo sguardo più possente a penetrare nel divino splendore.

E la Regina del cielo, ond'io ardo
tutto d'amore, ne farà tal grazia
però ch'io sono il suo fedel Bernardo.

Questi dice all'Alighieri che la beatitudine celeste non gli sarà nota, se non guarda in alto.

(1) Poesia di Dante — Benedetto Croce.

Ma guarda i cerchi fino al più remoto
 tanto che veggi seder la regina
 cui questo regno è suddito e devoto.
 Io levai gli occhi; e come da mattina
 la parte oriental dell'orizzonte
 soverchia quella dove il sol declina;
 così, quasi di valle andando a monte
 con gli occhi vidi parte nello stremo
 vincer di luce tutta l'altra fronte.

E come nel punto, in cui il sole sta per levarsi s'affoca il cielo,

così quella pacifica orifiamma
 nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
 per igual modo allentava la fiamma.

Maria, trionfando per l'amore, spiega un'insegna pacifica. Nel mezzo Dante vede, più di mille angioli con le ali aperte, ciascuno distinto per fulgenza e giocondità.

Fra giochi ed inni, scorge ridere una bellezza che fa più lieti i Santi che la mirano.

Bernardo, come vide gli occhi miei
 nel caldo suo calor fissi ed attenti
 gli suoi con tanto affetto volse a lei
 che i miei di rimirar fece più ardenti.

S. Bernardo spiega la gerarchia delle anime beate, poi dice;

Riguarda omai nella faccia che a Cristo
 più s'assomiglia, che la sua chiarezza
 sola ti può disporre a veder Cristo.

L'Angelo Gabriele, che Le annunziò il gran mistero dell'incarnazione, cantando: Ave, Maria, gratia plena, si libra innanzi a lei. Al canto divino risponde d'ogni parte la Corte beata, sicchè ogni volto si fa più sereno. Dante chiede;

Qual'è quell'angel, che con tanto gioco
 guarda negli occhi la nostra regina
 innamorato sì che par di fuoco?

Così ricorse alla sapienza di colui che s'abbelliva per la riflessa bellezza di Maria come la stella mattutina del sole.

Ed egli:

Baldezza e leggiadria
 quanta esser puote in angelo ed in alma
 tutta è in lui, e si volen che sia,
 perchè egli è quegli che portò la palma
 guiso a Maria, quando il figliuol di Dio
 cascar si volle della nostra salma

Dopo avergli mostrato altre anime felici, lo prega a seguirlo nella santa orazione alla Vergine Madre, per impetrare la vista della santissima Trinità.

E in essa *la fede profonda e ingenua dell'anima popolare direbbe il Carducci come ailodola che dagli umidi seminati d'autunno si leva trillando finchè s'incontra e perde ebbra di gioia, nel sole.*

Splende la letizia del riso verginale di Maria nelle terzine armoniose e ondulate come bianco fiorire di gigli al minimo soffio, abbaglia la maternità misteriosa come il rosso fiore del melograno e canta alto con le voci di tutto l'amore, di tutto il dolore umano.

Sfolgora la regalità nelle grandi virtù che l'adornano come gemme orientali: la misericordia, la pietà, la magnificenza.

L'amore, tramortito e spento fra gli uomini, per il peccato d'Eva, per Lei rivive e brilla di nuova luce, per Lei le porte del cielo si riaprono, per Lei l'angiolo della pace ritorna nel mondo.

Scorre la fiducia, canora come un ruscello, tra sponde fiorite di mammo-
le e ciclamini, va tranquilla sicura di congiungersi al mare dell'infinito, pro-
curando un'ebbrezza che solo chi è altamente penetrato dalla fede può
gustare.

Secondo Carducci *la poesia più bella che mai sorgesse dal cuore cattolico*
è quella del Petrarca alla Vergine, io non so fare confronti fra bellezze di-
verse, ugualmente sublimi, mi contento d'ammirare, di godere.

In quella del Petrarca è il lamento supremo d'un anima passionata che
deplora il tempo trascorso in amar cosa, *cosa mortale* e sente avvicinarsi il
giorno estremo, in questa di Dante è l'umanità che rivolge a Lei la prece
ardente di fede, a Lei, tutta pura, tutta santa, aspettando umile fidente, cer-
ta di non esser delusa. E' una musica alta, solenne che non si può tradurre
in parole e dovrebbe esser ripetuta in ginocchio, adorando :

Vergine Madre, figlia del tuo figlio
umile ed alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio.
Tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che il suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo nell'eterna pace
così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giusto, intra i mortali
se di speranza fontana vivace.
Donna se tanto grande, e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre
sua distanza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
a chi dimanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna
dell'universo in sin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,
supplica a te per grazia di virtute,
tanto che possa con gli occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
perchè in ogni nube gli dislegli
di sua mortalità co' preghi tuoi,
sì che il sommo piacer gli si dispiegli.
Ancor ti prego, Regina che puoi
ciò che tu vuoi, che tu concevi sani
dopo tanto veder gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei preghi ti chiudon le mani:

La corte celeste prega insieme con Bernardo. Maria guarda l'oratore
mostrando di gradire le orazioni devote, poi volge gli occhi a Dio nel qual
Ella vede con chiarezza più che altra creatura.

Ed io che al fin di tutti i desi
m'appropinquava, sì com'io doveva
l'ardor del desiderio in me finii

Bernardo accenna sorridendo a Dante di mirare in alto, perchè la gra-
zia era ottenuta: ma già egli fissava il fulgore di luce divina, e così final-
mente può godere della beatifica visione d'Iddio, Uno e Trino, de

l'Amor che muove il sole e le altre stelle

E la Vergine bella, pietosa alla preghiera, lascia in noi un sentore di paradiso. Intorno a lei, anche nell'ora tragica che volge, *l'ora dei lupi*, si adergono a volo, come bianche colombe, le speranze degli uomini; trema il sogno di felicità, a cui tutti aspirano dolorando, fra gli odii e le battaglie di quest'aiuola che ci fa tanto felici.

E SPINACI.

I DEMONI DI DANTE

Due miti trovarono nel Medio Evo credenza presso i S. Padri della Chiesa: il mito della ribellione e caduta degli Angeli che si fonda su alcuni punti del Nuovo Testamento, e un altro che si trova nell'antico Testamento in cui si narra come gli Angeli avendo avuto commercio con le figlie degli uomini furono cacciati nei profondi abissi. Il primo mito però ebbe il sopravvento sugli altri e questo osserva anche Dante.

Infatti nel c. VIII dell'Inferno il Poeta chiama i diavoli « piovuti dal ciel » e nel c. XIX del Paradiso, dice di Lucifero, « somma d'ogni creatura » « per non aspettare lume cadde acerbo » Cagione della colpa di questi Angeli fu la superbia, che — secondo S. Tommaso — è peccato proprio della natura diabolica.

Principio del cader fu il maledetto
superbir di colui che tu vedesti
da tutti i pesi del mondo costretto.

Paradiso XXIX

Questi superbi, cacciati, dal cielo, precipitarono sulla terra. Lucifero s'innabissò nell'emisfero australe. Questa è certo, sebbene qualche dubbio siasi sollevato, una invenzione di Dante, però non tutti gli angeli caddero e penetrarono egualmente nell'abisso; quelli che « per sè foro » rifiutati dal cielo e dall'inferno, stanno nel vestibolo del doloroso regno con

L'anime tristi di coloro
che visser senza infanzia e senza lodo

Vediamo ora questi demoni un po' particolarmente. Essi sono oltre che biblici, mitologici. Così accanto a Lucifero o Satana, troviamo Caronte, Flegias, Minosse, Pluto, le Arpie, le Furie, i Centauri, i Giganti, ed altri, tolti dalla mitologia e ai quali sono affidati uffici importantissimi, come a Minosse quello di giudice delle anime, a Cerbero e Pluto quello di guardiani e così via.

Questi demoni hanno un corpo, certo formato di aria e fuoco, ma il poeta non dice chiaro di che sono composti. Certo Flegias ha un corpo sottilissimo e leggero come l'aria perchè la barca del nocchiero non sembra piegare sotto il peso di costui e di Virgilio, ma dice Dante:

Sol quand'io fui dentro parve carca. Invece, chissà perchè, il corpo di Lucifero è solido e ciò si vede non solo perchè il ghiaccio si stringe intorno al suo corpo, come può fare solo con una cosa grave, ma perchè anche Dante può uscendo a rivedere le stelle — aggrapparsi ad esso, come ad una rupe. Ciò fa contrasto anche con molte anime di dannati o di purganti. Così nel C.VI. nel cerchio dei golosi, Dante passa sulle ombre, calpestando lor vanità che par persona: e quando nell'Antipurgatorio vuol cingere con le braccia l'amico Casella non può:

tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornar con esse al petto.

Ma torniamo a bomba. Quanto alla forma e all'aspetto Dante non dice grandi cose — salvo che per Lucifero — la descrizione di Caronte è manifestamente imitata dal Caronte vergiliano. Minosse cinge il corpo smisurato con la coda per quanti cerchi vuole che vada giù, Gerione invece muta la forma che ebbe nel mito — ed è descritto con il viso benevolo d'uomo giusto, e il corpo viscido di un serpente, tutto nodi e rotelle; ma le Furie, le Arpie, il Minotauro i Centauri sono quelli che noi abbiamo sempre conosciuto, e dei Giganti non descrive che la smisurata forma.

In questo Inferno ci sono però anche i diavoli come già se li foggia la fantasia del popolo, diavoli neri e con forma umana, che Dante incontra primi all'ingresso della Città di Dite, arrossata nelle mura dalle fiamme infernali. Questi non hanno certo molte particolarità: Così i demoni di Malebolge sono cornuti, dei Malebran che che si trovano a guardia dei barattieri ci vengono descritti Ci ciatto Zannuto, Farfarello viene chiamato uccello « malvagio ». Rubicante pazzo. Il diavolo che poi viene con un barattiere « anziano di S. Zita » è descritto in pochi tocchi, mirabilmente

Ah! quanto egli era nell'aspetto fiero!
E quanto mi pareva nell'atto acerbo
con l'ali aperte e sovra il piè leggero?

Però bisogna dire che a nessuno dei suoi demoni Dante diede le forme odiose come spesso si trova nelle leggende medioevali, neppure quando questi maledetti sono occupati dall'ira e dalla rabbia. E l'ira e la rabbia sono i loro principali difetti.

Caronte si cruccia e picchia col remo chi osa adagiarsi nel fondo della barca; Minosse si morde furiosamente la coda; i diavoli di Dite accolgono stizzosamente i Poeti: le Furie e gli altri dimostrano con atti e parole la loro rabbia smisurata

E gelosi sono anche del loro regno cercando in tutti i modi di opporsi al mistico viaggio.

Ma se incutono terrore sono qual-

che volta cagione di riso. Così nella V bolgia di Malebolge.

Alichino e Calcabrina si azzuffano precipitando nella pece bollente con grande spasso dei medesimi dannati.

E passiamo finalmente all'imperatore dell'inferno. Certo egli non ha mai tanto terrore come quando si trova davanti a Lucifero, la creatura ch'ebbe il bel sembiante. — Dice Dante:

Io non morii e non rimasi vivo,
pensa...
qual io divenni d'uno e d'altro privo,
(Inf. c. XXXI)

Lucifero è confitto nel ghiaccio fino a mezzo il petto, di smisurata grandezza e di tre faccie alla sua testa, una vermiglia una tra bianca e gialla una nera: ha sei grandi ali di pipistrello che agitano l'aria, rendendola gelata: tre peccatori pendono dalle sue tre enormi bocche.

Ma anche lui è punito dal Creatore sovrano, costretto all'immobilità assoluta, e Dante, più che narrare, accenna all'intimo dolore dell'imperador del doloroso regno,

Con sei occhi piangeva e per tre monti
gocciava il pianto...

Lucifero e l'ultimo demone che Dante vede. Aggrappato al suo corpo velloso egli sale su, a riveder le stelle.

Luminosa si profila lontano l'isolella del Purgatorio.

ELENA FRANCA CHIRONI.

L' ENDECASILLABO

" Scarso, o nipote di Ren l'endecasillabo ha il passo
a misurare i clivi de le bellezze vostre... "

Carducci in: *Ragioni Metriche*.

... ma scandagliò, pur agile, varcando
i clivi umani e le bellezze, il perso
viscer dell'orbe, il seggio violando

dell'atra morte; indi librossi verso
l'Empireo ciel, tre regni smisurando
con la Strofe ch'abbraccia l'universo

Ond'io vi sferro, Itali versi, a stuolo
ed oltre il tardo esametro vi mando
tra nembri e sole nella vita, a volo.

Milano, Settembre 1921.

Laura Pandini.

IL MALE DELLA PRESUNZIONE

RAPPRESENTATO DA FETONTE

Sappiamo tutti precisamente la storia di Fetonte? Personaggio che si nomina spesso e che più, forse, nominavasi anticamente, allorchè la mitologia era in auge più di quel che non sia nei nostri modernissimi tempi. Se vogliamo per fantasia, dividere la storia letteraria in tre grandi periodi: 300, Rinascimento, epoca moderna, troviamo in ciascun d'essi un poeta sommo, anzi l'eccezionale poeta che stupendamente campeggia tra gli altri della sua era, intento a porre in rilievo l'immagine ed il simbolo di Fetonte: Dante per il 300, l'Ariosto per la Rinascenza, Carducci per gli ultimi anni. Vedremo infatti, tra breve i versi fetontiani della Divina Commedia. Che l'Ariosto ed il Carducci abbian poi toccato del luminoso figlio del Sole, miserevolmente precipitato in acqua, torna naturale se considerasi che entrambi cantarono di Ferrara, presso la cui fatale terra si rovesciò nell'Eridano * l'improvvisato auriga temerario del carro infuocato. Fetonte, dunque, volle un giorno prendere al padre Sole le redini, per andarsene solo per i cieli. Ma la sua inesperienza faceva sì ch'egli ora portasse il carro troppo in alto, per modo che la terra senza luce e calore, gelasse e gli animali non potessero vivere, ora accostandosi soverchiamente alla crosta terrestre, bruciando, disseccando, devastando. Ai danni portati da Fetonte, non passò sopra Giove ed irato fulminò il presuntuoso il quale sprofondò nell'Eridano. Allora vennero sul Po a piangerlo le sorelle, le Eliadi, ed il re dei Liguri, Cigno: gli Dei s'impietosirono di tanto inconsolabile dolore e trasformarono le Eliadi in pioppi stillanti lacrime d'ambra, e

* Antico nome del Po.

Cigno nel bianco uccello che da lui prese nome.

Onde l'Ariosto, parlando della città Estense:

La bella terra che siede sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch'avea mal retto il lume
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume.

(III, 34)

E molto più tardi Giosuè Carducci nella sua stupenda « Ode alla città di Ferrara » chiede alle « terre intorno a gli alti argini sole » * dove

rovescio, il crin spiovendogli, dal sole
mal careggiato (e candide tendea
al mareggiante Eridano le braccia)
cadde Fetonte
ardendo come per sereno cielo
stella volante che di lume un solco
traesi dietro.....

Ov'è che fronte su 'l fratel piangendo
l'Eliadi suore lacrimâr l'elettro,
e crebber pioppe, sibilando, a' venti
sciolte le chiome?

Ov'è che a lutto del fanciullo amato
lai lunghi il re de' Liguri levando
tra le populee meste fronde e l'ombra
de le sorelle
vecchiezza indusse di canute piume,
e abbandonata la dogliosa terra
segui le belle sorridenti in cielo
stelle ed il canto?

Il male della presunzione è rappresentato da Fetonte, il quale, appunto, si credette ingiustamente capace di fare quanto Elio, il padre, faceva, si mise all'opra troppo fidando sulle proprie forze ed abilità, ed ebbe tosto il castigo irreparabile. Sicchè Dante lo definisce

« Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi »
(Par. XVII, 3)

cioè li rende scarsi, circospetti nell'accordare ai figli quanto desiderano, ammaestrati appunto dal doloroso caso del Sole, che troppo concesse al presuntuoso figliuol suo. Come paragone supremo di spavento, di terrore,

* Carducci « Momento epico, »

prende l'Alighieri lo stato della terra allorchè Fetonte conducendo rovinosamente il carro del sole, recava danni inauditi.

Impaurito, nel cerchio VII dell'Inferno, dal sozzo Gerione sulla cui groppa deve montare, in vista d'orido abisso, Dante non trova di meglio per esprimere il raccapriccio, che il richiamare le sinistre gesta di Fetonte, in cielo:

Maggior paura non credo che fosse
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Per che il ciel, come pare ancor, si scosse.
Inf. XVII, 106-109.

Questo verso che riguarda il cielo che *si scosse* si bruciò (quando il carro s'avvicinava troppo *come pare ancor*, vuol significare che si vede ancora il danno prodottosi, se ne ha una traccia nella via lattea formandosi appunto allora, nella parte del cielo arsa. In un altro punto della Divina Commedia, è precisato e ribadito il concetto:

... la strada
Che mal non seppe carreggiar
Feton.
(Purg. IV, 71-72.)

È sempre la via lattea, altrimenti detta Galassia secondo la Mitologia apparsa in seguito alla follia di Fetonte.

Più alto della condiscendenza del padre e del capriccio del figlio, vegliava Giove superno governator delle cose, che senz'altro pronunciò la tremenda sentenza, « arcanamente giusto » volendo dimostrare agli uomini come la presunzione sia sempre nociva ai presentuosi. Descrivendo Dante il carro che simboleggia la Chiesa universale, lo dice più magnifico di qualsiasi carro di trionfo che abbia visto Roma, non solo, ma ancora più bello e risplendente di quello del Sole:

Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano o vero Augusto,
Ma quel del sol s'aria pover con ello;
Quel del sol, che svlando fu combusto,
Per l'orazion della terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
(Purg. XXIX, 115-121)

Ancora il mito fetonteo riappare nella Divina Commedia, a proposito del fulgore di gloria della Vergine:

Io levai gli occhi, come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella dove il sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quindi e quindi il lume si fa scemo
Così quella pacifica orifiamma
Nel mezzo s'avviava, e d'ogni parte
Per qual modo allentava la fiamma
Parad. XXXI 118-130

La divina Commedia è un favoloso pozzo inesauribile d'ogni reminiscenza mitologica, storica, classica, d'ogni cimello e ricordo d'antichi tempi, e tutto quello che per altre menti ed altri poeti, ha caratteri dolci, languidi, vaporosi o, per lo meno, linee molli, agili d'eleganza assume nel verbo dantesco la robustezza particolare d'uno stile che non transige con le voci flebili e le tinte delicate.

Dante è il poeta forte, del vigore per eccellenza, tetragono alle mode letterarie della garbatezza manierata. Il mito di Fetonte l'accetta ampiamente come ogni altro ornato allegorico, acconcio al suo dire: ma, al solito suo, lo usa senz'abbellimenti sentimentali e nuovi ghirighori fantastici; e mentre in molti versi d'altri poeti è curata la parte immaginosa, posto in risalto ciò che può affascinare il cuore dell'uomo compassionevole per la sventura e tenero ai pianti, nella Divina Commedia appare il fatto spoglio, nudo, provocatore del castigo per un'ammessa, assoluta colpevolezza. Dante addimosta sempre la stoffa del severo giudice. La sua logica è asciutta e dura: Fetonte ha peccato di presunzione e non deve andar esente dal celeste rigore. La sentenza di Giove è inevitabile. Ed è giustizia! Sinchè l'incauto fanciullo non ha tempo di pentirsi del suo fallo e precipita e muore. Giove fu severo, risoluto, vendicativo. Ma se pensassimo a quale disciplina religiosa meglio si confà, nel suo complesso, lo spirito di Dante, troveremo che è più vicino al vecchio, terribile Jehova dell'antica legge, che al mite e clemente Iddio dei cristiani.

AMELIA GRILLI

In reverentia Dantis

Dal silenzio delle tombe, dall'ombra dei secoli, dal fulgore dell'arte, dal dramma della storia, balza in questo sesto centenario, luminosa e grande, la figura del Maestro della Poesia.

Si eleva severamente puro, in questo nostro cielo sanguigno, in questa decadenza di lettere, l'uomo che — andando nell'altro mondo si portò appresso tutta la terra — il Poeta nazionale che seppe fissare la potenza delle sue visioni, cantare, di dolcezza e di passione, d'ira e di sdegno, emettere possente il grido del dolore, dell'odio e della vendetta.

Non si dipinga, alla nostra immaginazione la sua figura con alcun che d'arcigno; non si pensi il suo spirito sdegnoso e vendicativo; ma lo si guardi anche noi come il De Sanctis lo vedeva uscire dalla descrizione di Cesare Balbo, simile ad — una colomba tutt'amore e gentilezza.

Certo che la natura di Dante fu impetuosa; la sua fierezza naturale, il suo carattere schietto si misurarono dalla forza delle sue creazioni.

Dal grandioso, immortale, suo sogno, viene a noi l'immortale suo, spirito, circoscritto di quella luce celeste ch'egli sognò nella vita terrena e cantò nella cantica divina.

Viene a noi, questo spirito di fiamma che arse di passione intensa pel mondo sconvolto, lontano dall'ideale immaginato; viene a noi in momenti tristi in cui l'umanità si dibatte, incerta della via d'uscita, in quest'ora di travaglio che precede la sistemazione definitiva che sta per venire; ed il pensiero del grande amatore della Patria, deve penetrare nelle menti intorpidite come un monito ed un incitamento.

Ed in questa nostra Italia finalmente tutta unita come l'Esule di Firenze la voleva e la sognava, ma

infelice ancora per colpa dei suoi figli, risplenda nuovamente l'immagine del nostro Grande; si distolgano gli sguardi stanchi, com'Egli li distolse, dalle stempiaggini e da ogni meschina cosa, e si affisino in alto ideale di fraternità, e si voglia, s'invochi, si cerchi la, « Pace » invano anelata e cercata dall'Esule stanco!

Pace venga; e andiamole incontro, deponendo tutti i dolori, tutti i martiri presenti e passati, con i cuori rinnovellati, con le menti illuminate, con forza nuova e gagliarda.

Ora che l'Italia, dopo la lunga e affannosa vita di guerra deve risorgere con la giusta coscienza del suo diritto e della sua potenza, con la fede della sua più grande libertà, non si può fare a meno di ripensare profondamente al Genio, nella cui anima vasta s'agitò il grandioso dramma della vita secolare e dell'avvenire della Patria, ritornando all'Opera sublime in cui hanno fervida vita, sentimenti ed idee, affetti e rampogne, soavità ed amari strali.

Immedesimiamoci nella vigorosa poesia, dell'uomo insigne nell'umanità, sappiamo amare e sperare con quella forza meravigliosa con cui Egli amò e sperò; crediamo alle forti virtù dell'animo in nome della sua sovranità morale che appuntandosi nel supremo fine del Vero, seppe rivestire le magnifiche aspirazioni ideali con le forme immortali del Bello; e, privilegiato da Dio, con il superbo dono della veggenza, con la magniloquenza della parola, Dante sentì e fece sentire i più misteriosi arcani della vita e della morte.

La Forza.

Con somma vivezza ed energia Dante credè in Farinata la più compiuta figura poetica dell'alterezza e grandezza d'animo.

S'erge Farinata dalla sua tomba infuocata, torreggiando con la figura imponente; altero e sdegnoso, quasi calcasse l'inferno intero e tutto il popolo di dannati.

Lampeggia, lo sguardo virile in cui riflettesi la magnanimità dell'animo e la fiera dignità della razza.

Cozza questa meravigliosa forza d'animo con l'altrettanta tenacia del sognante viaggiatore; si pongono di fronte questi due spiriti potenti, l'uno, sdegnoso e sospettoso, lanciante la fiera domanda, lo sprezzo e l'oltraggio l'altro sferzato in vivo, maestosamente ritto a pari del fiorentino illustre.

Farinata è un vero, carattere.

Dante, con poderosi colpi di scalpello ci fa ammirare l'uomo gagliardo formatosi nelle lotte della vita pubblica con un animo ricco della più alta bellezza morale; il cittadino, insigne, l'eroe di Montaperti si commuove e s'ingentilisce solo all'udire la lingua della sua città, nell'onda calda di dolci memori pensieri.

« Colui che la difese a viso aperto » è verso che nei secoli dura, che da solo vale a lumeggiare, a glorificare, a far assurgere in splendente apoteosi, il salvatore di Firenze.

Il Dolore.

Il rapido apparir d'un'ombra, una sfumatura d'umanità dolorante, una delicata gradazione in tre toni; desiderio, ansietà, angoscia.

Una pennellata ammirevole, una squisita delicatezza, un'affettuoso commento del cuore umano, fanno dell'episodio di Cavalcanti un quadro di singolarissimo valore artistico.

Cavalcanti è la figura dolorosa che attraverso i secoli ci colpisce con viva freschezza.

Non fuor di posto appare l'eresiarca fiorentino presso di Farinata; non a torto, viene interrotto il racconto del fiero ghibellino; ma le due ombre ritte accanto, nelle vicine tom-

be, con lo spirito chiuso in cerchio vario di sentimenti, offrono una ben commovente immagine.

Farinata, che assorto, pietrificato nel dolore inflittogli dall'amaro strale di Dante, non ode, non ascolta, tutto oblia, atrocemente soffrendo, sotto la maschera di rigidità!

Cavalcanti piange e implora; interroga e geme, protendendosi ginocchioni, con lo sguardo ansiosamente cercante il figlio suo!

Parla intanto Dante dell'incredulità di Guido in materia, di fede; parla in stato d'animo ben diverso dall'anelante ascoltatore, e, sorge l'equivoco che conduce il povero padre ad un'angoscia inesprimibile. E alto si leva il grido di domanda, di dubbio, di ansietà straziante a cui risponde il fatale silenzio.

Dante pensa; Cavalcanti spasima.

Affannose incalzano le domande; ma il silenzio dura. Troppo eloquente è la mancata risposta; il dubbio diviene certezza; lo strazio contorce, orribilmente muto, il povero cuore paterno che più non regge: l'ombra scompare, ingioiata dall'avello.

Il dolore, assume un'espressione di tale intensità che ne resta sublimata.

La Grazia.

Avvolta in candori di veli, fra nubi di fiori, fra canti osannici, appare celestialmente bella, la donna del divino amore.

« L'angeletta bella e nova » velata, fluttuante, vaporosa, angelica, estasiando con la sua bellezza si fa contemplare in adorazione, ma il cuore rimane freddo; il cuore non ama.

Questa figura simbolica, mistica, teologica, bella, virtuosa e sapiente, non attrae umanamente, non seduce, non accende; ma dall'alto del suo piedestallo tutto ideale, impone all'ammiratore la forza dell'invitta, virtù.

Beatrice è la perfezione.

L'inaudita fantasia, conduce il Poeta, fra rutilanti mondi celesti, fra luce divina dissolvente le tenebre, alla cop-



FOSFOIODARSIN

BREVETTO SIMONI N. 15142

"IODIO ARSENICO FOSFORO."

È l'unico preparato brevettato che dia risultati rapidi, sicuri nell'Anemia - Clorosi - Linfatismo Esaurimenti nervosi.

LUIGI CORNELIO - PADOVA

Carissimo Simoni

Farmacia L. Cornelio - PADOVA

Ho il piacere di parteciparti gli ottimi risultati ottenuti col tuo **Fosfoiodarsin**; me ne congratulo sinceramente. Ti sarei grato intanto se volessi spedirmi — contro assegno — qui a Servigliano e al mio indirizzo, N. 3 bottiglie del tuo ottimo ricostituente per un mio cliente, al quale ho suggerito di iniziare tale cura. Colgo l'occasione per salutarti cordialmente. Tuo aff.mo amico

20 - 8 - 1919

Mario dott. Ferrini
Servigliano [Ascoli]

'DIDO,

LA PIÙ
POTENTE
SICURA
ECONOMICA
E DIFFUSA

ARMA
CONTRO
LA

STITICHEZZA

E LE
INFERMITÀ
CONSEQUENTI.

ROMA

Via dei Crociferi N.º44.



CORRADI



Le PASTIGLIE MARCHESINI

godono della stima dei più illustri sanitari. Posseggono certificati di clinici ed attestati di

**Migliaia di guariti
delle forme di tosse più ribelle**

Tollerate dagli stomaci più delicati hanno effetto pronto e sicuro.

Opuscoli gratis ai richiedenti.

In tutte le farmacie e dal

Lab. Farmaceutico G. BELLUZZI - Bologna
Preparatore della LITIOSINA e del BLENORROE

CASA EDITRICE

A. TADDEI & FIGLI - FERRARA

È USCITO L'ATTESISSIMO VOLUME:

I. E. TORSIELLO

IL TRAMONTO DELLE BARONIE ROSSE

Il primo libro sul fascismo italiano con particolare riguardo alle riforme agrarie nelle terre dell'Emilia. Tutti coloro che s'interessano alle sorti della produzione nazionale lo leggeranno con grande profitto.

Otto Lire.

Ultimo volume edito della magnifica collezione *Moderni*, diretta dai proff. FILIPPI e PELLEGRINI:

H. H. EWERS

IL RACCAPRICCIO

Traduzione dal tedesco di LUIGI FILIPPI

Raccoglie cinque interessantissime novelle dell'illustre narratore, assai popolare in Germania, tradotte per la prima volta in Italia con perfetta fedeltà espressiva. Il brivido di Pöe e la penetrazione di Maupassant conferiscono all'arte dell'Ewers un fascino tutto particolare. — *Elegantissimo volume in formato tascabile.* Sei Lire.

Dirigere cartolina vaglia alla Casa Edit. A. TADDEI e F. - Via Romei, 45 - FERRARA

pa del bene imperituro' alla vaghissima ispiratrice, che lasciato il corpo mortale, risorge idealizzata, spiritualizzata, evanescente.

Non è fissata la donna; ciò che è umano è scomparso; non rimane che ondeggiare di velo, passaggio di om-

bra, abbaglio di bellezza angelica!

La Grazia non è cosa di questo mondo, e non ne ha quindi l'aspetto; meraviglia tutta celeste, chiarezza inefabile, palpito d'ali per i cieli...

LINA VALUTA.

L'ALTISSIMO POETA

Dopo tanti secoli la figura del Divino poeta, oggi rivive, nel cuore e nella mente degli Italiani, più grande, più sentita, oggi che l'Italia nella sua alba nuova vede compiuto il vaticinio del più grande dei suoi figli. Da sei secoli Dante riposa, dopo la travagliata esistenza, nel modesto sepolcro di Ravenna, ma egli vive eterno nella nostra ammirazione e nella nostra venerazione; vive e vivrà eterno come la sua opera immortale. Egli è un divino poeta, e divina è la sua Commedia, le cose divine non muoiono ma resistono ai tempi. La Divina Commedia è il poema del dolore. Se Dante non avesse tanto sofferto, forse dalla sua anima non sarebbe nato il grande canto, Dante, esule sale le altrui « scale » col pianto in gola, col cuore che gli si spezza, va da un signore all'altro, ma con l'anima che va facendosi sempre più tenace. Poi a Dante nello sconforto della vita che non aveva per lui più sorrisi, solo la lotta di ogni giorno; appare come unico luogo di pace la vita del « di là » giacché il mondo l'ha dannato ad errare, ad errare sempre. La grande anima senza patria sulla terra, sempre più fece sua patria l'altro terribile mondo; meditando per lungo tempo sulla miseria di questa vita, resa trista per le nostre colpe, esce infine in un « mistico canto profondo » la Divina Commedia che, il,

più sincero fra tutti i poemi, uscito dal profondo, del cuore del poeta, va profondo a traverso lunghe generazioni nel nostro! Il popolo di Verona, vedendolo per via, diceva: — Ecco l'uomo che è stato all'Inferno! — Abbastanza inferno aveva avuto Dante nel lungo aspro dolore, nella lotta che solo i pari suoi incontrano. Il pensiero più profondo, come l'arte più suplime non sono figli del dolore? L'anima di Dante è l'anima del M. Evo: egli è l'artefice massimo, il cesellatore che raccoglie dieci secoli silenziosi, e li foggia meravigliosamente per darci il capolavoro. Dante è sincero, è come un antico profeta, e le parole sue vengono dall'intimo del cuore. Ha posto l'Italia prima fra le nazioni che ebbero una lingua propria e compiuta. Di Dante molto si è parlato, molto si è scritto, ma gli scrittori che più veracemente hanno sentita ed espressa la grande arte sua, sono il Carducci e il Carlyle. Bello è vedere come il culto che onora Dante non sia solo cosa italiana, ma universale. Il Carlyle fa del poeta il tipo supremo dell'eroe, poeta, il vate nell'ampio senso della parola, profeta e poeta insieme, colui che è quasi la voce non di un'epoca ma dell'umanità di tutti i tempi. Dante è nostro, è gloria nostra, è soprattutto e in tutto Italiano. Oh, potesse, oggi, sorgere dalla tomba e mirare, la sua Patria, non « con

Alle Signorine abbonate che non hanno ancora provveduto all'invio del saldo per l'annata 1921, facciamo presente che non ricevendo l'importo del loro dare entro il 25 Settembre invieremo tratta a mezzo posta. - L'Amministrazione prega vivamente di volere inviare il saldo onde evitare la spiacevole emissione della tratta.

guerra nel cor de' suoi tiranni » ma una e grande, circondata dal mare e dall'Alpe mentre « il Quarnaro i suoi termini bagna » Passano le generazioni, passano i popoli, ma Dante non passa, rimane a spaziare nelle più alte sfere, rimane il genio di nostra gente, il vate italiano. Firenze che gli à dato anche l'esiglio oggi non accoglie le sue spoglie ed il mansonale in S. Croce eretto per lui, e sul quale si legge: — Onorate l'altissimo poeta — è vuoto!! Firenze gli fu matrigna, non madre. Egli è figlio dell'Italia, è uno di quei geni che

solo a intervalli la natura crea per mostrare « lo stremo di sua possa » la potenza della sua creazione e l'Italia à avuta la gloria grande di essere stata scelta a patria del grande esule. Oggi si commemora Dante, ma la sua commemorazione è continua. Non vi è Italiano che non lo apprezzi.

Migliore commemorazione e più degna di lui non v'è che tenerlo sempre presente, farlo rivivere, attraverso il nostro spirito, nella sua Italia.

Forlì, 1921.

MARIA BREDO.

DANTE E LE DONNE DI FIORENZA

« Vanitas vanitatum et omnia vanitas ».

La debolezza della donna si rivela nel suo gusto di comparire, d'emergere, di brillare, che adduce pompe, simbianze squisite, arti fallaci, conquistatrici. La mammola nascosta e verconda è metafora gentile, ma quasi sempre sprovvista di reale significato, giacchè la donna tende piuttosto ad incarnare il tipo della rosa appariscente che attira gli -guardi. Quanta illusione di trionfi mendaci alletta la gioventù! — E Cornelia, virtuosa matrona romana, la fida Penelope, la candida Antigone, dormono placide larve di ricordi obliati nell'anime dei più. La poesia dei lari antichi non à più alcun benefico influsso sui cuori, perchè oggi è la passione muliebre dilagante e capace di condurre agli eccessi che macchia la condotta femminile.

Pur di soddisfare ai propri capricci pur di riuscire a farsi largo fra lo stuolo delle competitori sempre più eleganti e sempre più raffinate la maggior parte delle donne infatti, sacri-

fica spesso la propria coscienza al proprio piacere.

« L'esistenza è breve, perciò bisogna goderla » afferma il volgo profano, senza chiedere alle proprie aspirazioni, se la vecchiaia d'una vita frivola e stolta, non debba essere molto amara. Tutto si dona al corpo; nulla allo spirito: la materia è prevalsa soffocando ogni fecondo germe di bene: e si è guardato al vizio con simpatia, con lieve sorriso di compatimento, con indugio di dolcezza, perchè la colpa ha pur dedita una seduzione.

La donna, fiore del creato è nata esclusivamente per l'amore e per la dovizia dei, tesori, spirituali. Ma il cattivo costume à irriso a tanta sacra soavità di predestinazione ed ha calpestato l'aureola, ha disperso il profumo. La muliebre virtù naufraga nel torbido della passione. Siamo pertanto soliti a lamentarci oggi per la negazione del proprio decoro a cui la donna troppo si presta: ma non è purtroppo un male odierno, bensì in tutti i tempi accanto agli esempi più ful-

gidi della virtù e della santità, abbondano immagini di donne indegne e traviate che rattristano l'animo.

Dante, nella Divina Commedia, ritrae la sua epoca, illustra il 1300 femminile a Firenze, punto esitando a rilevare che la corruzione è diffusa e forte. Nel canto XXIII del Purgatorio il poeta che parla con Forese Donati viene e tessere il più delicato elogio di Nella, vedova esemplare e fedelissima di Forese stesso. Dante la ritiene l'unica donna onesta che viva in Firenze e buona e devota tanto, da poter ottenere da Cielo, con le sue preghiere, la remissione, in parte, delle colpe del marito.

« Si tosto m'ha condotto
a ber lo dolce assenzio de' martiri
la Nella mia col suo pianger dritto.
Con suoi preghi devoti e con sospiri
tratto m'è della casta ove s'aspetta,
e liberato m'è degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
la vedovella mia, che molto amai
quanto in bene operare è più soletta. »

Molto eloquente è l'ultima terzina a danno delle donne fiorentine, giacché risulta chiaro il significato che Nella è tanta più cara e diletta a Dio, in quanto « in bene operare è più soletta », cioè per la ragione ch'essa è sola in Firenze ad essere verconda e casta. Ma quale vergogna terribile, dunque, pesava sulle donne fiorentine? Le novelle trecentesche del Boccaccio, possono darci un'idea del costume in auge, ma vengono tosto, nel Canto XXIII, le parole stesse di Dante a precisare ed approfondire il concetto già enunciato nei precedenti versi

« che' da Barbagia di Sardigna assai
nelle femmine sue è più pudica
che la Barbagia dov'io m'ho lasciata. »

« Ma se le svergognate fosser certe
di quel che il ciel veloce loro ammanna,
già per urlare avrian le bocche aperte. »

Dante predice alla patria non tarda a giungere la vendetta divina, attirata dalle scostumate femmine di Firenze, paragona a quelle — forse meno im-

pudiche — del paese di Barbagia, di cui San Gregorio aveva detto che gli abitanti vivevano come animali insensati.

Gli abbigliamenti indecenti, le mode lascive, il fare sfacciato eran tali e tanti segni di nauseante corruzione che se da una parte le autorità civili sarebbero costrette ad intervenire, con interdizioni e punizioni, dall'altra parte il Cielo non potrebbe non colpire della Sua giusta collera l'intera città degna d'ogni vituperio.

Prima.

... .. che le guance impeli
Colui che mo' si consola con nanna
(XXIII, 110-11).

cioè prima che metta la barba colui che ora ama la *nanna* il bimbo latitante, « le svergognate » (e, con esse, Firenze) saranno conscie delle sventure che avranno chiamate sopra il loro capo.

Francamente, nel turbinoso svolgere degli avvenimenti attuali tra cui l'amore femminile del lusso e del godimento non resta indietro nella misura agli eccessi delle altre passioni che sconvolgono la società, l'invettiva di Dante ci rende penserosi: pericolo imminente di divina sanzione ci grava addosso e tutti dovrem scontare le altrui incontinenze. Diceci che la corruzione nel costume sia una conseguenza diretta ed inevitabile del periodo bellico, giacché ad ogni grande guerra seguì un impressionante ribasso del senso morale, ed ogni epoca sanguinaria è, contemporaneamente, periodo di sfrenate voluttà. Basta, a questo proposito, ricordare che l'atroce carnificina, della Rivoluzione Fran-

PER I VOSTRI CAPELLI USATE SOLTANTO

DISTRUGGE
LA FORFORA
ARRESTA LA CADUTA
DEI CAPELLI

DITTA ANTONIO LONGEGA VEREZZA

Chiedetela a tutti i Profumieri, Parrucchieri, Farmacisti.

cese, aveva fatto nascere, nel generale indifferentismo cinico della nazione, la moda di vestire *alla ghigliottina*. Le signore intervenivano ai licenziosi balli con una data acconciatura come se andassero al taglio della testa: uno stretto nastro rosso legato al collo significava l'immaginaria traccia del sangue lasciato nelle loro morbide bianche carni dalla scure,..... Vividi versi del nostro Parini, deprecano queste macabre mode che andavano infiltrandosi anche in Italia. La crisi del costume, sarebbe una specie di marea che passa, presentandosi tuttavia in momenti speciali nella trava-

gliata tragica vita del paese. Speriamo che anche ora la depressione spirituale che ci affligge sia fenomeno transitorio ed oramai s'avvii anzi alla parabola discendente. Comunque, l'invettiva di Dante, buona per tutti i luoghi e per tutti i tempi ci metta sull'attenti e ci sproni a cercare per tutto quello che sta nell'ambito delle nostre energie educatrici, l'uscita più sollecita e più degna da uno stato di cose che non fa punto onore alle donne del secolo XX.

Fiume.

EMMA CENTIS.



Tinte, Trapunti e figurine

D'estate (Agosto 1921)

In memoria di Iolanda nostra, nel nome di Lei che fu grande e pura, che è la bontà resa immortale, io voglio dirvi ancora, o fanciulle d'Italia devote a Lei, una parola: ancora la parola modesta del dovere. Ma vorrei avere la Sua voce suadente; l'anima Sua di madre, per suscitare nel cuore, nella volontà vostra, nobiltà d'intenti e salvezza di propositi.

Perchè nell'ora « dolce senza mutamento » vive ancora e palpita quella soavità di ricordi e di affetti che è

sua gloria imperitura, poichè dall'effigie venerata e cara Ella benedice oggi, nell'eterno sorriso d'amore e di bellezza tutte voi, fanciulle, note e ignote sorelle d'elezione; lasciate che vi parli nel nome Suo con la sicerità dell'amicizia,

Bruna, l'eletta creatura che Dio volle mettere sulla nostra via, per illuminare e consolare, mi raccomanda di ricordarvi sempre il dovere, la necessità di resistere di reagire con tutte le migliori energie, a tanta leggerezza, a tanta impudicizia che regna

tuttora nelle forme di quella consuetudine che vorrebbe essere l'estetica femminile. Oh Mammina buona! «L'ubbidir se già fosse m'è tardi!» E' vero! Qualche tentativo più o meno blando per ricondurre il vestito alla sobrietà onesta, è rimasto finora povero desiderio inascoltato. Le vesti ridotte alla più semplice espressione, fanno pompa... di sè... La corruzione invade e pervade: profana la soavità ignara della giovinezza, la santità del lavoro e della scuola, perfino il raccoglimento mistico della chiesa... Intanto il pianoforte, l'orchestrina, l'organetto suonano allegramente *Salomè*... è in tutto e per tutto il trionfo della danzatrice impura.

O voi care, voi buone fanciulle italiane, che Iolanda amò tanto; voi del patriottico austero Piemonte, della fiorita Liguria dell'operosa Lombardia; voi del Veneto caro per le memorie e i sogni, della placida Emilia, della generosa Romagna, della Toscana ridente, dell'Umbria pia, del Lazio sacro, della Campania gioiosa, delle Calabrie pittoresche, della Sicilia magnifica, della eroica Sardegna, voi tutte sorelle d'Italia; dite senza rispetti umani che disprezzate la vanità insensata, che non vi piegate a nessuna bassezza: ditelo con la parola e con l'esempio, con la finezza del buon gusto e con la dignità del vostro contegno: ditelo ora e sempre. Iolanda vuole così: Iolanda che venerate nella prurità del ricordo e dell'immagine. Ella, mite e dolcissima, avrebbe ora fiamme di santo sdegno contro la viltà di tante e tante insidie che si tendono alla gioventù da Lei caramente prediletta.

Sentite: molti giornali di mode annunziano interessanti novità: a Parigi le vesti si allungano, ma sembra che per ora in Italia le signore non



vogliono sapere di vesti lunghe... Forse l'Italia intende dare alla Francia qualche lezione di... progresso? Una variante si è fatta già nell'ampiezza delle gonne di velo o di organdi, larghe fino tre o quattro metri, e veramente poco simpatiche nel gonfiore acrostatico. Meglio sarebbe maggiore armonia di linee; la figura parrebbe più slanciata e più

svelta, e ci guadagnerebbe un po' anche l'economia.

Vi dirò di due abiti molto carini che ho veduti, e che potete confezionare facilmente voi stesse: è così comodo e conveniente fere da sè, ora che le sarte sono preziose, e

uno squisito buon gusto ha voluto rimettere in voga. Si adopera il crespo di China, o altra morbida e cadente stoffa di seta. Non c'è quasi nulla da tagliare: è un sol pezzo di stoffa, di altezza ordinaria, piegato in due. Nel mezzo, e precisamente



vanno anch'esse in villeggiatura! Il primo è di organdi rosa-corallo, pallido, composto di due pezzi: una semplice vita a kimono, un po' scollata, un po' corta sulle braccia; e una gonna tutta diritta, alquanto crespa, non troppo corta nè troppo rigonfia. Nessuna guarnizione. Solo alcuni grandi fiori d'un color rosa-corallo molto più acceso, dipinti a mano: quattro sulle veste, due alla vita; col piccolo gambo reciso, sparsi così, come fossero caduti all'alto. Lo stesso vestito si può fare lilla o celeste.

L'altro è ancora più semplice, ma più ricco. E' il modello vestale che

alla piega, si taglia la scollatura rotonda, che si rifinisce semplicemente con una striscia doppia di seta, fissata verso la spalla sinistra con un fermaglio di metallo o con una rosa. Invece di allacciature o di maniche, si crespa la stoffa lungo le spalle, rinforzando al di sotto con una fettuccia resistente. I due teli si cuciono poi lateralmente, lasciando solo due aperture in alto per le braccia. In fondo alla base si cuce leggermente un orlo molto alto. Un'altra striscia doppia e molto lunga serve da cintura: non si attacca al vestito, e si annoda a piacere. La bellezza di questa semplice veste è appunto nel saperla

indossare: il segreto sta nella grazia del drappeggio e delle pieghe. Le tinte che più le si addicono sono il bianco, l'avorio, l'ametista. E' un vestito elegante anche per un pranzo o per una serata; volendo, si può anche ricamarvi un motivo, una greca; ma tutto semplice è forse più originale e suggestivo.

A voi piaceranno, come piacciono tanto anche a me, i deliziosi contrasti di bianco e di nero. A questo proposito voglio suggerirvi pure qualcosa: un abito di leggera stoffa bianca, guarnito con frange nere di piuma di struzzo.

I vestiti cui vi accenno potranno riuscirvi utili anche nella stagione più fresca; saranno ugualmente carini sotto un leggero e soffice mantello o con un piccolo soprabito.

E adesso diciamo qualche cosa del cappello, di questo gentile e fiorito copricapo che spesso col caldo soffocante ci dà noia, tanto da indurci a tirarlo giù impazienti con le mani nervose, ma che pur sempre resta, come la calzatura, elemento indispensabile nell'eleganza della gentildonna. Ah, come fa caldo! come fa caldo! Siamo quasi ridicole, a ripeterlo tutti i giorni, comodamente sedute, o passeggiando lente nell'ombra, mentre ci sono povere creature dedite a rude lavoro che muoiono sotto i raggi troppo ardenti del sole!

Forse appunto il caldo inesorabile non ha permesso che quest'anno diventasse comune la stranezza dei cappelli invernali in pieno luglio. Pure ho veduto un bel cappello color eliotropio, che intonava bene su un vaporoso abito lilla chiaro; ho trovato elegantissimo un altro cappello di paglia nera, lucida, guarnito con grandi crisantemi di velluto bianco. Già, sembra che nel prossimo autunno i velluti bianchi o di vari colore avranno la preferenza sul velluto nero. Ciò non toglie che quest'ultimo sia sempre di ottima scelta e di gusto fine, massime per completare un ve-

stito bianco o bianco e nero. Bizzarrie della moda! Non so perchè dobbiamo affrettare tanto col pensiero la stagione malinconica delle foglie che cadono... Desiderare la primavera sta bene: ma correre a precipizio incontro all'inverno... perchè? Sorelline care, per ora contentatevi di dare ombra ai visini gentili con le tese bianche di organdii e di battista con le paglie flessuose, sparse di glicini, di fiordalisi, di spighe...

Avverto tutte voi, care e buone, se mai desideraste consigli o notizie, che ho deciso di rispondere a mezzo di questa rubrica. Scrivetemi pure liberamente, come qualcuna di voi ha già fatto altra volta, al seguente indirizzo:

CECILIA ROMANA.

Via Banchi Vecchi, 139 Roma.

LE NOSTRE GIOIE

Il giorno 5 Giugno (la lieta notizia ci giunse in ritardo) avvennero le nozze della nostra abbonata Sig.na ADELE MARINONI, col Sig. ALDO ZANOTTI di Bagnolo Mella (Brescia).

Il giorno 6 agosto si univano in matrimonio la Sig.na BINETTA BILZ di Fiume nostra gentile abbonata col valoroso giovane CONTE LUIGI di Spilimbergo Legionario Fiumano di Udine.

Alle coppie felici le più vive felicitazioni della Direzione e dell'Amministrazione di Cordelia.

La nostra abbonata Sig.na INES NEBBIA conseguiva a pieni voti la laurea in chimica e farmacia alla università di Torino.

Auguri e rallegramenti alla valente Sig.na dalla Direz. e dall'Amministr. di Cordelia.

STITICHEZZA
GASTRICISMO
Pillole FATTORI
 di Casarea Sagrada
 IN TUTTE LE FARMACIE



NOI E LA NOSTRA CASA



Qualche giorno fa nella settimana passata visitai un bellissimo appartamento nuovo. Che lusso, che finezza nell'arredamento delle camere, dei salotti!

Ma l'uscio semiaperto della sala da pranzo lasciava intravedere la cucina...

... La padrona di casa si affrettò a chiuderlo. E fece bene perchè la stanza di cui mi celò la vista non era di certo arredata con la stessa moderna cura degli altri ambienti.

Molti, moltissimi seguono in Italia il criterio di quella signora. Secondo loro è necessario avere una bella anticamera che dia subito una buona impressione della casa; occorrono dei bei salotti da pranzo e da ricevere perchè gli ospiti sappiano che si può spendere nell'arredamento della casa e che si ha buon gusto, bisogna anche poter mostrare all'occasione delle belle camere bene ammobiliate. Ma la cucina è la cenerentola della casa, è una stanza che nessuno deve ammirare, in cui più che altro sta la servitù (o se ci sta la padrona di casa ci va malvolentieri e ci resta il meno possibile) non c'è necessità, dunque, che sia modernamente arredata. Si sporca anche tanto!

I bei mobili sarebbero sciupati messi lì. Come pensa male la gente che fa questi discorsi! Dopo la camera la cucina è la stanza più importante della casa (i nostri contadini in toscana la chiamano senz'altro la casa) e merita cure e attenzione diligente nell'arredamento e nella pulizia.

Io vorrei che entrandovi si avesse l'impressione di trovarsi in un luogo simpatico, fresco, lindo, odoroso di buone cose ove si può indugiare volentieri. Pochi, pochissimi mobili in legno smaltato a tinte chiare, un lucicare di utensili, biancheria molto

pulita in mostra, pavimenti lucidi come specchi, pareti possibilmente smaltate di bianco, lavabili, nitidissime. E qualche pianta verde, qualche fiore, non le solite stampe di cattivo gusto o i calendari olandesi decorati dalle mosche!

Questo naturalmente sarebbe l'ideale, ma ognuno anche con i mobili e con l'ambiente di cui dispone può con un po' di buona volontà avvicinarsi a questo ideale soprattutto con molta pulizia.

Anche la padrona di casa e la cuoca rispettino con la loro presenza il luogo in cui vanno. Non ci si rechino spetinate e in disordine con gli abiti macchiati e stracciati (tanto in cucina si sciupano i vestiti!), ma si ravviino prima di entrarvi e indossino un ampio grembiule provvisto di maniche che darà loro un'aria di linda semplicità e che potrà essere macchiato senza timore.

Voi direte che oggi sono in vena di dire cose poco nuove davvero. E avete ragione. Ma queste piccole, modeste osservazioni che io vi ho fatto tutte le sanno e tutti le dimenticano perchè sembra loro che non abbiano importanza. Giova, dunque, ripeterle perchè sieno tenute ben presenti e giustamente apprezzate.

E giacchè siamo in cucina restiamoci con qualche utile consiglio.

Per cuocere nell'acqua le uova screpolate basta un po' d'aceto. Per sbucciare più facilmente le uova sode si devono bollire con acqua salata.

Le bottiglie si puliscono molto bene usando una soluzione calda di soda al 10 per 100. Agitare bene il liquido nella bottiglia vuotarla poi sciacquarla a lungo con acqua a chiara.

Per evitare la ruggine sugli oggetti di ferro basta scaldarli fino al color

rosso e strofinarli con un po' di sapone duro. Subito dopo si immergono in acqua fredda pulita.

I *sugheri* chiuderanno perfettamente se si bagneranno con olio caldo.

Una buona *colla* resistente all'umidità si fa impastandola con olio di lino invece che con l'acqua. Così confezionata serve benissimo anche per il legno. Per conservare quest'ultimo occorre spalmarlo con una vernice così composta. Prendete del catrame di Norvegia e fatelo fondere; aggiungetevi il 5 per 100 di ognuna delle seguenti sostanze: resina, asfalto, litargirio. Mescolate, poi, questa miscela con essenza di catrame, presa in ugual quantità.

Ed ora eccomi a rispondere alle gentili cordeliane:

Mimma. Ella vuole conoscere un mezzo per trangugiare le medicine senza sentire il disgustoso sapore. Ha proprio ragione, ma io non so se il consiglio che le darò potrà soddisfarla pienamente. Capirà, se potesse esistere questo mezzo che ella invoca, a quest'ora tutti lo conoscerebbero. A ogni modo provi a tenere in bocca per qualche minuto prima di prendere la medicina un po' di buccia di limone o un chiodo di garofano.

Fior di tenerezza. Per pulire i guanti di seta bianca si serva dell'acqua in cui avrà fatto bollire un po' di crusca. S'intende che questo liquido verrà prima passato allo staccio. C'immerga i guanti

strofinandoli non troppo forte, li sciaqui poi nell'acqua pura e in seguito in un po' di acqua in cui avrà versato un cucchiaino di aceto. Lasci asciugare i guanti senza spremerli. Quando asciutti sembreranno nuovi.

Cappuccetto rosso. Ho già parlato nel mio articolo precedente del modo migliore per far scomparire le macchie d'inchiostro dalla stoffa bianca.

Golosetta. Un altro dolce? Ah cara golosetta! È vero che anch'io mi posso chiamare come lei, ma che diranno le altre abbonate di Cordelia? E la nostra gentile direttrice soprattutto? Non ci sgriderà tutt'è due?

Vedremo in avvenire perchè... E meglio che me ne vada subito se no direi delle sciocchezze.

AMINA FANTINI.

Via Fondazza 39 Bologna 17.

Remember. Unga le mani con vasellina borica o burro di cacao. Catzi dei guanti di pelle prima di andare a letto.

C. A. A. C. Se i suoi capelli erano oscuri lavi con infusioni forte di tè. Col tempo torneranno del primitivo colore.

Piccoletta. Non adoperi per imbianchire i capelli l'acqua ossigenata che li scolora sì, ma li rende fragili. Usi, invece, decotti di camomilla con cui laverà la sua chioma.

Nostalgia. Contro la forfora darò in uno dei prossimi numeri la descrizione di un trattamento efficace.

ELLY.



VENEZIA - LIDO

LA PIÙ BELLA SPIAGGIA DEL MONDO
— STAGIONE APRILE-OTTOBRE —

EXCELSIOR PALACE HOTEL - L'Albergo ideale

GRAN HOTEL DES BAINS - Primo ordine - Sul Mare

GRAN HOTEL LIDO - Primo ordine - Verso Venezia

HOTEL VILLA REGINA - Sul gran viale - Fra la laguna e il mare

FRA I LIBRI

Jolanda di *Luigi Vicini* (presso l'Autore a Canzo — Como — L. 2,50. franco di porto.)

Parlare di Jolanda? Oh per chi l'ha conosciuta attraverso le sue opere mirabili, e l'ha amata in un ricambio affettuoso di corrispondenza (e Peletta non ne era punto avara, e generosamente concedeva la gioia di una sua parola!) è questo un bisogno, quasi un sentito dovere.

Luigi Vicini — *donandoci* un piccolo libro in omaggio devoto a la memoria di Lei — ha assolto in degno modo il suo compito, e senza sforzo — io credo.

Forse non ha fatto che seguire la traccia, ancora recente, dei ricordi buoni che lo legavano a l'estinta; forse, parlando dei suoi molteplici volumi, non ha ché fissato — con sguardo commosso — le ideali indimenticate figure create dall'Artista d'eccezione.

Io la chiamo così, poiché un grande singolare fascino emana da Jolanda e s'impone; la bontà, la elevatezza pura delle idee.

Molto più ammirabile in Lei se, affermando questo, si pensa che la bontà e la purezza — diffusa libera nei suoi scritti pregievoli — era il vero reale riflesso della sua vita intima.

Bisogna notarlo questo; giacché non mi pare, per la scritte, di minima importanza la lode.

E al suo tracciato programma non venne meno la valorosa; pure gettandosi a volte, con temeraria arditezza, contro corrente.

Ma Ella — sdegnosa della reclame, e modesta più che mai — non chiedeva forse quale compenso a tante logoranti fatiche, che la soddisfazione tranquilla di fare del bene.

« L'arte è un sacerdozio » — proclamava solenne, e nessuno, meglio di Lei, ha sentito quale e quanta responsabilità grave si accetti nella difficile missione elevata.

Attraverso le pagine di Vicini — scritte con garbo e con cuore — la nostra Jolanda vi appare bene ritratta e come Donna e come Artista.

La sua solitaria dolorosa esistenza vi è svelata con la sincerità che avvince a l'anima della dolce scomparsa; e l'Arte sua vi è analizzata con serie coscienzioso criterio.

I suoi libri — dai primi giovanili tentativi, al suo ultimo e più forte romanzo, al suo canto, di cigno *La Perla* — tutti

sono passati in rassegna ed equamente giudicati con concisa sicurezza.

Il loro valore è riconosciuto — non solo — ma posto in quella simpatica vivace luce che si meritava l'illustre scrittrice di Cento.

Per coloro che l'hanno amata e ammirata, gradito, e di molto, riuscirà la lettura di queste volumetti, che è la sintesi e l'apologia, bella ed efficace, di una di quelle creature sovrane che veramente si possono chiamare Elette.

Canti Stellari di *Zino Ardizzone* (Ed.: Salvatore Piccitto — Ragusa L. 5)

Ecco della poesia semplice, piana, scorrevole; intima e familiare; siciliana come siciliano ne è l'Autore.

Un volume di versi che si legge con piacere, poiché in esso vi è la fresca vena spontanea di un poeta sincero e già noto.

Un saggio? Sentite:

LA DINAMO

« R gira e corre vorticosamente
La dinamo, con moto spaventoso,
Ed è bieco il riflesso suo lucente,
Freddo il palpito suo cupo ed irroso.

Chiusa in sé stessa, l'anima possente,
Il ruggito profondo ha del maroso
Che, nell'impeto felle, arcanamente
Freme e vive in dolore a tutti ascoso.

E gira e freme e dal suo cuore ignoto
Spande una luce d'ogni notte chiara
E nasconde così l'interno male.

Soffre e risplende: è la sua pace il moto,
Anima stanca, sorgi, guarda e impara;
Strappa al dolore per ascondere l'ali. »

Forti e significativi questi due endecasillabi di Zino Ardizzone, il quale canta la vita, l'amore, la tempesta, e la senerità dei cieli con impeto lirico sempre schietto e limpido come limpido e schietto è l'animo suo di vero poeta!

BELINDA DE CAPITANI.

« E' uscito il figurino **Elite**
stagione autunno inverno
Si spedisce alle nostre abbonate
franco di porto dietro invio cartolina
vaglia di E. 7 al nostro indirizzo - Cappelli Editore - Bologna.



.. L'AMORE ..
CHE ILLUMINA



E Guido finalmente si decise e un bel giorno capitò a villa Ferrari senza avvertire. La porta principale era chiusa, egli fece il giro della casa e si trovò ai piedi dello scalone che conduceva al mare. Nessuno. Sali i primi gradini; la tenda tesa sulla veranda si agitava un po' sotto il vento; un libro abbandonato su un tavolino voltava rapidamente i fogli quasi che una mano invisibile vi cercasse febbrilmente qualche cosa. Guido salì lo scalone col cappello in mano, sentendo una gran pace dilagare per il suo essere, come al trovarsi in casa sua. Mentre metteva piede sulla terrazza la signora Agresti vi entrava dalla stanza da pranzo, si fermarono entrambi.

— L'ingegnere Loriani qui? — esclamò cordialmente Clelia Agresti tendendo la mano al nuovo venuto, Guido Loriani gliela strinse.

— Sì signora — rispose sorridendo — proprio io; non mi aspettavano? —

— Tutt'altro e da parecchio, ma vede che cosa accade a chi arriva senza avvertire? — i dolci occhi del giovane interrogavano.

— Non trova a casa i padroni. —

— Immagino che non saranno troppo distanti. —

— Oh, non tanto! alla stazione balneare qui vicina. Li vuol raggiungere? —

— No, preferisco attenderli. —

— Allora, signore, se crede, può prendere possesso della sua camera già preparata da parecchio per lei. — Guido segnò la cameriera, che la signora aveva chiamata, nella camera destinatagli: la stessa occupata da lui cinque mesi prima e ne fu contento. Trovandosi solo mise in ordine le sue robe, fece un po' di toeletta, poi accese una sigaretta si accostò alla finestra: come si sentiva calmo lì, in quella casa dove tanti cuori lo amavano!... e ricordò le notti dolorose passate in quella camera in una lotta muta e tremenda contro quel dolore!... Un anno! più di un anno che Elena Orlandi non era la sua fidanzata!... e a quel pensiero sentì che nessuno cosa si agitava in lui; sentì come già da qualche tempo, che al grande amore e al dolore immenso era succeduta ora l'indifferenza per la donna irreflessiva che non sapeva amare e fu felice di sentirla anche lì, dove temeva che il ricordo dei tristi giorni passati avesse ancora la potenza di risvegliare in lui qualche cosa:

...Uno scalpito di cavalli e un suono di voci interruppero il corso dei suoi pensieri, capì che i Ferrari tornavano e corse fuori sulla terrazza dove già la signora Agresti attendeva i padroni di casa; proprio in quel punto Ermanno saliva l'ultimo gradino. « Guido! » esclamò lietamente; si corsero incontro, si strinsero con effusione la mano e mentre Ermanno assaliva di domande l'amico, Renata e il babbo, troppo lontani per vedere e udire il dialogo dei due giovani, si avvicinavano allo scalone; mentre stavano per salirlo la voce di Ermanno fece sollevare il capo a entrambi:

— Sbrigatevi, abbiamo un ospite! — Allora Guido e Renata si videro: la fanciulla sentì per un attimo battere violentemente il cuore, mentre il giovane guardava attonito la graziosa figurina di lei così diversa da un tempo: Rere, Rere era quella?... si scosse: scese di corsa la scale, strinse la mano al signor Ferrari lietissimo di quella improvvisata, poi si volse sorridendo a Renata facendole un'inchino scherzoso:

— Signorina Rerè, i miei ossequi! — la fanciulla strinse con un sorriso, la mano che le veniva porta.

Quando tutti furono a tavola per la colazione ricominciarono la conversazione interrotta pochi minuti prima; Guido era lieto, animato, quale Ermanno da tempo, non l'aveva visto.

— Rerè che mi racconti di bello? ti diverti allo stabilimento? —

— Divertirmi ? — e Rerè scosse il capo con aria di dubbio — ma giacchè per essere signorine — continuò calcando sulla parola — bisogna frequentare i ritrovi... ci vado — Ermanno e Guido non poterono nascondere un sorriso mentre quest'ultimo chiedeva :

— Sicchè?... sei diventata un signorina ? — Renata ebbe una risatina fresca mentre rispondeva : — Pare —

— Come tutte le altre ? — chiese ancora Loriani, ma nella sua voce non vi era più il tono scherzoso ; Ermanno vi badò ed intese, Renata rispose ancora :

— Pare. — Parlarono d'altro ; del caldo e delle novità cittadine, di conoscenze, di nuovi studi e di nuovi lavori di Guido, discorso dov'egli non faceva risaltare il suo ingegno, ma si capiva, ascoltandolo, la profonda conoscenza ch'egli aveva delle sua materia e la prontezza del suo intelletto.

— Ero stanco conchiuse perciò sono venuto qui, a riposare — e si voltò sorridendo verso l'amico.

— Era tempo ! — aggiunse Ermanno.

— Signora, una preghiera — disse poi Guido rivolto a Clelia Agresti — ed anchi a lei, signor Ferrari, stasera Rerè avrà vacanza, è vero ?

— Sì, sì — risposero entrambi — l'ospite gradito merita bene quest'onore ! — Guido sorrise, chinando appena il capo, poi volgendosi a Renata ;

— Tu non dici nulla ? non sei contenta ?

— Sì, son contenta — rispose saltando la fanciulla.

Si alzano da tavola ; Clelia Agresti e il signor Ferrari si ritirarono nelle loro camere, Ermanno andò a dar qualche ordine ai servitori, Guido e Renata rimasero soli. Il giovane si sedette sul divano vicino a la porta della terrazza su quello stesso divano dove, in una lontana sera, aveva parlato a Renata del suo dolore. Per qualche minuto stette in silenzio osservando la graziosa figurina della fanciulla che andava e veniva rimettendo a posto qualche cosa: ed era Rerè quella, la piccola selvaggia di un anno prima !... Fisicamente era sempre la stessa, gli stessi capelli corti, lo stesso visetto arditto ma su quel viso era steso ora non sottile velo di dolcezza che ne ammorbidiva le linee, ma quella figurina, flessuosa aveva acquistato la squisita grazia femminile. Che cosa l'aveva cambiata così ? l'età ? no, decisamente. La signora Agresti? forse... ma dietro a queste domande che Guido faceva a se stesso, sorgeva un pensiero che egli voleva cacciare, ma che tornava sempre più insistente : egli, Guido, aveva aperto quel cuore di fanciulla, egli aveva incominciata quella trasformazione !... « Rerè ! » ella si voltò

— Vieni, ascolta — la fanciulla si avvicinò al giovane mentre un leggero tremito d'emozione l'agitava.

— Siediti qui, accanto a me ; ho tante cose da chiederti, tanto desiderio di parlarti — Renata si sedette — Ma tu no, è vero ? te ne stai lontana da me, ti sei già dimenticata del tuo primo maestro... —

Renata voltò il viso verso il mare senza rispondere. Egli avrebbe voluto prenderle una mano come faceva prima, costringerla a voltare il viso verso di lui prendendole il mento fra due dita, non osò, qualche cosa non bene definita lo trattenne

— Non mi dici niente ? Non sei contenta dunque che io sia venuto ? »

— Renata ora si voltò di scatto e fissando i grandi occhi oscuri in viso al giovane ; — Io... — ma non continuò.

— Tu ?..... — chiese sommessamente Guido chinandosi appena verso di lei.

— Nulla —

Una grande dolcezza invadeva a poco a poco l'animo del giovane, una tenerezza infinita, un bisogno di persone care che gli parlassero soavemente. Pensò che forse l'afa di quel meriggio d'agosto lo snervesse così e cercò di vincersi.

— Come vanno gli studi, Rerè ? — la fanciulla sorrise.

— Bene ; ora studio con vero piacere, con entusiasmo, lo studio è diventato un bisogno per me e non posso capire come, per tanto tempo, ne abbia

potuto fare a meno — aggiunse abbassando il capo, poi rialzandolo improvvisamente guardò il giovane.

— Vorrei chiederle qualche cosa — disse; egli che dalle parole di lei era stato trasportato al tempo in cui le faceva da maestro si scosse.

— Che sarebbe? — chiese.

— Spero che questa mia domanda... non le faccia male — egli intuì subito e provò una piccola delusione: aveva sperato da Renata una parola di ringraziamento per quel suo amore allo studio oppure il favore di esserle ancora maestro: ne una cosa nè l'altra!... ma perchè d'altronde questo desiderio e questo rammarico? e incominciò a indispettirsi contro se stesso.

— Chiedi pure, Renata. —

— È guarito? — nel fare la domanda la fanciulla impallidì appena mentre il dubbio di quella sofferenza, affacciatisi un giorno alla sua anima, la riprendeva tutta dolorosamente.

— Sì, Renata, guarito — rispose la dolcissima voce di lui.

— Del tutto?

— Del tutto! —

— Renata appoggiò la testa a lo schienale del divano, mentre il giovane chiedeva sommessamente;

— Tu non sapevi il mio dolore, è vero? —

— No — la voce di Rerè era appena percettibile.

— Senti...

— Ebbene che si fa di bello stasera? chiese Ermanno entrando nella sala e avvicinandosi lieto a l'amico e a Renata. Per quella sera, la rivelazione di quel grande dolore morto, restò nel silenzio.

* * *

Grande animazione quella sera sulla rotonda del piccolo stabilimento balneare, tutti gli occhi si fissavano su un fine profilo di donna dai capelli biondi e dal sorriso languido.

Non saprà che lui è poco distante? — chiese una signorina bruna ad un'altra che le stava accanto.

— Forse no, altrimenti non sarebbe venuta.

Chi lo sa! insinuò l'altra.

Quel giorno Ermanno e Guido non erano allo stabilimento, vi si trovavano soltanto la signora Agresti con la sua allieva. Renata non era curiosa per natura, ma il mormorio all'entrare di quella signorina alta e bionda e la bellezza stessa di quest'ultima la spinsero a chiedere ad una delle fanciulle con la quale s'intratteneva qualche volta volentieri:

Chi è?

— E' una delle signorine più conosciute e più eleganti di: Appartiene a famiglia distintissima: è Elena Orlandi — Renata si strinse nelle spalle, quel nome non le spiegava il perchè di tutto quell'interessamento nei presenti, o n'era causa soltanto la bellezza e l'eleganza della signorina? lo chiese.

— Come! — rispose Lidia Rialti — non sai che la Orlandi era la fidanzata dell'ingegnere Loriani!... Siccome lui è in villa da voi e potrebbe essere qui da un momento a l'altro... ma Renata non la sentiva più: il sangue le era affluito al cuore dandole dei palpiti violenti, scolorandole il volto. Elena Orlandi era stata la fidanzata di Guido! non lo era più, ecco il dolore di lui non si era ingannata, ella, la bimba selvaggia, aveva avuto la percezione netta di quell'angoscia!... Renata fissava i grandi occhi oscuri su quella figura bionda e giovanile che si muoveva con una grazia un po' molle ma tanto leggiadra; com'era bella e come doveva averla amata Guido!... il povero piccolo cuore ebbe uno spasimo a quel pensiero a quel ricordo... Sono ammalato, soffro tanto, aiutami a guarire, Rerè! così diceva lui. Ed ella era diventata più buona per quella sofferenza di cui sentiva pietà, aveva piegata la testa ribelle ai consigli affettuosi, aveva modificato il suo carattere selvaggio, irruento, incapace d'ogni freno per lui, per lui!... E si accorse in

quell'ora di spasimo mentre tutti scherzavano attorno a lui di amare Guido Loriani, di essersi data a lui nell'intimo del suo cuore! Questa convizione le entrò rapida nella mente e vi si affermò facendola tremare... amava, amava dunque, e amava Guido!... ma lui, lui? chiese l'anima sua angosciata. Riportò lo sguardo, che aveva per un momento distolto, su Elena Orlandi... due giorni prima Guido le aveva detto sono guarito ed ella aveva sentito la gioia cantarle in cuore senza saperne spiegare la causa poichè nulla sapeva ancora. Guarito!... fra poco Guido sarebbe stato lì, avrebbe riveduta Elena e... e Renata non volle seguire quel pensiero terribile per lui, ma il dubbio doloroso tornò con tanta insistenza che diventò certezza; Guido avrebbe riamato Elena Orlandi. Un dolore fin'allora sconosciuto, un'angoscia mortale s'impossessarono della fanciulla, per un momento ella fu incapace di pensare, di riflettere; povera, piccola anima infantile in cui l'amore entrava per la prima volta così dolorosamente! Era pallidissima e soffriva tanto da parerle che la sua sofferenza diventasse anche fisica. Si passò una mano sulla fronte rialzando la frangia folta e volse gli occhi intorno: Lidia Rialti si era allontanata da lei: un giovanotto, seduto al piano, accompagnava un coro intonato da parecchi giovani e signorine; accanto ad uno dei grandi balconi Elena Orlandi chiacchierava con un altro gruppo; la sua bionda bellezza aveva maggior risalto quel giorno per un pallore che si era diffuso sui suoi fini lineamenti, discorreva tranquilla agitando il ventaglio con un movimento languido sorridendo e piegando graziosamente il capo da un lato. Renata, in un attimo, fece il confronto tra quella bellezza fine sentimentale, quella figurina leggiadra e delicata e lei, così bruna, impetuosa e sempre un po' rude; distolse lo sguardo da quel gruppo e lo volse verso il mare per sentire il meno possibile tutta l'animazione e il chiacchierio di quella gente lieta; nessuno si accorgeva del suo dolore; meglio, molto meglio così! le parve di esser sola al mondo, sola e negletta non pensata non amata e ne provò una voluttà acre e strana che le diede un brivido. Il mare quel giorno era agitato e oscuro, grandi cavalloni venivano di lontano frangendosi contro gli scogli e i pali dello stabilimento e facendo oscillare, con un movimento disordinato, una barchetta legata lì presso. Il mare! il grande, solo amico prendeva parte alla sua amarezza e si agitava e fremeva, come in quel momento il suo cuore! Stette per un pezzo così fissando l'orizzonte lontano poi girò lo sguardo su la strada che conduceva a lo stabilimento, il cuore le diè un balzo e si rizzò pallidissima: due signori si avanzavano lentamente, a cavallo, chiacchierando tra loro; Guido ed Ermanno. Per un momento la fanciulla stette incerta se avvertire o no il fratello dell'incontro che sarebbe avvenuto, pensò se doveva o no accadere. Rimaneva ferma, stringendo nervosamente il parapetto della rotonda, mentre le idee tumultavano nel suo cervello e l'angoscia la rendeva inerte. I due giovani intanto si erano già avvicinati, parecchie persone li avevano scorti e nuovamente quel sussurro manifestatosi e l'entrare di Elena si verificò ora. Renata non pensava più, per un momento non potè riordinare le idee, ma reagì con tutto il suo orgoglio, contro quella sofferenza, si appoggiò al parapetto e attese, che cosa? non sapeva bene; attese.

Guido Loriani e l'amico suo entrarono sorridenti nella saletta elegante chiacchierando ancora; il primo ad avvedersi di Elena fu Ermanno che rimase stordito fissando l'amico.

— Ed ora? — pensò. Guido non s'era accorto di nulla; posava gli occhi, indifferentemente, su ciascuno dei gruppi, ma Ermanno notò che cercava qualcuno, anche Renata vi badò palpitando e quando vide quegli occhi fermarsi su di lei e sorridere, n'ebbe tale emozione che chinò il capo oppresso. Neppure Elena s'era accorta di Guido, in quel momento era rivolta verso il mare e discorreva con una signorina sua amica; quando si volse verso l'interno della sala, Guido parlava con Renata.

Appena scorta la fanciulla così soletta e in disparte si era avvicinato a lei.

— Che fai qui sola, Rerè?

— Che faccio ? non vede ? nulla ; guardo. —

Guidò si meravigliò un poco di quel tono brusco ; da tre giorni che si trovava a villa Ferrari, Renata non aveva ancora avuto quei modi con nessuno. Che non si fosse ancora corretta ? e doveva farne esperienza su se stesso ancora una volta ?

— Che hai ? sei triste stasera ? — le chiese serio fissandola. Renata non rispose, si volse verso il mare, sfuggendo lo sguardo di lui, come al solito quando non voleva ch'egli le leggesse negli occhi. Guido non insistè, guardò, a caso le persone riunite nella sala, ad un tratto sussultò : non poteva ingannarsi, quella signorina bionda e fragile che in quel momento guardava lui con la stessa espressione di stupore negli occhi azzurri era Elena... Egli fece un leggero cenno di saluto a cui la Orlandi rispose con un leggero turbamento.

Renata, voltatasi pochi minuti prima, aveva assistito, muta e febbrile, a quello scambio di saluti e che molti altri occhi, curiosi e indifferenti, avevano osservato.

Guido guardò Renata come mai per il passato aveva fatto, con uno strano sguardo che la fanciulla non capì, ma che non potè sostenere.

— Renata, hai visto quella signorina ? Ella assenti col capo, senza parlare, cercando di distinguere nella voce di lui un leggero tremore, un'emozione.

— Quella era la mia fidanzata — la voce di lui era rimasta tranquilla e ferma, forse più dolce che mai ; Renata lo notò e non comprendendone l'intima causa sentì qualche cosa di doloroso pungerle il cuore. Lo guardò e rispose ;

— Lo sapevo — Egli era calmo, nè più pallido, nè più acceso del solito in volto.

— Lo sapevi ?! — disse con un sorriso — Da quando ?

— Da oggi — Egli la fissò un istante perplesso.

— Te l'hanno detto oggi ?

— Sì.

— A casa parleremo a lungo, Renata — disse lui. Ella fece una spallucciata.

— Ma perchè fai così ? ma che hai ? chiese egli sommesso ; Renata ebbe un piccolo riso nervoso.

— Nulla ho. —

A loro si avvicinava un gruppo di giovani e signorine ed essi smisero di parlare tra loro per chiacchierare con gli altri.

La conversazione divenne generale e ad un certo punto Renata vide Guido ed Elena, vicini, chiacchierare ; non ridevano, discorrevano seri, Guido col suo solito fare signorile e simpatico, Elena, graziosissima, nelle movenze languide e quasi infantili ; erano belli, belli entrambi, sembrano fatti l'uno per l'altra, si erano amati tanto e forse ora... chissà... Che cosa passò in quel punto nella mente di Renata ?... scese di corsa una scaletta e sciolse la barca, che vi era legata, saltandovi dentro. La prima ad accorgersi di quanto accadeva era stata Clelia Agresti che tutta la sera aveva seguito con lo sguardo l'allieva vedendola nervosa e agitata. Corse in capo alla scala chiamando :

Alle Cordeliane amanti di buona musica

si offre la "SAMARITANA", opera del Maestro Furlotti di Parma.
Elegante copertina del Mazzoni.

Scrive Leonini: "La musica che rimpilla è di continuo dolce, pacata, soffusa di misticismo ed apre all'animo che l'ascolta orizzonti sereni e confortanti di pace".

Inviare vaglia di L. 20 alla

DITTA ORESTE ORCESI - Via 20 Marzo - PARMA

— Renata, che fa ; torni qua subito, è una pazzia andare in barca stasera ! — Il mare si era fatto ancor più minaccioso, il vento infuriava sollevando le onde che si abbattevano su gli scogli con un fragore cupo.

Ermanno udì, accorse ed anche lui ordinò a la sorella di tornare su. Dietro Ermanno chi per curiosità, chi per vera e propria ansia erano corse molte persone fra le quali Elena Orlandi ; Guido non era fra le ultime. Ermanno e Clelia Agresti inutilmente cercavano di convincere Renata, anche le altre persone tentavano qualche parola, Lidia Rialti era scesa fino a la barca e aveva posato una mano su quella che Renata poggiava su la ringhiera.

— Torna su, che idea è la tua, Rerè ! ci vuoi tenere tutti in pensiero ! — Renata non parlava, ritta nella barca batteva il remo in cadenza sull'acqua il vento le scomponeva i capelli intorno al viso che in quel momento aveva l'espressione dura del tempo passato ; ogni tanto fissava tranquilla e un tantino beffarda tutte quelle persone che si agitavano attorno a lei.

— Andiamo dentro — disse Lidia sottovoce ad Ermanno forse verrà. — Il giovane scosse il capo.

Se — la lasciamo si allontana subito — Era desolato, non sapeva spiegarsi questo improvviso ritorno di Renata alle stranezze di un tempo. Ancora gli altri esortavano la fanciulla ad abbandonare quel suo pazzo proposito. Guido non parlava : era mortalmente pallido, e fissava Renata intensamente, con ansia angosciata... incominciava ad intendere !... Stava ad uno dei balconi di fianco, in modo che di lei vedeva soltanto il profilo. Renata continuava a guardare tutti con quel suo sguardo indifferente e muto ; ad un tratto i suoi occhi si fissarono in volto a Loriani ; ella vide negli occhi del giovane tutta l'anima trepidante per lei, lesse nel suo sguardo la preghiera che tutti le facevano ed intese che questa era la più viva, la più ardente, le parve, quasi, di udire il rimprovero dolce " Perchè così, Rerè ? Fu un attimo, guardò ancora tutte quelle persone affacciate ai balconi o fuori sulla scala, lasciò che il fratello e la signora Agresti le dicessero qualche cosa ancora, che Lidia le accarezzasse la mano cercando di convincerla, poi, adagio, legò la barca al palo e saltò sulla scala respirarono tutti di sollievo. Ermanno la prese per mano parlandole concitato, mentre Lidia l'accarezzava e le riordinava i capelli scomposti. Ella entrò nella sala e rimase ritta mentre intorno a lei tutti chiedevano il perchè di quella idea e ridevano di quella bizzarria. Renata non parlava ; guardava tutti con la stessa espressione di poco prima nel visetto duro e severo, poi si allontanò dicendo un momento, torno subito.

Era già tardi, le ultime luci del tramonto si riflettevano sul mare irato, d'un lividore triste ; sulla campagna intorno, dava riflessi rossastri a la strada bianca che dalle ville adiacenti conduceva al mare. Su quella strada, un gruppo di giovani, videro una figurina coi capelli al vento galoppare su di un cavallo e allontanarsi.

— Ermanno, Ermanno ! — chiamarono — Tua sorella va a la villa a cavallo ! — Ermanno accorse e con lui altri.

— È impossibile — balbettò — era qui or ora !

— Eppure era lei, di certo

— Ma se era qui, in questo momento ! — Cercarono, chiamarono Renata, non c'era ; andarono nella scuderia ; uno dei cavalli dei Ferrari mancava e allora non ci fu più dubbio. Ermanno era irritato e mortificato, Clelia Agresti pensierosa, Guido pallido e triste ; era l'unico che in tutto quel rapido succedersi di fatti non avesse detto una parola. Ermanno gli si avvicinò.

— Io vado a casa — disse.

— Vengo anch'io — rispose l'amico serio. Si congedarono dagli amici rimasti turbati e sorpresi per tutto quel che era accaduto.

(continua).

TINA PILI.



Gruppo Cordeliano Pugliese.

Signorine!

Anche noi, al pari di tante giovanette anime belle, accogliamo nel nostro cuore cosparso di ombra e bramoso di luce il raggio fecondo di sole che da Mammina Bruna si sprigionò a fecondare ed alimentare il seme di Bene che Jolanda la Buona aveva sparso a piene mani.

Oh la messe verdeggiante di speranze e fiorita di gioie ineffabili che ha dato quel seme! Esso nei nostri cuori, fertili come la nostra verde terra, ha germogliato al soffio benefico. E noi, figlie della Puglia diletta, ci siamo portate la mano per avviarcì e percorrere unite ed operose la via del Bene.

Sono i primi passi che moviamo, incerte dell'avvenire.

Per cominciare, il Gruppo indice una lotteria con parecchi premi, la cui estrazione avrà luogo il 15 Ottobre c. a., a beneficio dei bimbettì poveri di Bitonto.

Voi, sorelline care, non ci aiuterete? Non coopererete anche voi nella vendita dei biglietti? Ognuno costa L. 1; chi voglia acquistarne, può farne richiesta alla segretaria del Gruppo.

In nome dei piccoli innocenti bisognosi chiediamo il vostro aiuto: in nome dell'Eletta che dal cielo ci veglia e ci sorride: in nome di Bruna che, a somiglianza di Lei, tanto bene spande attorno a sè!

La Segretaria
Nella Vitale.
Via Castelfidardo.

Bitonto, 7 agosto 1921.

Per gli orfanelli di Lenzima.

Il Reverendo Sac. Giovanni Cosseri mi manda una rettifica, intorno a quanto pubblicammo nel N. 14 di *Cordelia* rettifica che mi affretto a farvi noto per debito di imparzialità.

«Ho letto nell'ultimo numero di *Cordelia* le sue comunicazioni alle brave e buone sue figliette e permetta che rettifichi una cosa sola: quanto cioè si riferisce alla assistenza delle Principesse di Savoia. Meno l'aiuto dell'Opera di Assistenza Nazionale, presieduta dalla Duchessa d'Aosta, e 300 lire mandate dalla Regina Elena, al cui nome è intitolato l'ospizio, nessun'altra assistenza ebbe ed avrà l'opera grandiosa da me iniziata. I bisogni anzichè diminuire cresceranno. L'ospizio stesso va trasformandosi. Come Ella sa, una sala del pio ricovero sarà dedicata alla memoria di Nino Sacerdoti e in quella apporteremo la lapide e il ritratto del giovine eroe in nome del quale le sue gentili Cordeliane proteggeranno sempre i piccoli orfani in essa ricoverati.

«La prego, Illustre signora, di voler comunicare per mezzo del suo giornale, alle benefiche sue figliette spirituali, la mia gratitudine per l'as-

EMORROIDI

Guarite colle PILLOLE SOLVENTI
e Unguento Antiemorroidale
FATTORI

In tutte le farmacie - Opuscolo gratis

G. FATTORI & C.

MILANO - Via Molino delle Armi, 19

Alle Signorine abbonate che non hanno ancora provveduto all'invio del saldo per l'annata 1921, facciamo presente che non ricevendo l'importo del loro dare entro il 25 Settembre, invieremo tratta a mezzo posta. - L'Amministrazione prega vivamente di volere inviare il saldo onde evitare la spiacevole emissione della tratta.

sistenza generosa da loro concessa e per quella che in avvenire, non ne dubito, vorranno concedere ancora a questi piccoli figli del dolore».

Con la più profonda gratitudine.

Don Giovanni Cossari.

Le offerte per la sala Cordelliana Nino Sacerdoti saranno quindi sempre provvidenziali: esse debbono venire indirizzate alla Direzione di Cordelia.

Offerte pro bimbi di Lenzima.

Anita Baccolari, (in occasione delle nozze di Maria Anna Sacerdoti, in luogo di fiori) L. 30.

Offerte a favore degli orfanelli di Terragnolo.

Figlia del Tebro, L. 5.

Gruppo Cordelliano Pugliese, L. 10

Elvira Preti, L. 10

Myosotis di Milano, L. 5

Aydè Sestilli Santarelli (in memoria di Jolanda), L. 10.



Luce di speme e Piccola anima ardente. — Grata del fedele ricordo vi ringrazio con un bacio affettuoso della bellissima cartolina!

Abbonata N. 272. Cara figliuola, perchè tu possa regolarsi in avvenire ti avverto che alle prime lettere che mi scrivono le abbonate debbono sempre unire la fascetta del giornale col loro indirizzo stampato; inoltre ti faccio sapere che io non posso scrivere direttamente a nessuno a meno che il caso sia urgentissimo. Ciò premesso eccomi a risponderti intorno a quanto desideri: In verità ho non nessuna premura che le nuove figliette mi facciano la descrizione della loro persona; per me è perfettamente indifferente se sono belle o brutte, alte o basse, brune o bionde; quello che mi interessa è di conoscere le loro tendenze, i loro sentimenti e a questa conoscenza giungo spesso da sola, senza che esse mi aiutino con descrizioni. Per corrispondere con me basta scrivermi, che io rispondo a tutte, a mezzo di questa rubrica; per diventare una mia prediletta basta essere predilette da Gesù... ..e tu sai quello che occorre, nevero bambina? Per sapere come puoi regolarsi per intraprendere gli studi pedagogici rivolgiti alla Sig.na Prof. Gianna Pazzi Via Colombara 26 Ferrara: essa ti

informerà di tutto. Credo poi che in qualunque magazzino ove si vendono i piano-forti ne troverai da poter pagare a rate mensili. Dei miei pensieri per il tuo album ne troverai a piacere nel recente mio volumino intitolato Ricolta di spighe e di corolle presso Cappelli Via Farini 6 Bologna L. 4. Alla tua amica, per restituire il suo dono di cartoline, puoi regalare un libro di preghiere, una bella imagnetta in argento e leguo, una elegante scatola di carta da lettere: chiedi al sig. Renato de Filippo di Leuca (Lecce) il suo Corrierino delle signorine e li potrai scegliere a tuo piacimento. Il tuo pseudonimo vorrei fosse *Gemma dei cieli*. Ti piace?

Lilla dorato. — Ebbi la tua gentile e affettuosa lettera dai monti, profumata di gelsomini. Anima bella, cuore fine e profondo, Iddio ti benedica e ti serbi sempre candida così! Anch'io ti voglio molto bene e ti mando un bacio.

Valmonda. — Con dolce emozione ho guardato il tuo volto che è così pieno di dolce bontà nella sua rassegnata sofferenza! Ti ringrazio del dono gradito, o cara, e più ancora della lettera diffusa nella quale sempre più si rivela la tua anima buona e fedele a quel Dio che non abbandona mai i

suoi figliuoli, che li ama e li benedice anche quando sono nelle sofferenze, anzi allora più che mai è a loro accanto per contarne tutte le lagrime e tutti i sospiri. Coraggio mia buona; non cessare di credere in Lui e vedrai che nell'ora più difficile verrà l'aiuto, verrà la consolazione a battere alle porte della tua casa dolorosa.

Aletta nivea. — Ti so solerte e operosa e di cuore fedele, non potrò mai quindi dubitare di te. Non ho nulla da perdonarti, figliola mia, anzi mi compiaccio nell'apprendere la tua vita utile e devota. Fai anche tu parte del nuovo Gruppo Cordeliano della tua provincia? Non ne dubito; l'aspetto da esso opere buone ed esempio di concorde fervore. Da molto tempo non vedi il Sac: A. M. S? Sai che fu a Cento? — Addio, figlietta, e non dubitare che possa dimenticarti.

Trifoglio della Fineta e Azzurra. — Ancora ripenso la vostra cara visita e vi rivedo nel mio orto, fresche e graziose come due fiori! Quanto sono stata felice di abbracciarvi, figliette care e come mi compiaccio della fedele e tenera amicizia che vi lega! Vi mando un bacio per ciascuna, grata della cartolina coi bei gattini.

Fiorellino d'oro. — Sono lieta di saperti tornata quieta e serena. No, non conosco la signorina di Nizza che mi nomini; l'altra sì, e mi sembra di sentimenti molto fini. Le sorelle delle abbonate sono da me considerate come figliette quindi la tua può chiedere una corrispondente. Si pregherò per te e allo scopo che desideri ma tu stessa devi farlo preferendo leggere nei libri le preghiere piuttosto che dirle a memoria, ti riuscirà così più facile stare raccolta. Se ancora non lo possiedi dovresti acquistare *L'imitazione di Cristo* e leggere spesso quelle pagine: c'è in questo libro appunto una bella preghiera per chiedere la devozione. Troverai il prezioso libriccino in bellissima edizione presso il Sig. De Filippo di Leuca (Lecce). Per vincere la tua apatica tristezza devi pensare a chi è martoriato da un vero e acuto dolore, a chi stenta la vita ed è in obbligo di piegarsi a lavori faticosi, spesso sentendosi male, quante povere donne si trovano in codeste condizioni! Riflettendo ciò ti assalirà la vergogna della tua apatia, del tuo scontento, scontento che nasce appunto dalla inutilità di una vita oziosa e senza fedi. Raviiva nel tuo cuore la fiamma della carità e della fede, e tutta ti sentirai rinata.

Grazietta M. — Ricevuto Leggeremo.

Ondina. — Ebbi la tua offerta, o cara, e te ne ringrazio. Come stai? Ti ricordo sempre con affettuosa simpatia. Saluti al tuo sposo.

Fanny F. - Myriam da Verona. - Verbena azzurra. — Grazie dei saluti graditissimi!

Randaglia. — Benissimo! Sei immensa!

Rosa d'inverno — Grazie del ricordo e della bellissima cartolina!

Ala di sogno. — Le mie più vive congratulazioni per la licenza ottenuta con voti così lusinghieri! Davvero che nel periodo del tuo silenzio hai impiegato bene il tempo, figliuola mia! Il nome vero di Consuelo è Gilda Bellucci e se le vuoi scrivere indirizza la tua lettera a Iesi Via Terme 10 — essa sarà contentissima della tua manifestazione di simpatia. Penso, sì, alla bimbeta così sola nel grande castello, ma vorrei pensarla buona, dolce, affettuosa e gentile con la sua mamma: le figliole dovrebbero essere la consolazione e il sorriso dei propri genitori e non mai la loro preoccupazione, il loro sospiro. Tu stessa riconosci i tuoi torti e in te sorge spontaneo il desiderio di correggerti... sei dunque sulla buona via, basta un po' di forza di volontà, un po' di perseveranza e... la vittoria sarà raggiunta. Io ti aiuterò con la preghiera.

Balogna. — Sei forte, sei intelligente, sei buona, sarai una vincitrice non nel senso mondano ma sibi in quello profondo che ha un valore ben diverso. Mi compiaccio di aver acquistato una figlietta come te e penso che mi sarà agevole e dolce guidarti. I libri di Jolanda ti ispirano la strada; leggili tutti e da tutti trarrai nuova forza e nuova luce. Non mancare di provvederti anche dei due volumetti che parlano di lei, della sua vita: quello del Prof. Nediani lo troverai alla libreria Cappelli, l'altro del Vicini presso l'autore a Canzo (Como). La virtuosa e soave donna ben può essere modello di vita. Seguita ad essere la padrona assoluta della tua volontà; non deve temere la tempesta il navigante che sta saldo al timone della sua nave! Io sarò sempre pronta a consigliarti, a guidarti, figliola, e tu abbi confidenza in me. Eccoli alcuni pseudonimi tra i quali potrai scegliere quello che più ti piace. — La navigante — Elsa grigia — Isaghi — Fermo core. — Mi manderai la cartolina col pseudonimo preferito. Io ti mando un bacio e di cuore.

Abbonata 4463 - Il tuo nome è un augurio di trionfo. Sia davvero tutta un trionfo la tua vita, figlietta, un trionfo sulle passioni, sulle malvagità, sopra tutti i nemici della luce spirituale. Sia il tuo pseudonimo parimente una squilla di vittoria; ti chiamerò Fior della meta — o Fior del trionfo — come più ti piace. Fra i libri di Jolanda scegli per ora Prato fiorito, poi Le tre Marie e Maggiorana. Puoi leggere anche i libri di Maria Pierazzi e L'intima gioia di Maria di Borio. Non è male aver passione alla lettura, però non bisogna esagerare: in tutte le cose dobbiamo osservare una ragionevole misura: sarebbe una mancanza se tu trasgredissi ai tuoi doveri per leggere, ma se leggi nelle ore libere non c'è nessun male: meglio leggere pagine di bontà che trascorrere il tempo in ozioso frivolo conversare: ora tu saprai regolarti secondo il tuo buon senso ti detta. Presso l'editore Cappelli troverai tutti i libri di Jolanda. Gli avvisetti per l'aiuto reciproco debbono essere scritti in un foglietto a parte, accompagnati da un francobollo di almeno cent. 25 e indirizzati alla direzione di Cordelia — Cento (Ferrara). Ora che ho risposto a tutto non mi resta che ricambiarti il bacio, e lo faccio ben volentieri.

Umiliana fidelis. — Come mai tanto ti sei allontanata? Grazie del ricordo!

Madreperla. — Da quanto tempo non vedevo la tua calligrafia! Come sei stata buona a ricordare! Grazie! Vedi più sopra che ho dato l'indirizzo di Consuelo; chiedile quello che desideri e la buona creatura non si negherà. Non tutte giovanissime sono le mie figliette e alcune hanno un'età maggiore della tua, puoi quindi corrispondere con loro, ed io stessa sarò per te una mamma, come lo sono per le altre. Una mia istantanea puoi chiederla a Maria Carnago che le vende per beneficiare i ciechi di guerra. Scrivile a Milano in Via Cornacchie numero 4.

Lala bianco. — Oh cara creatura quante soavissime cose dicono cotesti tuoi occhi luminosi e profondi! E in tutto il tuo volto penseroso è soffusa una tale bontà che subito avvince. Grazie del prezioso simpatico ritrattino! Pel consiglio che mi chiedi ti dirò che se l'amicizia con quella signora è superficiale e non aderendo voi all'invito non trovo necessario fare regali. Basterà un ringraziamento scritto e un augurio.

Brianzoletta. — Apprendo con vera gioia

del tuo miglioramento spirituale e anche la tua recuperata salute. Attenta ora a non perdere quello che hai acquistato ma a rinsaldare i tuoi buoni propositi e realizzarli con sempre maggiore solerzia! Ed io ti vorrò bene assai di più. Nel mio schedario non trovo nessun indirizzo del paese che mi nomini: vuoi mandarmi un avvisetto per l'A. R.? Rallegramenti alla piccola zietta la cui felicità bene so immaginare!

Piccola solitaria. — Comprendo benissimo, mia cara, il tuo stato d'animo, ed è veramente peccato che si belle energie e aspirazioni così giuste debbano morire soffocate dall'ambiente o da false e sbagliate tradizioni che non sono più compatibili coi nuovi tempi. Ogni giovinetta riflessiva e ardente ha bisogno di uno scopo cui dedicarsi e se il marito viene tanto meglio, ma è assurdo che essa debba invecchiare oziando in quell'aspettativa. Le tue aspirazioni sono giuste, sono sante, ed io ti consiglio a scegliere la via che più ti sembra conforme alle tue tendenze e seguirla con coraggio e perseveranza. Cerca di persuadere i tuoi di casa a secondarti. La professione che avresti scelta è piena di gravi responsabilità e anche di sacrifici ma se tu ti dedicherai ad essa con amore, col desiderio di fare opera di pietà e di bene, troverai la forza io credo, di compierla perfettamente e in essa potrai esplicare le tue migliori energie. Eccoli dunque tutta la mia approvazione, figlietta, non ti manca quindi che persuadere i tuoi genitori a lasciarti e non dubito che tu possa riuscirci con la pazienza e con la tenacia dei propositi. Ho già passato quella somma a chi di ragione per l'abbonamento. In ciò non trovo nessun male, anzi il tuo pensiero è pieno di gentile bontà e ti lodo. Vivi dunque serena e persuasa che quando arde in noi così vivo il desiderio di beneficiare non manca mai di presentarsi l'occasione onde il nostro cuore possa espandersi in altri cuori. Ti seguo col pensiero.

Rosa dell'alba — *Fortes in fides* — *Isolana fedele* — *Sorelle Rebecca* — *Lungo la via del bene* — *Cerulea* — *Nina Nicoletti* — *Cuoricino candido*. Grazie di esservi ricordate di me dalle vostre deliziose villeggiature, grazie di tutto cuore!

Alypays. — Lieta delle tue buone notizie ti assicuro che non ti ho affatto dimenticata. Vuoi mandarmi un avvisetto per l'aiuto reciproco, per quanto desideri? Non credo sia cosa trop-

po facile però. Saluti affettuosi e auguri.

Fior de la verde Puglia. — Alle care figliette studiose perdono sempre volentieri i lunghi silenzi, tanto più quando tornano a me con letterine così gentili. Cercherò, se è possibile, compiacerti in quanto mi chiedi, eccoti intanto un motto. « *Volontà e fede* ».

Rondinella sperduta. — La tua letterina mi è giunta il giorno 26 come è mai possibile che il 30 l'avvisetto potesse apparire in Cordelia? Si vede proprio che le esigenze tipografiche ti sono del tutto ignote! Inoltre non posso pubblicare quello che desideri perché la tua propaganda ha colore di reclame editoriale e tutto quanto riguarda la réclame è di competenza del proprietario del giornale. Hai capito figlietta? Mi rincresce di non poterti compiacere.

Isolana fedele. — Il libro che mi nomini non l'ho letto, so però che non è consigliabile ad una giovanissima; regala alla fanciulla piuttosto *L'ultima gioia* della stessa autrice. E tu, figliola, cerca di equilibrare il tuo spirito in modo da essere padrona di te stessa; e non ti preoccupare mai di non essere amata, pensa piuttosto ad amare e con tutte le tue forze e con tutta la sincerità del tuo cuore: chi semina amore raccoglie amore. Credi poi che è male sfiduciarsi ad ogni sconfitta morale: l'uomo è imperfetto, è debole per natura, è naturale quindi che la via della perfezione sia per lui scabrosa e difficile: Dio perdona le cadute purché siamo pronti a rialzarci e a riprendere il cammino con raddoppiata fede. Animo dunque, e sempre in alto il cuore! Un motto per te? Eccolo: *Con saldo cuore*.

Virtus et labor. — Ben felice di venirti incontro con affetto di mamma e di accostarmi al tuo piccolo cuore che già mi si rivela ricco di buoni e nobili sentimenti. Abbi confidenza in mè, figlietta, e scrivimi quando vuoi. Per quanto riguarda le corrispondenze tra le abbonate a mezzo dell'A. R. io non me ne incarico, non ho il tempo di interessarmi anche di questo. Quanto ti preme sapere o far sapere lo farai sempre direttamente o per mezzo della rubrica. Ti ricambio il bacio,

Limpida sorgiva. — Sono lieta che tu trovi commovente e interessante la bella pubblicazioncina del Vicini intorno a Jolanda: credo ti piacerà molto anche l'altra del Nediani. Mi chiedi se ti voglio bene: cara bambina! e come potrei non volertene se

tanto gentile e seria e buona mi ti dimostri? Mi piaci così docile, così remissiva e fiduciosa in Dio. Confido che il Gruppo Cordeliano della tua città avrà in te un buon aiuto. Eccoti un bacio di cuore.

Piera Grilli. — Ricevei in ritardo, il caro gentile fedele ricordo. Riconoscentissima!

Maria Annovazzi. — Davvero incantevole il luogo! Grazie del pensiero costante!

Alga. — Da quanto tempo non so nulla di te! Come stai? Come sta la bimba della M? Ti penso con affetto.

Fede. — Il pensiero del nuovo Gruppo, tanto fine e gentile, mi commuove. Abbiate tutte la mia riconoscenza!

Friedel. — Hai davvero un'amica d'animo elevatissimo e sono ben felice che tu le voglia bene e la stimi come merita; fu con tanto piacere che firmai la cartolina ch'essa volle mandarti in quel giorno di commossa dolcezza!

Fuscellino d'oro. — Immagino, cara, immagino la profonda pena tua e della sorella e della famiglia tutta! Dio vi consoli presto tutti e vi mandi un altro sorriso d'innocenza! Ti bacio.

Bruna dei Monti. — Figlietta, serba intatte nel cuore le tue pure idealità e non dare ascolto alle chiacchiere di certe testoline esaltate. Davvero che in Italia le donne non debbono lagnarsi di oppressioni né di schiavitù, poichè ormai godono la più ampia libertà di vivere di muoversi di studiare di lavorare di civettare e perfino di fumare nei pubblici ritrovi, tale e quale come gli uomini; di che possono lagnarsi dunque? Ma già c'è ancora un giogo da scuotere: l'indissolubilità del matrimonio. Ebbene, chi le obbliga a sposarsi? Poichè il loro preteso modernissimo tende a eliminare ogni freno di dovere e di religione e a ridurre la vita il più possibile simile a quella delle bestie, imitano anche in questo le creature inferiori, nessuno contrasterà le loro tendenze. Non capisco perchè si arrabattino tanto per fare di simili propagande, visto che la donna che ha senno e lume non è niente affatto scontenta di battere la via che la mamma e la nonna onestamente e serenamente percorsero. Come puoi tu, tanto seria e assennata, perderti a discutere con certi cervellini che si gonfiano propagando idee prese in prestito? Ahimè, la vita insegnerà anche a loro le sue grandi verità, verità eterne che nessun modernismo potrà mai mutare! Ringrazio il tuo fidanzato del ricordo e ricambio il suo gentile saluto. Un bacio a te.

Abbonata P. D. B. N. 338. — Avevi torto, mia piccola cara, a non osare di scrivermi: devi saperlo ormai che io non mi curo di considerare nelle lettere delle mie figliuole la correttezza della forma e l'eleganza dello stile, amando più la spontanea naturale franchezza che ispira le parole ed esprime il sentimento. La tua letterina ha appunto i requisiti che amo e l'ho gradita assai. Sarò la tua mamma spirituale, come desideri. Non vorrei saperti malinconica: alla tua età la malinconia senza ragione ha spesso nel fisico la sua radice: forse sei un po' anemica, bisognosa d'aria, di luce, di moto. Da quanto mi è sembrato comprendere hai sedici anni e già sei impiegata. Cotesta vita d'ufficio è dannosa per gli organismi giovani! Dure necessità! Ma non mi rincresce però che tu sia seria di carattere e di poche parole. Oh il gran danno che porta sempre il pettegolezzo, il troppo chiacchiere! Meglio, sempre meglio il silenzio che non nuoce a nessuno, che custodisce la purezza del cuore. Il tuo pseudonimo vorrei fosse *Deina bigia*: comprendi il perché? Vediamo se indovini. Riscrivimi quando vuoi e saluta per me tanto affettuosamente le signore Mazzoni e Grilleuzoni, care e gentili tanto!

Poetessina. — Hai ragione figliuola, di infiammarti di santo entusiasmo leggendo i puri e bellissimi libri di Jolanda nostra e ben dici che essa non sarà morta mai; no non sarà morta fino a che le sue soavi parole avranno la virtù di consolare, di additare le vie della verità. Ho letto i tuoi versi: la prima poesia, con qualche ritocco, potrebbe andare nella Palestra: l'altra no. Ma non è questione di sentenza qui. Tu sei giovine ancora e ti mancano le cognizioni per perfezionarti in quest'arte così tanto difficile. E' sempre la forma che lascia a desiderare e i versi riescono duri e qualche volta anche zoppicanti. Dovresti procurarti un manuale di versificazione. Potrai certo trovarlo presso l'editore Vallardi.

Tutto per la patria. — Questo pseudonimo non è stato scelto da nessuno, può quindi essere tuo, tutto tuo. Ti sono ben grata delle gentili parole di affetto che mi rivolgi e mi fa molto bene il pensiero che *Cordelia* si faccia largo sempre più fra tante care anime giovanili e si attiri la loro simpatia: un migliore premio alle mie fatiche non potrei desiderarlo in vero! Se vedi la tua illustre zia dille, ti prego, che la ricordo sempre con affettuosa

devozione. Mi manderai la tua cartolina per lo schedario.

G. D. (Asmara). — Accolgo con piacere quest'altra nuova figlietta lontana che tenta farsi conoscere da me con una efficace descrizione della sua persona e del suo carattere.

Se la descrizione è esatta posso davvero compiacermi di avere acquistato una figlietta piena di belle qualità... ma di ciò giudicherò io stessa in seguito. Intanto ti dico che il dolore per la perdita del babbo è un dolore santo e giustificatissimo, ma chi ha fede nei destini umani deve cercare il suo conforto in Dio e vivere nella persuasione che chi muore rinasce a una vita migliore, se la sua esistenza terrena trascorse nella giustizia e nella carità. Ti segno qui due indirizzi di care signorine alle quali scriverai tu stessa offrendo loro la tua amicizia: Sig.na Stellina Ostino — Castelnuovo d'asti — Alessandria — Signorina Diana Albergotti — Villa Poggiolo — Costalpino — (Siena). Il tuo pseudonimo sarà *anima d'oro*.

Spira di fumo. — Ti sei divertita lassù, nella cara villetta che tanti ricordi mi desta? Quando farai una scappata a Cento? Vengono figliette da tanti luoghi lontani a trovarmi, e tu non verrai mai?...?

Piena di grazia. — Oh la gentile visione! La tua bianca figurina spicca così bene sul pittoresco paesaggio frondoso e sembra sorridermi! Grazie! Ho gradito tanto tanto il dono grazioso. Ti bacio.

Fiore di sponda: — *Agone:* — *Jella* — *Consuelo:* — *Musello:* — *Giglio Istriano* — *Aquileya vulgaris.* — Con affettuosa riconoscenza vi bacio tutte e vi sorrido.

Brigata Sassari. — Mi compiaccio infinitamente nel saperti così saggia, e soprattutto così forte e attiva! Non è facile alla tua età ragionare come tu fai e possedere tanto dominio sopra se stessi. Brava figlietta mia, ti stringo idealmente fra le mie braccia e ti bacio in fronte.

Triste. — Ti comprendo cara, e ti compiangio con tutta l'anima! Però devi cercare nella preghiera la tua pace, il tuo conforto. L'anima cara che ha lasciato la sua veste terrena è ora in un beato luogo di pace: essa è dunque degna di invidia, non di desolato rimpianto. Pregha perchè Iddio ti aiuti e ti consoli con la sua illuminazione.

Alba Crigia. — Godo sapendo che hai passato dei giorni belli e sereni e ti ringrazio di aver subito pensato di

mettermi a parte della tua soddisfazione. Puoi leggere i libri che mi nominai se non hai meno dei diciotto anni.

Teresina M. — Sicuro che ti vorrò bene figliolina cara; la tua lettera mi è giunta quanto mai gradita e me la sono letta con vero piacere. Quando mi manderai la fascetta stampata del giornale ti darò anche uno pseudonimo col quale corrisponderemo in Cordelia. Per i libri che desideri ti consiglio di chiederli alla libreria Cappelli la quale tiene ogni genere di volumi ad uso scolastico e ti manderà i più opportuni. L'indirizzo è Libreria Cappelli Via Farini 6 Bologna.

Cuoricino candido. — Tanto m'è caro il tuo fedele attaccamento, bambina buona, e mi auguro che tu seguiti a trovare in Cordelia la tua guida e l'aiuto morale tanto necessario. Grazie della cara letterina. Ti bacio.

Fior di tenerezza. — Certo che la situazione è diversa sotto l'aspetto che me la dimostra ora la tua lettera. Se non parti sola, se hai pieno e intero il consenso dei tuoi, non ho più nessuna osservazione da farti e non mi rimane che di augurarti un viaggio felice pregando Iddio che ti assista. La tua lettera mi è giunta assai cara e mi ha sempre più confermata nella buona opinione che ho del tuo bel cuore dolce e soave. Confido quindi nella tua promessa di ricordo, anche se ti allontanerai tanto dalla nostra patria.

Il bacio del saluto augurale ti raggiunga, o buona bambina mia.

Elda. — Ed io proprio come se tu fossi davvero una mia figliola ti parlerò sempre e ti consiglierò e ti vorrò bene. Non ti sgomentare se tuttavia soffri incontrando il tuo ex fidanzato: sono i ricordi del tempo della illusione che ti mordono il cuore, povera bimba, ma anch'essi col tempo impallidiranno, vedrai. L'uomo che amasti e che si dimostrò volubile e superficiale merita disprezzo, merita oblio, odio non mai. L'odio è la più bassa delle passioni ed è un grave peccato del quale la pura coscienza d'una fanciulla non deve macchiarsi mai. Indifferenza, oblio, ecco la vendetta di un cuore tradito. Inoltre la tua giovinezza ti promette altre fiorite future... non è il caso di chiudere il cuore in un isolamento di lutto. Serbalo, cotesto tuo cuore tenero e soave, per chi sarà in grado di apprezzarlo come merita, e vivi quieta e serena.

Myosotis: — *Blando riflesso*: — *Ramoscel d'ulivo figure*: — *Elyanto*: — *Azzurra e Marina*: — *Giorgio Lanzoni*: — *Costanza Manesi*. Grazie, grazie dei ricordi graditissimi, dei cari saluti che ricambio affettuosamente.

Semper resurgens. — E tu, diletta, che fai? dove sei? Ti penso sovente e ti voglio bene.

Fiorellino di pianura. A rivederci presto. Ti aspetto.
BRUNA.

-- L'AIUTO RECIPROCO --

Maria Ribezzi essendo stata ammalata parecchio tempo, tardivamente ringrazia ora di tutto cuore Gigina Bianchi, Consuelo, Barba Bernardo Combi e Marina Venturi del gentile pensiero nello scrivere i loro nomi sulla cartolina illustrata della comune sorellina Amedea Lodi.

• *Sciutilla* • offre alle Sorelline dei quadretti ad acquarello e ad olio delle dimensioni di cm. 18 X 25 circa; i primi per L. 5 e i secondi per L. 10.

Naturalmente i quadretti sono senza cornice e le spese di spedizione saranno a carico delle cortesi compratrici pregate a svelarsi per mezzo dell'A. R.

Alda Pomerio Miglio (Villa Clementina) Arona (Lago Maggiore) offre alle Sorelline le annate 1916-17-18-19 di

Cordelia ai prezzi di abbonamento di quegli anni e i libri « Ninnoli » di Rovetta; « Per un sogno » di I. Tosi « Amor di sorella » di C. Comino; « La volata » di G. Barbieri « Viperetta » — Li cederei anche in cambio delle « Poesie » del De Musset; del « Vangelo della Vita » del Förster della « Perla » di Jolanda o di qualunque libro di Maria di Borio.

Mie buone sorelline: desidererei avere le seguenti annate, complete ed in buono stato, di Cordelia: anno 1909; 1910; 1911; 1912; 1913; 1914. Chi sarebbe disposta a cedermele? Io offrirei in cambio i seguenti sei volumi:

Alfredo Vinardi — Nel mondo dei titani — M. Serao — Lettere d'una viaggiatrice T. Guidi — Ho una casa mia T. G. — La mia casa! I miei

figli! C. Christomanos — Regina di dolore — Donna Clara — Eleganze femminile — La gentile che vorrà accontentarmi scriva a: I Callegari Via Belle Arti 17 Padova.

Sorellina siciliana trovandosi a Milano per i soli mesi di agosto e settembre desidera corrispondere con una sorellina di Como preferibilmente insegnante. La gentile scriva sollecitamente a Pina Piovella Via Giulini 8 Milano.

Sorellina Cordeliana orfana diplomata maestra conoscenza francese, molto abile lavori femminili occuperebbersi istitutrice presso distintissima famiglia disposta seguirla anche estero. Rivolgersi tessera postale N. 475252 fermo posta Milano — al più presto possibile.

Maria Pedde Lai chiede alla sua cara amichetta di Ferrara s'è ritornata dalla montagna. Preoccupatissima per il silenzio, la prega caldamente scriverle subito. Nell'attesa, la bacia con tanto affetto.

Maria Platania Via Etnea 434 Catania Chiede scusa alle care amiche se non ha scritto per molto tempo, avendo avuto un grandissimo dolore, la perdita del suo piccolo Franco. In seguito tanto tanto malata per malattie nervose. Addoloratissima bacia esaluta.

La Signa Gina Poidomani accetta con piacere la corrispondenza della Signa Maria G. Mura di Cagliari.

La prega di scriverle a Ragusa Inferiore (Siracusa).

Pompeiana. — Le rendiamo noto che siamo disposte favorirla per l'informazione che desidera. L'avvertiamo però che non siamo proprio di Giardini, ma vi passiamo un po' di mesi ogni anno. Ci fermiamo ancora qui, (a Giardini) meno di un mese, la sua lettera per timore che qui non ci trovi la spedisca a Piedimonte Etneo (Catania) ove andiamo.

Si fidi di noi come a delle sorelline — Rosetta e Sofia — Del Campo.

Moya da Pistoia ringrazia le numerose Cordeliane che richiesero il suo volumetto *Pigolli d'hotologisu* dedicato a le anime che aspettano ed aspettarono invano e avverte che sarà stampato nel Settembre p. v. e inviato contro assegno di L. 5.50 a chi ne farà richiesta ».

Signorina toscana, venticinquenne, distinta istruzione scuole tecniche, provetta, cerca posto cameriera fine, presso famiglia molto signorile, anche disposta viaggiare. Per referenze e informazioni rivolgersi prof. V. Dendi R. Scuola Normale Femminile — Pisa.

❖ GIUOCHI A PREMIO ❖

I.

Polissenso

(Della Signa Oriete Formentini)

1. Grazioso augello.
2. Città lontana.
3. Seccante insetto.

II.

Sciarada

(Inviataci dalla Signa Cecchina Oliva)

Io **primo** il sol che nasce
e **due** su per il cielo.
L'**intero** mio si pasce
di pianto in nero velo.

Premio: Un volume di Jolanda a scelta.

Soluzione dei Giochi contenuti nel N. 13

Rebus monoverbo — **At-tra-ente**

Sciarada incatenata — **Sen-ato**

Solatrici Signe E. Cavallini (non esatta la prima) C. Violante, Z. Dotti, Maria ed Elena Rebecca L. Ferrante, R. De Filippo (o come ha fatto a trovarci il corvo Lei?..) G. Nemarnich, E. Solzio, I. Nasi (un po' troppo facilone il suo monoverbo!) M. Bussolai (il suo cognome in

origine doveva avere un o in cuore e non un a con l'o almeno dice qualche cosa..... Di chi sono i bel giochetti che mi manda?) B. Maglione (Lei come fa a trovarci il matrimonio?!) e a non aver ancora imparato che non si scrive nella parte della risposta della cartolina!) M. A. Piccioni (anche Lei casca nella prima?) E. Bucco (Ah mi crede una Signorina Lei? e la barba?... Per i sonetti li mandì pure alla direttrice ma l'avverto che è rigorosissima!) A. Santini (sempre modesta e gentile Lei) R. Bertoncini (uno solo) F. Comelli, D. Ferraresi, A. Trentacapilli, M. Sperandei, R. Mazzarella, C. Arezzo, C. Vergius, B. Arres, R. Angioy (Lei dice benissimo ma il bello sarà quando mi deciderò a pubblicare dei giochi difficilissimi... vedrà quanti fiaschi! allora riderò!)

Il premio toccò in sorte alla Signa Cicita Vargiu di Mores Sassari)

BARBA BLEU.

ARMINO PAZZI — GERENTE RESPONSABILE
LICINIO CAPPELLI EDITORE PROPRIETAR O

Rocca S. Casciano, 1921. — Tip. L. Cappelli.



J *Dentifrici*
Automaticus

DEL D^o. ALFONSO MILANI
IN PASTA-POLVERE-ELIXIR
SONO I MIGLIORI

Olio

Sasso



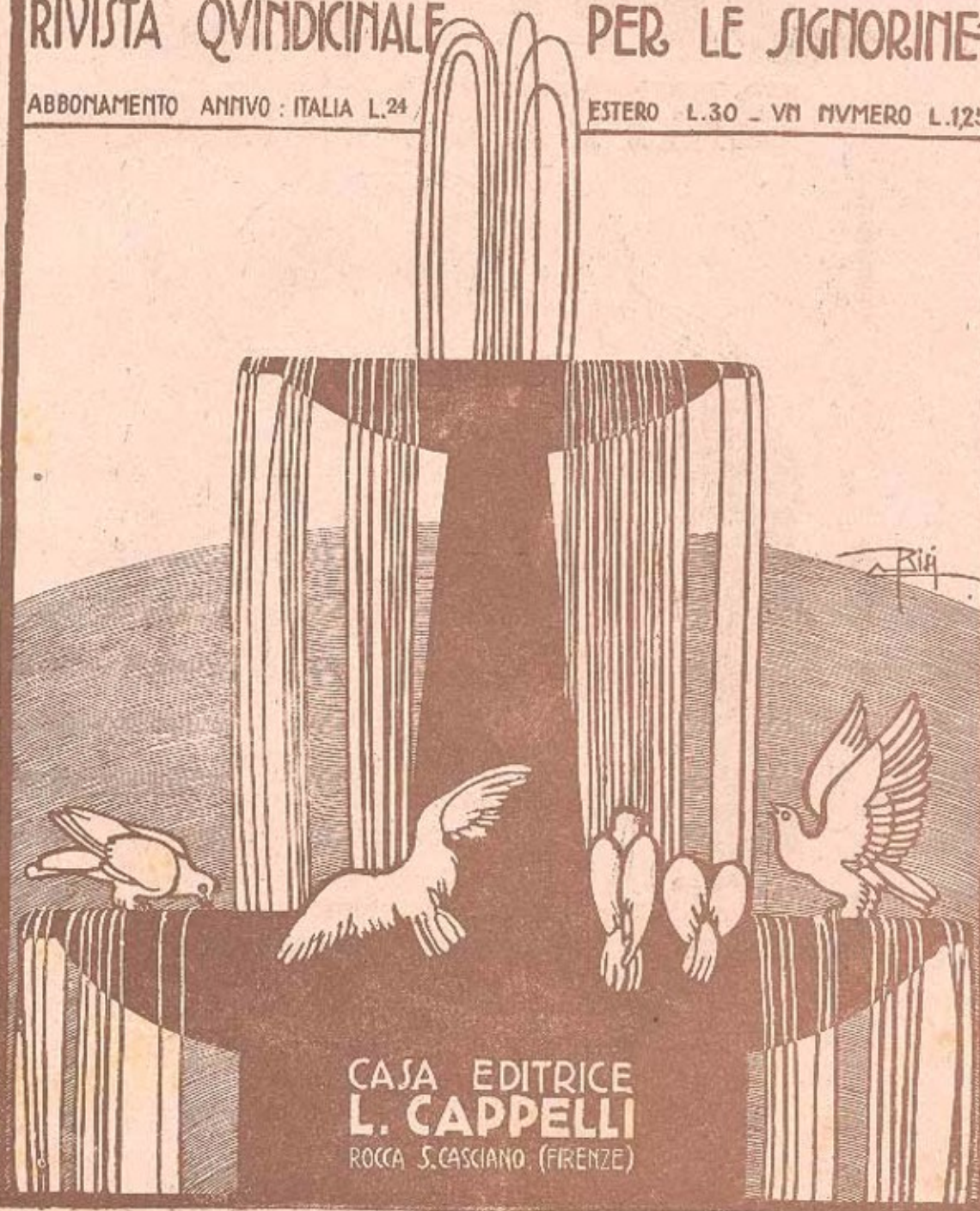
Preferito in tutto il mondo

CORDELLA

RIVISTA QUINDICINALE PER LE SIGNORINE

ABBONAMENTO ANNUO : ITALIA L.24

ESTERO L.30 - VI NUMERO L.125



CASA EDITRICE
L. CAPPELLI
ROCCA S. CASCIANO (FIRENZE)

SAPOL

BERTELLI



Che piacere
lavarsi col Sapoli
che schiuma deliziosa,
che buon profumo!
E come dura a lungo
questo finissimo sapone!



✧ SOMMARIO ✧

Basso Tonale, *F. Ricci*. — Per un nuovo istituto, *G. Urbini*. — Nel bosco, *B. De Capitani*. — Destino e sorte, *L. Butti*. — Le dolomiti, *G. B. Baldaoni*. — La più forte, *Fiducia*. — Dalle sei alle sette, *M. Gianani*. — La giornata d'una donna, *M. Capello*. — Paesaggi e figure abruzzesi, *M. P. Gays*. — Quattro anni, *A. Apolloni*. — Noi e la nostra casa, *A. Fantini*. — Fra i libri, *G. Giurati*. — La buona alleanza. — Piccola posta. — L'aiuto reciproco. — Giochi a premio.

Concessionario esclusivo della Pubblicità su "Cordelia": Studio di Pubblicità G. M. Raffaelli,
Via S. Gregorio, 35, Milano - Liquidatore della Società "La Seminatrice",
Preventivi, Numeri di Saggio, gratis a richiesta

✧ BASSO TONALE ⁽¹⁾ ✧

I.

Val di Sole.

Oh bella a riguardar Valle di Sole
con i suoi monti azzurri in sulla sera,
con le sue coste verdi e le sue gole!

Ora tutto sorride, ma com'era
triste da prima, ed il pendio virente
come sembrava livida brughiera!

Corre la strada e si disnoda in lente
spire quasi invitando, e par che inviti
la voce, or blanda or roca, del torrente.

(1) Divide la Val Camonica dalla Val di Sole; qui correva l'antico confine italo-austriaco e qui avvennero sanguinosi combattimenti.

Andiamo, amici! — Storie, conti, miti
narran la scesa di predon germani
verso i campi d'Italia e i dolci liti;

Sceser di quì, ma un fulgido domani
salì l'Italia co' vessilli al vento....

Andiamo, amici; udiam gli inviti arcani:

La strada e l'acqua menan dritto a Trento!

II.

Nemest.

Era tempo, per Dio!, Austria feroce,
che su di te la colpa tua scendesse
e fossi appesa tu su l'altrui croce!

Parea giovarti la sanguigna messe
degli offesi e dei morti, e tu godevi
strozzar gli eroi con le tue mani istesse.

Colava il sangue? — Imperatore, bevi!
Si drizzavan le forche? — Imperatore
degli'impiccati, il fiato lor ricevi!

Ma da quel sangue bulica il furore,
ma quel fiato diventa l'uragano,
de' mille vinti tuoi vendicatore.

E quest'umile Italia, a cui la mano
tendevi adunca, or è folgore e tuono,
che schianta la tua possa urlante invano,
t'arde lo scettro e ti rovescia il trono!

III.

Giovinanza d'oro.

Così dal sangue cresca la novella
istoria. Oh non invan d'Italia nostra
morì la fiera giovinanza bella!

Solinghi eroi, da questa ignota chiostra
di monti, il valor vostro splende e vola
sott'altri cieli e un altro sol l'inostria;

e le vostr'opre hanno una voce sola,
che tutti sanno, e uno è il vostro nome:
Italia il nome, Italia la parola!

E va sui mari e va pe' campi, come
mistico segno, a cui s'accogon quante
son alte menti ed anime non dome;

è Roma antica, che le leggi sante
largisce al mondo, è l'opra ed il lavoro,
è il genio e l'arte, è Leonardo e Dante;

ed è il tuo sangue, Giovinezza d'oro!

Agosto 1921.

FORTUNATO RIZZI.

PER UN NUOVO ISTITUTO D'ISTRUZIONE FEMMINILE ⁽¹⁾

La mia parola, specie dopo quella dell'illustre Presidente, Principe Senatore P. Ginori Conti (a cui non altro sarebbe da aggiungere che una più compiuta dimostrazione di quanto la scuola deve continuamente a lui), la mia parola dovrebbe esser ben altra per inaugurar degnamente questa nuova sede dell'istituto e la mostra dei lavori delle brave alunne.

Ma le menti elette e i nobili cuori che hanno saputo dare un così vigoroso ed esemplare indirizzo a questo Istituto, (2) anzi a questa numerosa concorde famiglia, affidando a me l'onorevole incarico, devono aver pensato, argutamente, che le parole, quali si siano, hanno un valore assai secondario quando parlano con tanta eloquenza i fatti e le cose: le cose ora esposte in queste sale a documentare quanti e quali siano i frutti che si ricavano dal quadriennio della Scuola industriale e dal biennio, oggi per la prima volta compiuto, del Corso di Magistero, istituito appunto, con ottimo pensiero, per preparare e abilitare le insegnanti di materie pratiche nelle Scuole industriali.

A questo Corso, che è il primo istituito in Italia, s'accede o con la licenza delle Scuole industriali di secondo grado o col diploma della Scuola normale.

(1) Per far meglio conoscere alle nostre gentili lettrici questo nuovo corso di Magistero per gli studi industriali, istituito nel 1919 a Firenze, riportiamo il breve discorso con cui fu inaugurata, nello scorso giugno, la mostra dei lavori alla presenza di S. Ecc. il Sottosegretario di Stato per l'Industria e il Commercio e delle principali autorità provinciali e cittadine.

(2) In modo speciale il Vicepresidente Arch. Comm. Dario Guidotti e la Direttrice Prof. Teresa Savorini Bottardi.

Fra le allieve, infatti, ve ne sono pure che hanno già esercitato l'insegnamento e che, ritornando al posto di scolare, v'hanno portato, comunicandolo utilmente alle condiscipole, un alto e squisito senso di dovere, di disciplina, di laboriosità.

Noi del « bel Paese » non sappiamo ancora liberarci da un nostro grave difetto. Mentre nazioni che sono o si dicono grandi non rifiniscono mai di magnificare, di esagerare, d'imporre la propria grandezza, noi, che siamo stati più volte maestri di grandezza e di civiltà, per che quasi godiamo del nostro farci pusilli, e cerchiamo proprio francescanamente « la perfetta letizia » nell'avvilirci e nel calunniarci da noi stessi in pensieri, in opere, in omissioni. E abbiamo torto.

Per non uscire dal campo scolastico, se è vero, pur troppo, che resta ancora ingombro di « male piante che fiorir non sanno » e di molte muffe accademiche e di molti seccumi retorici, è anche vero che abbiamo saputo dar vita a nuovi ordini e tipi di scuole che rispondono assai bene, come questa, alle mutate condizioni e ai nuovi bisogni e ai nuovi ideali della nostra vita.

Ma queste nuove scuole non basta averle ideate, fondate, circondate di tutte le più vigili cure: bisogna farle conoscere quanto meritano, quanto valgono.

Tutti, più o meno, sanno che per le nostre troppe Università, tutte, o quasi, d'uno stesso tipo, non si può stabilire un decente rapporto tra i dottori e la dottrina; che ginnasi e licei sono smisuratamente troppi per il troppo poco greco che vi s'impara (o non vi s'impara, per risparmiare il tempo di dimenticarlo); ma quante sono le persone, anche colte, che abbiano una precisa idea di scuole come questa?

La quale vuol esser giudicata dalla Mostra che oggi apre al pubblico e che ha trovato, come l'Istituto, una sede sua, così ampia e decorosa, in questo vetusto Palazzo Rinuccini, così signorilmente architettato e ricco già d'una galleria d'Arte, andata dispersa, alla quale fanno oggi ripensare tanti giovanili lavori dove l'industria torna ad abbellirsi, come nelle epoche migliori, di tutti i sorrisi dell'arte.

Mentre le troppe Accademie di Belle Arti invecchiano sempre più, e bisogna che vadano trasformandosi, per vivere (o sopravvivere), in scuole di arte applicata, come dicono, all'industria; le scuole industriali, invece, si sollevano, col vigore della gioventù e con l'entusiasmo di chi non dimentica il passato ma guarda soprattutto all'avvenire, verso un nobile ideale di bellezza e di arte.

Poiché all'educazione all'abilità dell'occhio e della mano non fanno mancare il necessario fondamento d'una buona educazione della mente. Qui, non solo tutte le materie letterarie scientifiche artistiche pratiche delle scuole di cultura generale, ma per di più lo studio della lingua inglese, dell'igiene, dell'economia e di quel governo della famiglia, che a Firenze ebbe già, più di quattro secoli addietro, il suo teorico e scrittore illustre nel grande Leon Battista Alberti, intelletto universale. Qui, per educare il gusto alle più pure tradizioni della bellezza e della civiltà, l'insegnamento della Storia dell'Arte e quello, troppo trascurato e ignorato, della Storia del Costume. Qui, come si potrà vedere nella visita alla Mostra, non solo laboratori di cucito in bianco, di telerie e tovaglierie e di rammendo di stoffe condotto a tale perfezione da ingannare l'occhio più vigile ed esercitato; ma scuole e laboratori di vere industrie artistiche, come quelli per l'abbigliamento femminile e quelli dei

fiori artificiali e quelli del ricamo in bianco, in seta, in oro, e dei commessi di stoffe a colori, a cui par che si dedicasse primo un artista, nientedimeno, come il Botticelli. Il cui nome ci fa pensare che in tutti anche i più comuni e usuali oggetti un popolo come il nostro dovrebbe sempre imprimere il suggello della bellezza, dell'arte, della più squisita eleganza.

Quelli che oggi non parlano che di « critica pura » e non vogliono che « arte pura », cioè che si valga di « puri » elementi formali senza nessuno di quegli altri elementi dispregiati con l'appellativo d'intellettuali, di letterari, e che perciò giurano di preferire a molte celebri composizioni pittoriche lo spontaneo naturalismo dei fioristi fiamminghi e (meno male) dei nostri, specie del Seicento, dovrebbero preferire anche più i fiori che qui tante bianche e piccole mani di fate formano di materie tessili, intonando e modulando tutte le musiche dei colori, intagliando tutte le più morbide e leggiadre forme di corolle, di foglie, di boccioli, quasi rubati alla natura e più naturali, perciò, di quelli dipinti e perfino, si direbbe, con la vita, con l'anima, con l'alito del loro profumo.

Ma di tutte le industrie che, con l'elevarsi del tono di vita delle moltitudini, vogliono salire a dignità di bellezza artistica, il più largo avvenire si dovrebbe dischiudere a quella dell'abbigliamento, specialmente femminile.

Se la forma umana è la più armoniosa, più espressiva, più estetica, più perfetta che ci dia la natura, è naturale che la sua decorazione non solo non debba considerarsi inferiore a nessun'altra, ma sia, anzi, di gran lunga superiore, come certamente è anche stata la prima; quella che nell'istinto ancora ferino dei primi uomini « sul vinto orso rissosi » à secondato ed espresso, come a una prima luce d'aurora, il primo svegliarsi del senso veramente umano; la prima per quanto ancora incerta coscienza di quegli alti destini a cui si sentivano chiamati.

Se la pratica della vita non accetta del tutto il proverbio che l'abito non fa il monaco, e può dar valore di aforismo alla scettica arguzia di Cosimo il vecchio che « con due canne di panno rosato si fa un uomo dabbene »; se può concedersi all'ottimismo teorico del moralista che la persona ben messa sente più il rispetto della sua dignità; è vero soprattutto questo: che il vestito non sempre copre la bellezza; ma spesso gli aggiunge una nuova e più variata e più personale bellezza; perchè dopo tante fatiche, o tanta mollezza, dopo tante malattie e tante disgrazie e affanni e ire e tristezze che il povero genere umano à incontrato e affrontato lungo le sue aspre vie millenarie, non resta più ormai che l'Apollo di Belvedere e la Venere di Cnido che possano mostrarsi non d'altro vestiti che della loro divina bellezza. E pure anch'essi non disdegnano un qualche artistico panneggiamento!

Lo stesso Renan (non il figlio, artista, ma proprio il filosofo e storico solitario e severo) à scritto, nella « Vita di Marco Aurelio », che la donna, abbigliandosi, compie un dovere e pratica un'arte squisita, anzi in un certo senso la più attraente delle arti e che può essere, alla sua maniera, una grande arte; nè si perita di aggiungere che i secoli e le civiltà che vi sanno riuscire sono i grandi secoli e le grandi civiltà.

Noi potremmo e dovremmo fare anche di più. Noi, che lungo i secoli, anche più infelici e più sciagurati, siamo stati sempre riconosciuti, insieme con gli antichi greci, e più di loro, i creatori e i maestri delle

maggiori meraviglie dell'arte, noi dovremmo svincolarci una buona volta dall'imitazione delle fogge straniere.

In pieno Cinquecento Lodovico Dolce protestava: « Stimo che non meriti lode colui che affetta le fogge degli abiti forestieri; e parlo non tanto dei colori quanto del modo di vestire, il quale oggi non è italiano, ma quando alla francese, quando alla spagnola, quando alla tedesca ». Sono cambiate, da allora, le cose? Non sono cambiate se non in quanto oggi si potrebbe aggiungere: quando all'inglese, quando alla russa, quando all'americana e via dicendo.

Se lungo l'intricata via degli scambi internazionali, più della tosata lira nostra corressero, più comodamente, la superba sterlina e il dollaro strapotente, questa sarebbe già una consolazione. Ma la questione (anche in tempi monetari e falsi monetari come i nostri) sarebbe sempre più alta: di tanto, almeno, quanto la cosa che si acquista vale sempre di più del danaro col quale si acquista.

Non il danaro ma il buon gusto dovrebbe imporre la moda. Come si sa di qualche grande attrice e di qualche ammirata alunna di Tersicore, che hanno studiato amorosamente dinanzi alle nostre più perfette pitture e sculture, per ritrarne il segreto dei mirabili atteggiamenti, dei movimenti armoniosi, dei gesti ammaliati, quanta materia di studio, quanta possibilità di rinnovamento e soprattutto di affermazione del genio della nostra stirpe potrebbe trarre anche l'arte dell'abbigliamento da esemplari come quelli del Ghirlandaio, del Botticelli, del Lippi, di Raffaello di Tiziano, che le allieve di questo Corso di Magistero non hanno mancato di vedere, di ammirare, di studiare.

Molti anni fa una società di dame, non ricordo se qui a Firenze o a Roma, voleva tentare, in questo senso, un rinnovamento del costume femminile, che non ebbe poi seguito. Ma quanto allora non si potè ottenere dalla in cultura di quelle che erano le produttrici e le arbitre della moda, potrebbe ben essere, oggi, la nobile ambizione di queste brave giovanette, educate al culto della bellezza e dell'arte.

Molte di esse, le prime che hanno compiuto il nuovo Corso di Magistero e che tra pochi giorni avranno conseguito il nuovo diploma, stanno ormai per lasciarci; e tra pochi mesi potranno cominciare a diffondere da un capo all'altro della penisola il loro gentile magistero, che, educando il gusto, che raffinando le abitudini, che abbellendo il nido domestico, eleverà sempre più il tono — che da questo lato va già elevandosi — della vita comune. E dopo il turbine che l'ha sconvolta e oscurata, tornerà a sorridere, anche per opera loro, un raggio di pace, di benessere, di bellezza, di felicità; di quel tanto, almeno, di felicità che la bontà, il lavoro, la pace e la bellezza consentono in questa « aiuola che ci fa tanto feroci ».

GIULIO URBINI.

BRUNA :: Ricolta di spighe e di corolle ::

Editore L. CAPPELLI - Bologna

Tra i fiori profumati che debbono circondare la giovinezza al suo ingresso nella vita, Bruna la nota scrittrice, ha aggiunto un olezzante bouquet, che sparga intorno ad essa fragranza di sorriso e di amore, ne segni il cammino fra la bontà e la fede!

==== Costo del volumetto L. 4,00. ====

NEL BOSCO

(NOVELLINA BRIANZOLA).

Dedicato a Clary l'amica soave.

La vecchierella guardò il fastello di legna, che giaceva a terra, e:

— Ancora un ramo, poi per oggi basta — disse lentamente, a sè stessa, ponendosi a staccare una verde fronda con l'aiuto d'una forcice che appesa a una fettuccia, le scendeva da un lato, sopra il grembiule.

— Ei, Santa, che fate? È rubare questo, rubare!

La vecchia si voltò di scatto. Un allegro monello, in manica di camicia, lo schioppo in ispalla e tre passere in mano, le stava ritto davanti.

Santa corrugò la fronte.

— Rubare? O sei matto? questo è il bosco del Signore e tutti vi possono raccogliere — disse tranquilla, sicura.

Il monello le ribattè pronto:

— Sì, il bosco del Signore, che ha però un proprietario in terra!

— Proprietario? chiese la donna con un sorriso incredulo.

La nostra buona vecchia non voleva riconoscere proprietà alcuna: per lei e boschi e vigne e case, il tutto era del Signore, che, infinitamente generoso — ne offriva a chiunque ne abbisognasse. Per essa un « legittimo proprietario » o un « padrone » — come diceva lei — non esisteva davvero. Era l'amabile umile vecchia una perfetta socialista. E quando i contadini trovandola a far bottino nei loro campi e vedendole il grembiule ricolmo di piselli, tagiuoli e granoturco la richiavano al settimo comandamento, ella rispondeva invariabilmente con candida furberia imperturbabile:

— Io non rubo, io! Raccolgo nella vigna del Signore.

Era una fissazione la sua — molto comoda a tenersi del resto.

— Padrone chi? — ripete ancora la vecchietta, e osservato bene il monello co' suoi piccoli occhi incavati e rossi — scattò:

— Tu sì che rubi! A caccia, ora ch'è proibita e senza licenza questo ne son certa!

Il ragazzo diede in una lunga sonora risata.

— Rubo? a chi? al governo forse? Ma rubare al governo è rubare a nessuno!

Santa fece una smorfia: chiese seria e grave:

— Se ti cogliessero i carabinieri?

— O state quieta, Santa mia — rassicurò prontamente il monello — questo non accadrà. Ho una licenza io! guardate dove l'ho posta: qui, proprio qui!

Alzò con una mossa alquanto buffa una gamba, mostrando con gioia infantile l'agile piede ignudo.

— Niente paura! — continuò il ragazzo con la sua voce dal timbro metallico — niente paura! questa licenza è sicura! Sfido cento carabinieri a prendermi quando sono in *volata*! — E se ne andò fischiando un'arietta preferita.

Santa raccolse la sua provvista di legna, la nascose nel grembiule e si

diresse verso la via del ritorno. Andava così — un po' china sul fastello, piccolo invero e già troppo pesante per lei — quando una voce virile, calda e vibrata la scosse.

— Santa, tornate carica, eh?

Alzò il capo. Sotto una quercia annosa era Sandro, il giovane pastore; vicino a lui sedeva la Maddalena — una dolce fanciulla bionda, dagli occhi buoni buoni, riflettenti il cielo... Attorno brulicavano le pecore.

Santa corrugò di nuovo la fronte.

— Darsi l'appuntamento... e nei boschi...

— Nei boschi per forza! — replicò vivacemente il giovane — e questo in mancanza di salotti. Nascer poveri è la massima delle disgrazie. Ditelo anche voi, Santa: *chi troppo al mondo, e chi... nulla!* Oh la gran giustizia!

— La giustizia la troveremo a l'altro mondo — assicurò l'ossuta vecchia — *là solo*. Vedrai come sarà bello guardare di lassù, in alto in Paradiso, tutti questi ricchi, tutti questi *padroni*, cacciati giù giù, ne l'Inferno. Lo disse il Signore che non inganna: « E' più facile che una grossa fune — e ne accennava la grossezza con la scarna mano — passi per la cruna d'un ago, che un ricco entri nel regno dei Cieli. » Consoliamoci, adunque — finì evidentemente soddisfatta.

Ma la visione di una ricompensa futura, non eccitò di troppo il giovane a sopportare con forte rassegnazione costante, la sua povertà presente, giacchè soggiunse con un sospiro;

— Va bene, oh benissimo! Ma il Paradiso è lontano e forse incerto, e la vita che quaggiù si vive quella è vera e reale!

— Taci — intervenne mite e buona l'innamorata Maddalena — taci. A noi che manca? e il nostro amore, la nostra giovinezza non conta nulla per te?

La fanciulla s'alzò rapida da l'erbosio provvisorio sedile, e avvicinatasi alla vecchia, porgendo ambe le mani, pregò:

— Santa voi che dai segni della mano indovinate l'avvenire, dite qualcosa anche a me.

La donna — veggente prese fra le sue quelle manine che si tendevano supplichevoli a lei; osservò con benevole sorriso pietoso quelle povere manine così belle e così sciupate da l'acqua scottante della filanda, e sollevato lo sguardo, fissandolo scrutatore nelle iride azzurre della soave fanciulla, disse semplice, convinta:

— Avrai fortuna se queste mani sapranno essere utili a te e agli altri, e se soprattutto non conosceranno l'ozio.

Maddalena non parve precisamente soddisfatta; — non questo, ma altro, *altro*, voleva sapere!

Fu il giovane allora che togliendo le mani adorate da quelle rugose e gialle della vecchia, esclamò con enfasi, serio e scherzoso:

— Queste mani sono d'oro, e sono mie, mie! Care... care... — e le portò con gioia alle labbra avido, le baciò con effusione ardente una, due, tre volte.

— Vergogna! — gridò con impeto la vecchia scandalizzata.

— Vergogna di che? dobbiamo sposarci sapete? e non ci si può sposare senza fare un pochino a l'amore — obiettò disinvolto il giovane con voce calma e un sorrisetto arguto.

— Che brutto mondo! — fu la risposta.

— Perchè « brutto mondo? » Oh dite ai vostri tempi non si faceva forse a l'amore? No? Proprio? Dite, Santa — incalzava il giovane che si diver-

tiva a l'aria scandalizzata che assumeva la donna — dite, narratemi un po', come, in qual modo si faceva a l'amore ai vostri bei tempi! — concluse accentuando bene le ultime parole.

Ma la vecchietta non sapeva rispondere che con un palese disprezzo:

— Che brutto mondo! Che brutto mondaccio! — ripeteva con una smorfia cattiva, riannodandosi le cocche del grembiule che minacciavano sciogliersi — continuando poi la sua via, mentre la risata squillante dei giovani innamorati felici, le dava... era disgusto, proprio disgusto? Chi sa!

Incontrava ella per la prima volta l'amore? Lo poteva osservare da vicino, co' suoi piccoli occhi incavati e rossi per la prima volta? Non aveva ella ne' suoi sessanta, settant'anni di vita amato mai? Non l'aveva scossa il dolce palpito? Non aveva ne' suoi vent'anni sognato l'amore e un piccolo nido tutto suo? Non l'aveva mai presa il vivo desiderio intenso di cullarsi in grembo, di stringere tra le braccia una creaturina sua? Non fu proprio, la sua giovinezza lontana conquisita e vinta dalla ineffabile dolcezza infinita di possedere un fresco bimbo, il despota e il tesoro dell'anima e del cuore, al quale poter dire con nobile orgoglio: « Sei mio, mio! » No? Mai? Aveva ella medesima assopita la squisita sua femminilità, rinnegando la parte migliore della psiche muliebri, o tutto questo le fu negato da un destino poco generoso, totalmente avverso?

Con precisione, forse, nemmeno la vecchietta lo sapeva, che continuava la sua via con aria tranquilla.

Un singhiozzo la fece trasalire: guardò fra gli alberi e vide — là dove sorge una rozza croce di ferro a ricordo dei morti della peste — vide una giovane donna che piangeva un pianto in cui eravi un'angoscia sincera, straziante... La riconobbe: era Lucia, la sposa alla quale da poco un morbo, crudelmente inesorabile aveva rapito il primo l'unico l'adorato bambino.

Le si avvicinò — sforzandosi di addolcire la sua voce che sapeva di faldetto — chiamò:

— Lucia Lucia...

La dolorosa sollevò il capo rivolgendo alla vecchia due occhi nerissimi, languidi, languidi pieni di lacrime.

— Coraggio... Non piangete più: avete pianto abbastanza!... coraggio, Lucia... — le susurrava Santa posandole famigliarmente una mano su la spalla — Vedrete, il Signore, tanto buono! — ve ne darà un'altro.

Quella frase comune che sa di fredda filosofia colpì sul vivo la giovane donna che proruppe:

— Un altro sì, ma non sarà più quello! Oh il mio Pierino! — e lo chiamò, lo invocò singhiozzando: — Pierino, Pierino! — quasi il suo bimbo dovesse udire quel grido, vedesse il suo strazio, e... tornare.

Ma il bimbo non rispose nè venne. E la mamma infelice continuò, dopo un silenzio affannoso, parlando più a sè stessa che a chi l'ascoltava, poichè era lei che sentiva un vero bisogno di rivivere il suo doloroso passato:

— Povero tesoro! Pensate: chiamava già « mamma » conosceva e sorrideva al suo papà, era sì vivace, sì intelligente, sì bello!...

Nel suo accento sincero vi era un'intima compiacenza.

— Sì bello! — ripetè. — E in un lampo mi fu tolto!...

Tacque un momento vinta dal suo grande dolore, poi proseguì:

— Dapprima il colpo terribile mi stordì; non sapeva, non voleva credere, fermamente credere a la immensa sciagura imprevista. Mi pareva il tutto un brutto sogno... Oh lui, lui — povero caro! — non era morto! Lui sarebbe tornato! Ma dopo, quando dovetti persuadermi della tristissima realtà,

quando vidi la culla per sempre vuota — la sua culla dove vegliai tante notti! — quando mi vidi costretta ad aggirarmi sola, là, fra quei luoghi, fra quegli angoli della casa che con insistenza mi parlano di lui, mi rievocano lui... e mi sentii così sola, prive le mie braccia del dolce peso, oh allora compresi tutta, sentii tutta l'orribile sciagura che mi aveva colpita...

Io non ho pace: io non so rassegnarmi. Mi hanno detto che questi morti fanno miracoli, e sono venuta qui per riceverne un conforto. Ma nemmeno questi morti sanno darmi quiete, sanno darmi l'oblio!...

Nascose il volto fra le mani e scoppì di nuovo in un pianto irrefrenabile...

* * *

Quando Santa giunta al limitare del bosco e lì, a sommo della bianca strada polverosa — che scende da un lato in una ripida discesa, da l'altro continua facile e piana verso il ridente paesello — si sedette sul piccolo gradino di una cappelletta alla quale portava sempre il suo tributo d'affetto e di devozione la cappelletta che per mezzo di mani pietose era risorta a nuovo, gentile e graziosa nella sua semplicità — *sentì*, l'originale vecchietta, che quella sera non poteva pregare.

Davanti al suo sguardo erano scolpiti con insistenza invincibile — quali visioni subite — i personaggi incontrati nel bosco: era lo spensierato monello dallo schioppo e dalle tre passere; erano i due giovani innamorati che si scambiavano baci; era la mamma dolorosa da l'accento disperato...

Invano tentava scacciarli: tornavano più vivi e insistenti. No, la solita preghiera, fatta di convenzionali parole di cui forse ne ignorava il preciso significato, non le usciva dalle labbra. Ma dal cuore — oh da quello sì! — usciva una preghiera nuova, intessuta di luce e di poesia.

Diceva il cuore in quella dolce sera, diceva invocando Colui che tutto può: —

« Proteggi, o Signore, e prolunga la giovinezza che esulta; concedi e benedici l'amore; e dà, dà, o Signore, rassegnazione e pace a chi soffre, a chi piange, a chi lotta!... »

Rovagnato (Briansa).

BELINDA DE' CAPITANI.

DESTINO E SORTE

Per « Destino » - o - « Sorte » - noi intendiamo volgarmente « cosa già decisa o già decretata da un potere occulto il quale regola i casi degli uomini senza che questi gli si possano opporre. »

In altri termini - « tutto quanto capita all'uomo in cui non entri, o non si conosca la volontà degli altri, o la sua » - si attribuisce nel comune linguaggio a questo - « potere occulto »

- al quale oltre che il nome generico di « Destino » - si dà quello mitologico di « Fato ». Ed il Fato era presso i pagani antichi e moderni il terribile Nume il quale precedeva la prescienza delle azioni umane: e quindi le rendeva quale necessario effetto di fatale predeterminazione da non potersi immutare neppure dagli dei, - e non già quale libero effetto della volontà umana.

Tutto ciò non è che fantasia e gravissimo errore contrario alla Verità rivelata nei Libri Santi.

Imperocchè, se in qualche modo si può dire che il Destino è noto a Dio, ciò è unicamente perchè Egli conosce, prima che avvenga tutto quello che noi saremo per fare: cosa che non esclude però che noi soli siamo gli autori e responsabili delle opere nostre. Ed è appunto per questa prescienza eterna del passato e dell'avvenire, che Iddio, vedendo ciò che sarebbe accaduto quaggiù ci benedisse in Cristo prima ancora della fondazione del mondo, assumendo questi (che col Padre e collo Spirito Santo forma un Dio solo), il mandato della nostra-redenzione per mezzo della sua Incarnazione. Come si vede noi risaliamo in tal modo (diremo con S. Paolo) - alla Sapienza di Dio in mistero, a quella occulta, « a quella predestinata da Dio prima dei secoli per nostra gloria » (1).

Nella prescienza, ripetiamo, di tutto quello che doveva accadere, nel benedirci con ogni benedizione spirituale in Cielo, Iddio - « ci elesse prima della fondazione del mondo affinché fossimo santi ed immacolati nel cospetto di Lui nella carità » Egli nella benedizione in Cristo, - « ci predestinò alla adozione dei figliuoli per Gesù Cristo a gloria sua ». Secondo il beneplacito della sua volontà... « che aveva Egli seco stesso stabilito » - di riunire cioè nella ordinata pienezza dei tempi in Cristo tutte le cose, e quelle che sono nei Cieli, e quelle che sono in terra. In quanto che, come noi abbiamo premesso, è in Cristo che noi siamo stati « chiamati a sorte » - e - « predestinati giusta il Decreto di Colui il quale sa tutto secondo il Consiglio della propria volontà ». (2)

Ora coloro che Egli « ha preveduti, il ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del suo Figliuolo » affinché Gesù sia il primogenito fra molti fratelli:

« Coloro poi che Egli ha pred. inati,

li ha anche chiamati, e quelli che ha chiamati, li ha pure giustificati, e quelli che ha giustificati, li ha anche glorificati ». (3)

Riassumendo adunque noi vediamo che nella « ordinata pienezza dei tempi » Iddio ha « preveduti » - coloro i quali nel decorso dei secoli avrebbero accettata l'offerta della redenzione secondo il piano da Lui stabilito. Ma per questa « previsione » - non resta menomata la libertà di scelta e di adattamento dell'uomo secondo le sue inclinazioni. La fede è sempre libera, come è libero il male. Per esempio: se si « ama » è appunto perchè si « vede » che l'altro si adatta al piano delle nostre idee: ma se questo « amore » - in noi può ingannarsi, gli è perchè si può non « vedere » esattamente. In questo inganno nostro sta appunto la prova che il nostro amore lascia libero l'altro di fare quello che meglio gli piace.

Qualche cosa di simile possiamo dire che avvenga in Dio, colla sostanziale differenza che egli non può mai ingannarsi, perchè - (come abbiamo già veduto nello studio dell'AVVENIRE) - la sua vista comprende il tutto in tutte le sue parti e relazioni possibili. Se egli prevede ciò che faremo, non consegue che noi faremo o non faremo perchè egli ha già veduto il complesso delle opere nostre. Ond'è che la « predestinazione » non è alla Fede, ma alla Gloria: la « predestinazione » è nel decreto stesso per effetto del quale sono stabilite (diremo così) le modalità per la redenzione di coloro che rispondono colla Fede all'invito divino.

Ecco perchè coloro che sono in tal senso - « predestinati » sono anche - « chiamati » - per mezzo della Rivelazione, - e coloro che sono così « chiamati » sono anche « giustificati » - ossia resi giusti al cospetto di Dio: - e quelli che sono « giustificati » sono per tal via - « glorificati » - nel senso cioè del trionfo in loro - (perchè noi stessi siamo il tempio di Dio)

- della gloria di Dio, alla quale, come si è veduto Egli ci elesse - « *prima della fondazione del mondo* ».

Così chiarita la Rivelazione della Sacra Scrittura sul « *destino* » - ultimo delle anime umane, - di quale altro destino possiamo noi parlare? Di quale « *Sorte* » - ci possiamo dolere che non sia la conseguenza della scelta fatta, o mancata, della Fede in Cristo? Che se per « *destino* » o per « *Sorte* » - intendiamo parlare delle conseguenze di questa Fede in Cristo, vale a dire dei dolori, miserie, avversità, persecuzioni di questa vita, voi ben vedete che non si tratta di un « *Destino* » - ma di una « *condizione* » liberamente accettata, di essere personificati nella immagine del Figliuolo prediletto di Dio, Gesù Cristo, nostro fratello primogenito. Ma nessuna preoccupazione ci deve sorprendere in questa « *Sorte* » che ci attende, alla quale tutti possono concorrere, perchè, - « *così come a ciascuno ha assegnato il Signore, e così come ciascheduno ha Dio chiamato, cammini ognuno. Ognuno resti in quella vocazione in cui fu chiamato. Sei tu chiamato essendo servo? No prendertene affanno; - ma, - potendo anche diventar libero, - eleggi piuttosto di servire. Ognuno, dunque, o fratelli, quale fu chiamato, così si resti dinnanzi a Dio* » (4)

Vi scongiuro, adunque, io prigioniero pel Signore, - (soggiunge il grande Apostolo) - che camminiate in maniera convenevole - « *alla vocazione a cui siete stati chiamati:* » - con tutta umiltà e mansuetudine, con pazienza sopportandovi gli uni cogli altri nella carità: solleciti di conservare « *l'umiltà dello spirito* » mediante il vincolo della pace: « *un sol corpo ed un solo spirito* » nello stesso modo come « *siete, ancora stati chiamati ad una sola speranza della vostra variazione,* » (5). Ora noi non siamo chiamati nella immondezza, (6) - ma Dio ci elesse in Cristo per essere santi ed immacolati innanzi a Lui: e « *Chi ci chiama è fedele alla sua promes-*

sa. » (7) E come Iddio tenga alla sua promessa, e come Egli nella sua elezione sia guidato nella « *preveduta fede* » dei suoi figli abbiamo bellissimo esempio nella scelta - (come si legge qui sotto) - che il Signore fa tra Giacobbe ed Esau. Non già perchè Egli prediligesse il primo, e l'altro no: ma perchè nella sua onnivigenza già sapeva esattamente chi fosse il buono fra i due. Non i figliuoli della carne sono figliuoli di Dio; ma figliuoli « *della promessa* » sono costati per discendenti. La parola della promessa infatti è questa: Io verrò in quel tempo, e Sara avrà un figliuolo: nè solamente lei, ma anche Rebecca la quale concepì in un atto di Isacco nostro padre. *Perché, sebbene non fossero ancora i due gemelli, e non avessero fatto né ben né male,* - (affinchè il piano di Dio rimanesse fermo, il quale si fonda sull'elezione) - (*non per riguardo alle opere*), *ma da Colui che chiama, - fu detto a Rebecca: « Il maggiore sarà servo del minore, conforme sta scritto. Ho amato Giacobbe ed ho odiato Esau. »* (8)

Esau e Giacobbe erano nati insieme, e avrebbero dovuto avere ugual destino, o sorte, ambedue erano venuti al mondo liberi della libertà che tutti godono, uguali nell'uguaglianza di tutti i fratelli, senza nessun diritto o merito che desse una prevalenza fra di loro. Ma Iddio che già « *li aveva preveduti* » - in forza di quanto abbiamo già discusso, ed aveva già veduta e misurata quale sarebbe stata la Fede di Giacobbe, così egli « *ha predestinato* » tutto quello che Egli « *vede nell'avvenire* » e che annunzia con queste precise parole a Rebecca: - « *Due nazioni sono nel tuo seno, e due popoli dal ventre tuo usciranno separati, e l'un popolo vincerà l'altro e il maggiore servirà al minore* » (9) E quello che ha « *predestinato* » non costituisce nemmeno in questo caso un « *destino assoluto* », per gli individui che non s'attengono fedelmente al patto si perdono, ed in un popolo reietto gli individui che si convertono,

si salvano. D'altronde per chi ne abbia vaghezza, studiando gli esempi levati nel nostro scritto sui « *presentimenti e premonizioni* » ognuno vedrà che Iddio non fissa egli stesso il « *destino* », ma avvisa i percipienti di quanto è per loro ancora sconosciuto, ma che Egli vede nei tempi o sta già per avverarsi, sia comunque la causa o la ragione del fatto.

* * *

Venendo ad altro ordine di idee intorno al Destino — noi leggiamo questo nei libri santi. Ogni cosa ha il suo tempo, e dentro allo spazio loro assegnato, passano tutte le cose del Cielo. (10) E questa è la cosa più dolorosa di quante ne avvengono sotto il sole, l'essere per l'appunto tutti soggetti ai medesimi avvenimenti: per la qual cosa eziandio i cuori degli uomini si riempiono di petulanza, e di malizia nel tempo di loro vita e poi sono condotti al sepolcro (11).

Più ancora — tutto rimane nella incertezza « *sino al tempo che verrà* »; perocchè tutto succede del pari al giusto ed all'empio, al buono ed al cattivo, al mondo ed all'immondo, a colui che immola vittime, e a colui che disprezza i sacrifici: come l'uomo retto, così il peccatore, e come è trattato Colui che spergiura, così quello che giura sulla verità (12) « *Mi volsi* » (aggiunge l'Ecclesiaste) « *ad altra parte ed osservai come sotto il sole nè la corsa è serbata agli agili, nè la guerra ai valorosi, nè il pane pei sapienti, nè le ricchezze pei dotti, nè il favore per gli artisti ma in tutto vi è il caso e il tempo* » (13). E perciò mi venne a noia la vita in veggendo come i mali, si trovano tutti sotto il sole, e che tutto è vanità ed afflizione di spirito (14). Perocchè qualche volta dal carcere e dalle catene passa taluno al regno, e un altro che nacque re, va a finire nella miseria (15). Vidi ancora questo nei vani miei giorni come il giusto perisce nella sua giustizia, e co-

me il malvagio viva lungamente nella sua malizia (16). Ed eccoci al grave argomento della apparente felicità del delitto, e dell'apparente ingiustizia del « *destino* » che si mostra quasi sempre favorevole agli empi. Perchè dunque gli empi vivono e sono sollevati e confortati dalla ricchezza? (17) Per qual motivo tutto va a seconda per gli empi, e sono felici tutti i prevaricatori e gli iniqui? (18) Fino a quando o Signore, griderò io e tu non mi esaudirai? Getterò alte strida per le violenze che io soffro e tu non mi darai salute? Perchè mi fai tu vedere dinnanzi a me iniquità e dolori, rapine ed ingiustizie, mentre sono più forti i litiganti ed i rissosi? Per questo, adunque, è straziata la legge, e non arriva al suo compimento il giudizio: in quantochè l'empio ne più che il giusto, ed i giudici sono corrotti. Gli occhi tuoi sono mondi nè tu puoi vedere il male, e tu non potrai mirare in faccia l'iniquità. Perchè volgi tu lo sguardo a quelli che fanno del male, e taci allora che l'empio si divora chi è più giusto di Lui? (19) Se questo pianto, questo gemito (tanto comune a tutti), si legge anche nella Divina Scrittura si è appunto perchè era duopo che l'uomo si persuadesse che tutto questo non è nuovo a Dio il quale tutto misura in una spaventevole « *giustizia di cose* » in una « *giustizia divina* » (della quale ci occuperemo a suo tempo), che ci ricorda intanto le parole di Esther. « *Iddio onnipotente cangia il giorno del pianto e del lutto in gaudio* » (20) — ed — « *il Signore non lascerà che lo scettro dei peccatori pesi sulla sorte dei giusti* » (21).

Non solo, ma poichè la rivelazione è un tutto indivisibile e niuna discordanza esiste nello spirito Divino che tutto l'avviva ed informa ecco che Geremia soggiunge: *Per qual motivo tutto va a seconda per gli empi, e sono felici tutti i prevaricatori e gli iniqui? Tu li piantasti e get-*

tarono radici: van crescendo e fruttificano: tu sei vicino alla loro bocca ma lontano dai loro affetti... radunati qual gregge al matello e tienli a parte pel giorno della uccisione» (22)

E Gesù sembra confermare questa tremenda sentenza ripetendo nel Vangelo queste stesse parole «*Mi onorarono colle labbra, ma il loro cuore è lungi da me*» (23).

Non basta ancora in quanto che la sorte dei malvagi è bene spesso una tentazione del maligno spirito per sviare il giusto, per indurre nel dubbio e nella disperazione le anime le quali hanno abbracciata la fede di Cristo.

Ed infatti il Salmo dice così: *Poco mancò che i miei piedi non vacillassero, e che non uscissero di strada i miei passi: perchè io fui punto di zelo verso gli iniqui, nell'osservare la pace dei peccatori. Questi non pensano alla loro morte, e non sono di durata le loro piaghe: non hanno parte alle afflizioni degli uomini, e con gli uomini non sono flagellati. Per questo la superbia li prese: sono ricoperti della loro iniquità ed empietà. Dalla grassazza in certo modo, scaturì la loro iniquità: si sono abbandonati agli affetti del loro cuore...*

A questo punto lo spirito profetico del salmo seguita: *Per questo il popolo mio a tali cose si rivolge... e ha detto: - Come mai Iddio sa questo? E l'Altissimo ne ha egli notizia? Or bene di fronte a ciò che sembra offendere la sorte dei giusti, ecco la rivelazione di Dio nella meravigliosa visione del profeta: « se io pensassi di ragionare così, ecco che io condannerei la discendenza dei tuoi figliuoli. Mi studiava d'intendere questo: cosa laboriosa è questa che mi si pone davanti, per sino a tanto che io entri nel santuario di Dio, e intenda quale sia la fine di coloro. In quanto che in ingannevole felicità li hai posti: tu li hai gettati a terra nell'atto che si levano in alto: come mai sono ridotti in desolazione, e sono venuti*

meno ad un tratto, e sono andati in perdizione per le loro iniquità? Come il sogno di uno che si sveglia così tu nella tua città, o Signore, ridurrà in nulla l'immagine di coloro... Tu manderai in perdizione tutti coloro che a te rompono la Fede» (24).

E finalmente ecco la consolante affermazione della assistenza di Dio nelle avversità della sorte: *A proporzione de' molti dolori che provò il cuor mio, le tue consolazioni letificarono l'anima» (25).* Non potrebbe essere meglio delineato il concetto divino di una compensazione tra una sorte crudele quaggiù, e una sorte felice, nella vita dello spirito di lassù. Concetto ribadito nelle parole di Cristo «*Molti che sono i primi saranno gli ultimi, e molti degli ultimi saranno i primi: poichè molti sono i chiamati pochi gli eletti*» (26).

Cosa laboriosa ad intendersi, ripetiamo col Salmo, fino a che uno non entri nel Santuario di Dio perchè sino a che uno non sia entrato nella vita futura non può comprendere nella vita presente la ragione dell'essere di tante evidenti disparità, che certamente la Divina Scrittura non avrebbe con tanta forza rilevate se non avesse saputo o potuto darcene la risoluzione quale, nel fatto, ci ha dato nella divina verità del Vangelo.

Imperocchè se prima della fondazione del mondo già Iddio aveva predestinata la redenzione dei suoi figliuoli in Cristo, nello stesso tempo anche «*Il Signore ha preso possesso del Regno e si è ammantato di splendore... ed ha dato fermo stato alla terra la quale non sarà smossa. Fin d'allora fu preparato il suo trono: Egli è ab eterno*» (27).

O uomo, diremo adunque, chi sei tu che stai a discutere con Dio? Di che temi? Di che mormori? Dirà forse il vaso di terra al vasaio; perchè mi hai fatto così? Non è egli adunque il vasaio il padrone della creta per fare della medesima pasta un vaso per uso onorevole, un altro

per uso vile? (28). Ed ognuno ben comprende che in una casa grande non solo ci sono vasi d'oro e di argento, ma di legno e di terra, e taluni in uso onorevole, altri invece in uso vile. (29.) Ma che perciò? Che diremo noi dunque? Che vi sia in Dio ingiustizia? No certamente. (30) Noi l'abbiamo veduto. Piuttosto, per completare lo studio sul Destino, di quelli che sono chiamati ad essere partecipi della gloria di Cristo dovremmo trattare ora delle Prove - che sono inerenti allo stato *predestinato* a coloro che abbracciano la Fede e riteniamo perciò *predestinati* ad essere glorificati nell'immagine del Figliuolo di Dio immagine di ogni dolore, persecuzione e passione.

Per ora basti l'aver sollevato l'animo ad una più vasta e sublime contemplazione del destino della nostra vita presente, nei rapporti colla Vita futura.

Ripeteremo adunque con l'Apostolo *Così come a ciascuno ha assegnato il Signore, e così come ciascheduno ha Dio chiamato, cammini ognuno ed ognuno resti in quella vocazione in cui fu chiamato* (31) Voi che avete già letto ciò che abbiamo detto sulla « Vanità » sull'« Avarizia » e sulle « Illusioni » comprenderete meglio il senso di questi ultimi precetti coi quali possiamo chiudere questo rapido studio.

Sta costante nella sorte che ti è proposta, e nella orazione verso l'altissimo Iddio « - (32) perocchè anche *« la vita dell'operaio è dolce quand'è pago della sua sorte, ed in quella vita troverà un tesoro »* (33). Ognuno viene al mondo per una conquista per la vita dello spirito, e - « *Guai a colui che dice a suo padre: perchè m'hai generato? E dice a sua madre: perchè m'hai dato alla luce?* (34) Non stare dunque a dire; *Iddio mi ha tratto in errore; perchè Iddio non ha bisogno che vi siano uomini empì* (35) Ma qualunque sia la tua « sorte qualunque il tuo « Destino » nel senso

ormai chiarito *« tutto quello che può operare la tua mano fallo con sollecitudine - Mangia lietamente il tuo pane, e bevi con letizia il tuo vino, mentre le opere tue sono a Dio grate: In ogni tempo siano candidi le tue vesti, e non manchi unguento al tuo capo: Goditi la vita colla tua cara moglie per tutti i giorni della instabile tua vita conceduta a te sotto del sole, e per tutto il tempo di tua vanità: perocchè questa è la tua sorte mentre vivi, e nei travagli che sopporti quaggiù* (36).

Ripeti col Salmo: - « Tu sei il mio Dio e la mia Sorte è nelle tue mani » - in quantochè - *se nessuno fra gli uomini può comprendere la sua sorte i passi dell'uomo sono guidati dal Signore.* 37 E sono guidati da quell'Angelo santo che presso ognuno di noi ha posto Iddio fin dal primo vagito, e che la nostra via ben vede s'egli, come dice il Signore, vede il nostro Padre dei Cieli (38). Abituamoci ad ascoltarne la voce fin da fanciulli sì che egli informi alla sua bontà l'anima nostra e ne stabilisca la sua sorte, così come spiega il libro Santo; « *Ora io era fanciullo d'ingegno, ed ebbi in sorte un'anima buona* » (39) Sia dunque l'anima buona proclive cioè alla voce di quel bene, che ci modera, ci raffrena, ci guida, ci regge nell'intimo del nostro « *io interiore* » - non abbandoniamo questa voce di Dio nella lotta, nel dubbio, nella tentazione del male ed allora sarà deciso per ognuno il suo destino - che come abbiamo veduto, (se così ci piace chiamarlo), non è



L. 5,50 il vasetto. Stabilimento GIOCONDAL - Via San Siro, 9 - MILANO. Senza concessionari.

che il trionfo del bene e della fede in Cristo, trionfo prestabilito e predestinato da Dio prima dei secoli per i suoi figli di adozione.

LITTERIO BUTTI.

(1) I Corinti II 7. — (2) Efesi I 4-5-9-10-11. — (3) Romani VII 29-30. — (4) I Corinti VII 17-20-21-24. — (5) Efesi IV 1-2-3-4. — (6) I Tessalonici IV. — (7) Ivi 24. — (8) Romani IX 8-9-10-11-12-13. — (9) Genesi XXV 23. — (10) Ecclesiaste III. I. — (11) Ivi IX. 3. (12) — Ivi. 2.

— (13) Ivi. II. — (14) Ivi. II-17. — (15) Ivi IV 14. — (16) Ivi VII, 16. — (17) Giobbe XXI. 7. — (18) Geremia XII, 1. — (19) Habacuc 1-2-3-4-13. — (20) Ester XVI 21. — (21) Salmo CXXIV. 3. — (22) Geremia XII 1-2-3. — (23) Matteo XV 8. — (24) Salmo LXXII 2-3-4-5-6-7-10-11-15-16-17-18-19-20 e 25. — (25) Salmo XCIII. 19. — (26) Matteo XIX 30 XX 16 XXII 14. — (27) Salmo XCII 1-2-3. — (28) Romani IX 20. 21 (29) 2 Timoteo II 20. — (30) Romani IX 14. — (31) I Corinti VII 17-20. — (32) Ecclesiastico XVII. 24. — (33) Ivi XL 18. — (34) Isaia XLV 10. — (35) Ecclesiastico XV 12. — (36) Ecclesiaste IX 7-8 9-10. — (37) Proverbi XX 24. — (38) Matteo XVIII 10. — (39) Sapienza VIII 40.

LE DOLOMITI

A. O. De Gregorio.

*Incanto supremo
degli occhi e dell'anima!
Meraviglia senza confini!
S'erge l'anfiteatro dolomitico
su la valle immensamente aperta*
(Moli ciclopiche?
mausolei fantastici?
piramidi eternanti
gloriose epopee?
colossali
sfingi dal magico riso
lusingatore?
fortezze inespugnabili
da i formidabili spalti?)
Bene lo direi questi monti
propiziali Deità giganti
cul il cielo è altare.

*Un vaporare di nebbie
leggiero
cinge d'aureola sottile
le Deità proteiformi
Risplendono le enormi montagne
di roseo opalini riflessi
al sole morituro lento.
Ora si arrossano di un rosso
violento,
chè il sole s'è fatto di fiamma,*

Val di Fassa

*e tutte le avvampa
di fuoco, novissimo Wotan.
Sembrano incendiarsi
le immortali:
e il cielo n'è tutto combusto.
Tramonto divino!
solitudine altissima
e pura!*

*L'incendio ben poco dura,
dilegua in fulgori di croco,
E l'ombra si spande.
Si ammantano
le Deità magnifiche
d'un grigio spesso manto
misterioso.
E stanno, nel silenzioso
venir della sera
in attitudine di preghiera.
Mistico raccoglimento,
estasi immota delle
montane deità l...
Odon le stelle
(frotte di luci nella cupa volta)
l'implorazione dei monti
a i cieli
per l'accorata e illusa umanità,*

GIOVANNA BRUNA BALDACCI.



LA PIÙ FORTE

Quando Eva tornò da Roma, un pomeriggio fiorito di primavera, c'era la mamma ad aspettarla alla stazione e c'erano tutte e tre le amichette, Isabella Noemi e Sofia. Eva tornava dopo tre mesi passati presso la sorella maggiore maritata alla capitale: figuriamoci con che ansia affettuosa l'aspettavano! Quante cose avrebbero avuto da raccontare! Pareva a ciascuna di esse, perfino a Sofia, che aveva tanto sofferto, di non esser mutata affatto, durante quei mesi, ma che lei sola, Eva, dovesse giungere tutta nuova e diversa.

Eva guizzò agile e snella dal predellino tra le braccia di sua madre in un lungo impetuoso slogo di baci. Poi chiuse col suo berretto da viaggio il cerchio per tre quarti formato dai cappelli delle amiche, e si strinse ad esse, con la sua bella effusione giovanile. Disse a mezza voce, con un sorriso tra il commosso e il furbetto.

Sapete? sono innamorata! —

Già l'indice sulla bocca rosea imponeva il silenzio. La guardarono intensamente, ma Eva le precedette con comica gravità, seguendo sua madre un po' affannata e confusa. Fuori della stazione salirono in carrozza, e mossero verso la città, mentre la signora rivolgeva alla figlia mille domande sui nipotini, sulla diletta lontana.

— E Maria? che fa? come va il violino? E Carlo? Quanti dentini ha Carletto? E la Pia? è un po' ingrassata, da quando non la rivedo? —

Eva sorrideva rispondendo. Sì, Maria sonava il violino, ma non sarebbe mai diventata violinista. Poca disposizione e punta voglia. Carletto aveva quattro denti... no, cinque... non ricordava più bene; ma era bel-

lo, oh bellissimo: — più bello di Maria, più bello di Pia, più bello di tutti, e anche del papà. —

Si ribellava la signora.

— Il papà! il papà è brutto.

— Così così. Alla Pia è piaciuto. La Pia è sempre la stessa, sottile sottile, ma bellina, sai, molto, e con un'aria giovine. Venticinque anni: non gliene danno di più.

Sorrideva ancora, guardando le due amichette sedute di faccia a lei, con gli occhi fissi di curiosità. Veramente ella appariva loro tutta nuova e diversa, con quella fiammella di mistero ancora in fondo alle pupille.

E voi altre birichine? Che avete fatto in tutto questo tempo? Ecco la pigrissima Noemi che non iscrive mai che non sa scrivere che non può scrivere, che risparmia i suoi begli occhi grigi per l'avvenire. Saggia Minerva! Ella parla per mottetti, come il Saracino Isasco. Manda cartoline, illustrate più o meno artisticamente, vi scrive su con la sua pigra scrittura: — Con te. — poi tace, paga, e l'Eva deve starsene lieta per una settimana almeno. Che ne dici? Non è vero, bellezza? Ma io mi sono vendicata...

Rideva, rideva, con un riso leggiere e gaio, che non pareva nascere dal suo scherzo fraterno, ma da una gioia profonda che avesse larga inesauribile sorgente nell'intimo suo.

— Le ho scritto una volta sola io, Sant'Agostino, per dirle: Leggi le epistole che manda a Isabella, che mando a Sofia. Io scrivo, pigrissima Noemi, a chi mi scrive. Che broncio povera Noemi! Si vedeva dal Gianicolo.

Ridevano tutte e quattro, ora, compresa Noemi dagli occhi grigi.

— Chi merita molta lode, invece,

da quella creatura ordinata che è, signora mie, è Isabella, che scrive due volte per settimana, a intervalli uguali, come se misurasse la propria corrispondenza sul calendario. Isabella, lasciati ammirare. Tu formerai la delizia d'un marito inglese, se ti riesce di trovarlo. E anche d'un Italiano. Diventi sempre più bella. Tua madre ebbe un presagio quando t'impose il nome.

Isabella le chiuse la bocca con la mano, mirabile nell'atto di modestia, mentre il sole l'avvolgeva d'un nimbo d'oro. Ed Eva si volse a Sofia, con un moto improvviso.

— E tu, mia Sofia, che dici, che fai? Dammi la mano. Sei forte, lo so ma pensa che siamo qui tutte intorno a te, come sorelle.

Per, lei, provata duramente dalla sventura in que' lunghi mesi, Eva non seppe trovare lo scherzo. Anzi cadde improvvisa la sua gaiezza: si pentì anche di quelle parole sfuggite, strinse tra le sue la destra di Sofia che le si abbandonava teneramente. Le altre tacevano, vinte dalla commozione. Un grave rovescio finanziario avea travolta la famiglia di Sofia, che guardava desolata il malcerto domani. Sofia era forte avea saputo infondere coraggio al padre, alla mamma, ai fratelli ne' momenti più difficili, aveva scritto ad Eva che si sentiva capace di sopportare qualunque lavoro, d'affrontare qualunque prova per la tranquillità de' suoi cari: ma che può l'opera d'una donna, d'una fanciulla, di fronte alle necessità d'una intera famiglia abituata alla più larga agiatezza?

— Sofia, Sofia, — ripeté Eva, tringendo la destra piccola e ferma. E le altre s'intenerirono e la signora, con dolcezza materna, ripeté:

— Cara Sofia,...

Ella, più forte di tutte, sorrise.

— Oh torna a ridere Eva! Certi guai non si rimediano con i sospiri, e il tuo buon umore è una gran medicina!

Allora la conversazione divenne generale. Già la carrozza, uscita dai viali, sobbalzava su l'acciottolato delle vie. La mamma, a uno di que balzi, si trovò su le ginocchia la borsetta di Eva, una borsetta di cuoio bulinato dai lunghi cordoni, di squisito lavoro. L'ammirò, tutte l'ammirarono, voce unica di femminil compiacenza davanti alla cosa bella e fugace. Eva guardava con un palpito febrile delle palpebre.

— L'hai comperata? domandò la mamma, rialzando il capo.

— No, mamma; è un regalo.

— Di Pia? o di Massimo? —

— No, no; c'è una storia, — proruppe Eva, con un riso nervoso, strinse le labbra e tra birichina e timida guardò la mamma.

— C'è una storia bella, che m'ha resa felice, che ti farà felice. Volevo dirtelo a casa, signora Madre, solennemente, consegnandoti una lettera scritta ad hoc dal mio fidanzato per chiederti la mano della tua birichinissima Eva, ma tu mi stuzzichi e queste curiosone mi guardano con tanto d'occhi, e io moio dalla voglia di parlare... e tanto lo so che tu sarai contenta e papà sarà contentone di dire il gran sì, perchè gli volete bene tutti, e io non ero neppur degna di sognarlo, perchè è troppo per me... Ma sì, ma sì! sono la fidanzata di Fausto! Auf! quanto costa avere un segreto

Si buttò senz'altro al collo della mamma. E i pacifici abitanti della piccola città di provincia s'avvidero scandalizzati che la signorina Eva era tornata da Roma, molto graziosa, molto elegante, molto carina, ma anche un po' troppo... come dire? un po' troppo disinvolta, a buttarsi così tra le braccia della mamma, proprio quando la carrozza entrava nella solennità pomeridiana del Corso.

* * *

La gioia di una fu presto di tutte. Eran cresciute volendosi bene come

sorelle e sapevano la rara consolazione dell'amicizia. Fausto raggiungendo l'amata trovò intorno a lei le tre amiche fidenti; le apprezzò, ne intuì la bellezza, le amò come una sola creatura. E subito, nell'ardore della vita nova che gli si schiudeva dinanzi, con Eva studiò il mezzo d'esser utile a quella che più di tutte aveva bisogno di aiuto: Sofia.

Eva era incerta. Conosceva dell'amica la fierezza e l'orgoglio; sempre temeva d'offenderla. Fausto sosteneva è vero, che nella vita nessuna via è da fuggire se dignità e coscienza ci accompagnano; Fausto dimostrava con larghezza di vedute moderne che la donna, se è intelligente, deve ormai lavorare, affrontare ogni problema dell'esistenza, bastare a se stessa: ma Eva non sapeva figurarsi quella Sofia che pur ieri viveva ricca e invidiata, alle prese con un lavoro indefesso. La mamma poi, d'idee retrograde, sosteneva che Sofia doveva maritarsi presto, subito: per consolarsi con un nuovo affetto ed anche per assicurarsi un avvenire. Sì, Fausto doveva pensarci: chi sa quante conoscenze aveva lui tra Roma e Torino! Ci voleva un uomo serio, gran signore, disinteressato...

Fausto rideva.

— Bella responsabilità per far piacere! Scusi, cara mamma, non sono adatto a certe cose!

— E poi tu credi, mamma, che Sofia s'acconcerebbe a un matrimonio così? — scattò Eva. — Ora specialmente? Ah mammetta, non la conosci, non la conosci!

La conversazione fu interrotta da Isabella, Noemi e Sofia che entrarono in tumulto.

— O Eva, sentirai!

— Novità, novità, Eva!

— Non lo sai che Sofia parte?

— Va in Inghilterra, Eva, niente meno!

— Se ne va la nostra Sofia!

— Dille tu, Eva, che non parla che è un'idea assurda la sua...

Noemi e Isabella non sapevano darsi pace. Sofia spiegò in poche parole che a Londra, in un grande istituto internazionale, l'aspettavano a insegnare la lingua italiana.

— Lavorerò e mi guadagnerò la vita: che bellezza! ella concluse, battendo le mani. E il Direttore m'assicura che avrò anche molte lezioni private!

Le raggiavan gli occhi, tanto era lieta. Fausto le strinse le mani, Eva approvò, silenziosa e seria. Ma la mamma scoteva il capo, non riuscendo a dissimulare il proprio malcontento.

— Mi pare una risoluzione avventata, — mormorò.

— O mamma: le lasci intatta la sua bella fede! proruppe Fausto.

— Perchè... proseguì la signora, la tua famiglia non tarderà a risorgere. Ai disastri commerciali si rimedia, se c'è energia, buon volere, attività. Il tuo babbo è intelligente, i tuoi fratelli sono giovani...

— E io dovrei star qui, con le mani in mano, ad aspettare che torni il sole? Ah no, cara Signora, non è possibile, è più forte di me! Per esser felice, io ho bisogno di lavorare, l'ho detto mille volte, lo dicevo prima, quando credevo d'esser ricca, figuriamoci ora, che so d'esser povera. Ho persuaso tutti i miei, perfino papà, che non voleva capirla! E ora tutti sono d'accordo. Tra una settimana partenza! Tornerò ogni anno, in vacanze, ricca di saggezze e di sterline, con un leggiadro accento straniero che mi starà bene, tornerò a

CAPELLI BIANCHI

IL RISTORATORE DEI CAPELLI FATTORI ridona in modo ammirabile ai capelli bianchi il colore nero, castano, non è nocivo non macchia ed ha profumo gradevole.
Bottiglia L. 4,40 più L. 2,20 se per posta - 4 bottiglie L. 22 franchi di porto, dai chimici G. FATTORI e C. (bollo compreso).

MILANO - Via Molino delle Armi, 19

— Trenta anni di successo —

poco a poco, — *con gli occhiali la parrucca e dimolto sale in zucca* — e se lo trovo ti conduco un marito inglese, metodica Isabella..

Risero, annegando in una tazza di the la malinconia che la notizia avea diffusa su le giovani fronti.

Poi parlarono dell'avvenire e Isabella confessò che davvero ella riteneva che una ragazza non avesse altro scopo nella vita all'infuori di un buon matrimonio.

— La casa, qualche bimbo, un cuore onesto che ci voglia bene... Dio buono! perchè dunque è creata la donna?

— Sì, ma se il marito non si trova? O se quello che ti capita non ti va a genio? Bada, Isabella, con le tue idee tu sposeresti anche l'Inglese scelto da me! —

Isabella taceva, con un sorriso vago, non osando rispondere che quella era la verità.

— E' inutile, concluse Noemi, non tutte siamo forti e sappiamo seguire senza dubitare una via. Io per esempio, non saprei fare quello che farà Sofia. Al bivio, se m'avessero offerto, piuttosto che partire per l'Inghilterra un marito qualunque, avrei scelto il marito... — Anche se fosse un asino d'oro?

— Anche se avesse vent'anni più di te?

— Anche bruttissimo? o avaro? o buono a nulla?

Noemi non rispose. I suoi occhi grigi vedevano un certo gioviacello elegante, camuffato da ideale, cui forse molto bene s'addiceva quell'ultimo epiteto, ed ella ne provava vergogna. Quanto a Isabella, avea sempre sperato in qualche principe della favola, più o meno prossimo, e l'aspettava.

La settimana dopo erano ancora tutte e quattro alla stazione per accompagnare Sofia. Piccola ma forte, graziosissima nel suo vestito da viaggio, ella pareva dominare tutte con la sua fronte eretta. Fausto non c'era,

ma da Roma avea mandato alla parente il saluto augurale e il dono dell'arrivederci: un bel velo che cangiava colore, dal verde all'azzurro. Sofia l'avea messo sul berretto da viaggio, se n'era cinta la testa e il viso, lasciando i due lembi svolazzanti! stringeva al petto un gran mazzo di garofani che le amiche le avevano offerti e parlava molto, parlava sempre, forse per istordirsi, con i fratelli e con il papà, che l'accompagnava al confine. All'ultimo istante pregò Noemi e Isabella di tener compagnia alla mamma, rimasta molto sola nella casa malinconica: non osò rivolgere la stessa preghiera a Eva, che si preparava sollecitamente alle nozze. E salì sul carrozzone quasi pieno di viaggiatori, un po' pallida ma ferma. Alle amiche teneramente aggruppate nel saluto, ai fratelli cui si serrava il cuore, arrise il fine volto chiuso nel velo di cui svolazzavano i due lembi, l'uno verde come la speranza, azzurro l'altro come la serenità.

FIDUCIA.

LE NOSTRE GIOIE

Il giorno 31 Agosto a Viterbo la gentile nostra abbonata Signorina GIUSEPPINA BAGLIONI si univa in matrimonio col Signor EUGENIO ROSSI di Roma.

Il giorno 4 Settembre u. s. avvenivano le nozze della Signorina MARIA AU-
TIERI col Signor GENNARO DE ROBBIA.

A Villa di Compiobbi il giorno 8 Settembre la Signorina ELISA ANNA CORTICELLI abbonata a Cordelia giurava fede di sposa al Signor ROBERTO BARDI.

Alle coppie gentili auguri fervidissimi inviano la Direzione e l'Amministrazione di Cordelia.

DALLE SEI ALLE SETTE

È l'ora storica.

In cui Giosuè fermò il sole sulla via d'andare a cena. Dopo i secoli de' secoli Galileo scosse mitemente il capo demolitore perchè, secondo lui, il sole non ebbe mai la più lontana idea d'andarsene a spasso per le celesti vie, specialmente quando si bolle.

Comunque, a scanso di equivoci, in un elegante corso di una qualsiasi metropoli di questo mondo, i camerieri dei grandi ristoranti e dei caffè di lusso hanno ora terminato lo schieramento (tovaglioli sull'omero e falde) sull'ampio marciapiede di tavolini e seggiole che si vengono lentamente occupando.

È l'ora del five o'clock e degli aperitivi; il solito clichè, in due parole, delle diciotto: stupore che svapora maratone di strilloni colle ultime notizie, carrosselli di rondoni chiassosi attorno ai campanili.

Un brivido percorre i mazzolini dei fiori e le trine delle tovagliette, gonfiando le tende delle verande, riapertesi, dopo le ore torride ad accoglierlo.

L'umanità respira a piene braccia e depone i flabelli.

Su di un palco allo scoperto i professori dell'orchestrina pizzicano le minugia e girano le chiavette prima di cominciare.

Le sublimi eleganze colle morbidezze dei cigni concludono le armonie delle tavolozze sulle gote e sulle labbra di ceralacca da pacchi.

Alcuni irresistibili elegantissimi occupano varie fauteuilles a l'orchestre, come dicono loro, Zazzere da commovere a sangue una dama della società protettrice degli insetti; raso della giornata l'onore del viso; camicia floscia scollata fino all'... omero del petto; fazzolettino di seta al taschino fermato internamente con uno spillo

(misure di pubblica sicurezza per gli amici).

Profumo: rosa degli Usocchi.

Elegantissimi randelli per l'uso che ne fanno i lavandai quando incondensano sugli indumenti dei clienti.

I padri antichi avevano: dimmi con chi pratici, eccetera: oggi le persone si conoscono dalla mazza.

Una preziosa. Depone sulla seggiola accanto un battufolo di seta candidissima svariata da un'enorme farfalla di seta rossa al dorso e dal triangolo di giavazzo: gli occhi e la punta del muso; poi lancia un'occhiata peripatetica a cappio (studia l'ubicazione del cameriere e l'ammalinare strategico dell'amo).

Ad ogni movimento le venti o trenta armille d'oro dei polsi tintinnano come le chincaglierie delle schiave etiopi in tempo che sorbivano il frappe al rezzo delle foreste imbalsamate del maestro Verdi buonanima.

Tacchi altissimi come il loro prezzo.

Calze in isciopero.

Profumo che avventa: Orolian.

Il cameriere le serve una coca bolivienne. C'era da immaginarlo e di questi tempi da accontentarsene: un gioiellino di tabacchiera di platino ed una cartina corrispondono ad un dono squisito ed in certi casi a sei mesi di esercizi spirituali coattivi.

Un levriero di bambagia con zampe d'ebano e collare d'argento alto come quello del suo proprietario si avvicina col suo elastico passo di danza e fa cadere l'ombrellino: un manico colossale, un paracarro, finemente scolpito; stecche di avorio in proporzione.

Essa lo raccatta; per scuoterlo l'apre: tal quale un lampioncino cinese per la luminaria le sere del Corpus Domini; larghi fiori assurdi vivacis-

simi si spiegano, fiori esotici d'altro mondo o meglio dell'altro mondo.

Il levriero fugge poi cautamente si riaccosta e con insistenza punto cavalleresca ritenta col muso sottile di spiare la retropagina altrui; la cuccia pudica, dall'alto del suo trespolo, batte il tango colla coda, accivetta: scambietti graziosi, mugolii languidi, ringtoni sottovoce: Impertinente!

Finchè il cavaliere non amante, secondo me, dei prolegomeni, si allontana d'un passo, alza una gamba posteriore contro l'ombrellino, scambianciolo per un parapioggia, e se la fila indifferente ballando.

Qualche posto più a destra un gruppetto di signore per il thè. Sguardi alla preziosa attraverso al cristallo dell'occhialino: le occhiate delle commensali a Boule de suif dopo il sacrificio, Commenti (che allegano anche i denti d'oro) tanto più dell'emulazione scontenta e dell'amor proprio poco lusingato quanto meno della decenza non punta. Del resto v'è identità di spirito e di stile: Boule ha già risolto problemi che le commensali si sono appena posti; ecco tutto.

Profumo da grandi dame: un jour viendra (un simbolo ed un programma).

Si avvicina un mendicante.

— Pare impossibile! Cameriere.

A certe signore ricche di spirito eletto disgusta la mendicizia: Diogene e Cristo erano invece poveri di spirito.

Accolto evidentemente con giubilo acuto e represso, come una gallina cotta da un musicante randagio, siede nel crocchio il filosofo del mondo della noia.

Monocolo; viso glabro, viso anacronismo dei capelli nerissimi; testa urna del cervello che ha seguito ancora impubere l'evoluzione precocemente geniale delle vertebre del coccige dell'homo sapiens; aspetto, nell'abito nero, da bonzo apostata o da propaganda del Biter Campari; andatura da gallo patarino in presenza del pollaio; naso da soldato senza maschera durante un attacco di gas afissianti.

Occhi... basta coi connotati; cos'è un passaporto? — si domanderà un'intelligentissima lettrice; ma io non mi rimprovero perchè la precedenza nella stessa domanda l'ho io.

Chiedo notizie: un piliere della letteratura; i suoi romanzi raggiungono tirature sbalorditive e si vendono sotto faccia con una scritta, a lettere da manifesto elettorale, che comincia invariabilmente così: processato per oltraggio al pudore... eccetera.

Ecco un aneddoto: dopo vari e vani tentativi un'Eccellenza per destinazione (come dicono i giuristi) fatalmente eletta al reggimento dell'umanità indigena ed allovena per la stessa legge che le cucurbite reggono i nuotatori principianti (carini con quelle zucche sul groppone!); un'Eccellenza ditirambica gli procurò un'udienza al Quirinale.

Ad un certo punto il sovrano gli chiese a qual genere letterario si dedicasse di preferenza. Tombola! Yorik in simili casi svoltava alla prima cantonata: addio, Nando!.., come va la salute?

Il sovrano conosceva il latino ed i trattati di retorica che non classificano quel genere: forse Linneo se ne era occupato.

Una limousine splendente di argenti e di cristalli passa adagio morbida e silenziosa; ricompaiono pipistrelli e zanzare.

Ad altri tavolini altre signore abbondanti di gemme, come certe immagini sacre prodigiosamente miracolose, e deficienti di vestito; un bimbetto prepotente che dà noia ai vicini. Due cetacei (a disdoro della classe degli squali) due mammiferi d'ambo sessi, in via di evoluzione; unghie ed orecchie pulite; pingui come cerchi ontogenesi trasparente dallo sfarzo formidabile come certi barboncini sotto la tosatura da leone; placcati ad alta caratura, imperlati governati da fare decisamente concepire idee rivoluzionarie contro la regia guardia e l'ufficio comunale di igiene,

Un altro canino legato ad una seggiola per fare perdere ai passeggeri gravi ed autorevoli il centro di gravità e il raggio della virtù di Giobbe.

Un babbo in grigio, apatia con due signorine somigliantissime come parentesi e claudite o le chicchere d'uno stesso servizio di Ginori.

Il grigio è un colore molto bene accetto alle massaie ed agli uomini sui quaranta, perchè — dicono — solido ed economico: risparmio di smacchiatore, tintore, e barbiere; nasconde le frittelle, i sette ai cubiti e gli anni di servizio suoi e di chi lo indossa.

Preceduto da un buzzo aerostatico e colle bimbe appese ai lati come ceste alle braccia di un'ortolana, cerca un posticino.

Certo un impiegato governativo dall'aspetto e dai polsini di caucciù rotondi come il condotto dell'acqua potabile.

— Due gelati di crema ed un vermut liscio.

Tre lire e sessanta (nancia inclusa) iscritte nel bilancio famigliare capitolo spese fisse settimanali.

Le signorine, sormontate da due copricapi di natura incerta come le sciarade, (brevetto di famiglia) coi vestiti bianchi e lindi simili a quei foglietti da lettera ricamati preferiti dagli scolaretti per gli auguri di ceppo ai cari genitori, succhiano con lentezza deliziosa le creme tenendo i cucchiaini d'argento (salvo errore) teneramente fra le punte di due dita candidissime e fatte quasi solo per toccare gli ori le gioie ed i pomodori troppo maturi. Guardano si interessano si divertono; il papà le conduce al caffè la domenica e le altre feste di precetto appunto per questo, povere figliole! Egli legge il Corriere della sera e risparmia il ventino; poi racconta le novità a mamma che resta in casa, per la cena: essi avvicinano i due indovinelli fatti in casa, si scambiano sottovoce ideucce allegre e risatine discrete. Hanno un loro piccolo ideale da conseguire.

— Ma certe idee le vostre!... dice spesso la saggia chiozza.

— Bartolo Pochintesta!... non è possibile! — esclamano esse.

— Ma molti in tasca aggiunge il papà ed è l'interessante.

Che! preferiscono un bel nome: duca di Malsottile — oppure visconte Langue de Cochon o Lord Bifsteack; quanto al resto il cuore e la capanna

Il minuetto, il valzer? No... no! il *shimmy* od uno dei numerosissimi trott (impeti di recere in cadenza).

Amano i gigli e tutto in esse si colora o (si scolora) di candore: pensieri anima sogni e visi segnati alle tempie di sottili vene azzurrine. Visi da androgine, dicevano i greci; da efebo, i romani; oggi si chiamano visi che richiedono d'urgenza l'olio di fegato di merluzzo.

Prediligono il profumo di cedrina; in arte quelle medagliette d'oro da dividersi a metà coll'incisione: divisi ma sempre uniti in letteratura i motti delle meridiane e La capanna dello zio Tom; suonano *abatjour*; dipingono su cartoncini all'acquarello una colomba ad ali tese in servizio di postino, con sinceri auguri, nel becco; ricamano Souvenir ed un tralcio di rose su guanciali di seta verde acqua, che poi non trovano mai il proprio posto; fanno collezione di francobolli e di versi claudicanti che si fanno scrivere dalle amiche sull'album di marocchino; portano tacchi da carmelitane scalze ed aspirano a tenere nella mano trepidante la tradizionale penna d'oro.

E mi pare che basti.

CEROTTO FATTORI

contro

**Dolori artritici-lombari-renali
SCIATICA**

Il migliore del Mondo

Sono liete perchè così vogliono i loro diciott'anni e mi commovono sinceramente perchè nella loro incoscienza limpida non darebbero per tutto l'oro del mondo i loro poveri e pure inapprezzabili sogni che sono o furono quelli di tutte noi fanciulle più o meno ventenni.

Ad un orologio invisibile suonano le sette: l'ora dell'asciolvere, diceva

quel Gargantua che durante i suoi pasti belvini era costretto a sciogliere le serre fino all'ultimo bottone.

— Cameriere

Mi alzo e me ne vado nelle stesse condizioni di spirito di chi a teatro vede la tela calare sull'ultimo atto di una commedia eterna e triste, la commedia umana.

MIRANDA GIANANI.

LA GIORNATA DI UNA DONNA ⁽¹⁾

«La giornata di una donna» di Tecla Ruelli è uno di quei libri che possono piacere molto o non piacere affatto, ma che certo non si confonde nella grande falange dei libri indifferenti e incolori. Esso è denso di pensiero e di fine osservazione. Non è ricco d'azione o di avvenimenti, eppure interessa e anzi piace soprattutto per quelle pagine che non sono ancora romanzo e che l'autrice consiglia di saltare a coloro che nei libri non cercano che l'intreccio sentimentale. Sembra monotono, un po' grigio, ma di quel grigiore della realtà vera che può velare tanta ricchezza di dettagli, di sensazioni e che, a parer mio, riesce più avvincente in questo suo realismo di vita vissuta di tante opere ricche di avventure immaginose.

La prima parte che descrive l'infanzia della scrittrice stessa, ci offre quadretti delicatamente sfumati e veri di ambiente, fa rivivere ricordi e abitudini di un'epoca ormai lontana. I caratteri di coloro che circondano Tecla sono tratteggiati con finezza e con costante rispetto della lealtà. Le sensazioni, i tumulti, i mutamenti che agitano l'animo nella fanciullezza e nel-

l'adolescenza sono notati con senso profondo di osservazione. È la parte migliore del libro: da esso la figura della protagonista appare viva, parlante, espressiva; ella ci sembra una persona nota, intimamente conosciuta, assai più di quanto conosciamo a volte persone che incontriamo forse tutti i giorni.

Segue poi un completo mutamento di scena. Dal settentrione, dalla moderna e già evoluta Milano, si piomba nel mezzogiorno d'Italia, dove Tecla ha ottenuto la direzione di un istituto femminile. La vita, i tipi, le abitudini provinciali hanno nel libro un rilievo vivissimo e sono descritti con intuito delicato e un fine senso di tranquillo umorismo. Siamo nell'ambiente scolastico, in un mondo tutto diverso da quello solito dei romanzi, e anche le persone ignare di pedagogia non possono che seguire con un certo interesse le innovazioni, le lotte della giovanissima direttrice alle prese cogli usi locali, l'immobilità stagnante dei piccoli centri e l'indifferenza del mezzogiorno. Come è lontano quell'istituto di Benevento dalle scuole e dai metodi moderni! L'evocazione di quei tempi e di quei costumi contribuisce assai a dare originalità e attrattiva al libro.

(1) Tecla Ruelli — La giornata di una donna — Riccardo Quinteri — Milano.

BISCOTTIFICIO

FABBRICA AMARETTI
CAMELLE SCIROPPI
TORRONI-MOSTARDE

Via Andrea Griffi 7

PADOVA

PASQUALE SEDEA



SPECIALITÀ
**CAMELLE
ALL'UOVO**



J *Dentifrici*
Automaticus

DEL D^r. ALFONSO MILANI
IN PASTA-POLVERE-ELIXIR
SONO I MIGLIORI



INSCRITTO NELLA
FARMACOPA UFFICIALE
DEL REGNO D'ITALIA

EUTROFINA
il massimo
ricostituente per bambini
e ragazzi - formula
approvata dal Prof.
Luigi Concetti
della Clinica Pediatrica
di Roma

l'Eutrofina
è di sapore delicato
e gradevolissimo

Preparazione speciale
dell'Istituto Ictoterapico
Italiano con sede in Bologna

l'Eutrofina costa L. 8,80
il flacone - (compreso bollo)
Spese postali in più



FOSFOIODARSENO
CALOSI
Primo ricostituente
Italiano

STAB.^o DOTTOR
M. CALOSI & FIGLIO = FIRENZE

E finalmente giungiamo al romanzo sentimentale, quel romanzo sospirato forse da molti che leggendo il libro avranno scorso con una certa impazienza la parte pedagogica, ma... ma eccoci anche al punto delicato e discutibile del libro.

Non intendo affatto criticare l'intreccio: esso può essere vero, e come tutto ciò che è vero, che può accadere, interessa e deve essere accettato o commentato con indulgenza. Al cuore non si comanda, si dice, e forse con ragione... ma ciò che non sembra naturale in una donna intelligente, evoluta, moderna come Tecla è il fatto che essa impieghi tanto tempo, troppo tempo, ad accorgersi dei sentimenti che nutre verso un uomo ammogliato. Ci sembra che una creatura tanto chiaroveggente in tutto e senza fumi nel cervello avrebbe dovuto intuire prima lo stato delle cose e data la naturale energia e l'innata onestà della sua natura avrebbe forse a tempo frenato gli impulsi disordinati del cuore. Arrestato così non troppo tardi il sorgere del sentimento colpevole ella avrebbe potuto provare un senso di rimpianto e amarezza, ma la sua vita non sarebbe stata sconvolta da un'intima tragedia tanto dolorosa. Invece ella accetta ciecamente di andare a passare un lungo periodo di tempo in casa di colui che il suo cuore comincia ad amare, privando il proprio padre e la famiglia della visita attesa da lungo tempo e tanto desiderata. Ma, ripeto, non voglio discutere sulle forze più o meno irresistibili della passione e della fatalità, quantunque se in alcune nature certi travolgimenti morali siano scusabili, comprensibili, inevitabili, in altre invece essi ci sembrano strani e anche poco probabili. Ammettiamo dunque che Tecla ami riamata quest'uomo intelligente che presso di lei, non bella, trova tutte le soddisfazioni di mente e di cuore più elevate. Ammettiamo la lotta profonda, acuta, dolorosa, fra i sentimenti, l'ardore della

vita, della giovinezza e il senso di dovere e di onore. Ammettiamo gli scoramenti, le ribellioni, lo strazio di soffrire e *soprattutto di far soffrire*. Ammiriamo in seguito la vittoria su se stessa, il trionfo della lealtà e della onestà, ma... ma poi restiamo sbalordite nel giungere alla conclusione che si può riassumere press'a poco così: Fanciulle che leggete queste pagine, io ho fatto il mio dovere, ma non ne ho provato mai gioia né soddisfazione e *me ne sono pentita*. Imparino quindi le nuove generazioni femminili a giudicare ed agire diversamente!

La signora Tecla Ruelli finisce così ben male un libro che era ricco di meriti e di un'opera bella, seria, originale, fa un romanzo di tesi miserevole, pericoloso, pernicioso che può fare più male di altri libri meno corrotti. La gioventù è già tanto portata all'egoismo, ad esaltare il diritto di vivere e di godere calpestando anche i sentimenti altrui che non vi è certo bisogno di incitarla a seguire unicamente le proprie inclinazioni piuttosto che la via austera delle virtù più necessarie.

E non è per ipocrisia che si devono frenare gli animi invece di incoraggiarli alle ribellioni e al male, poiché anche la felicità relativa che *solo* si può godere quaggiù si può trovare unicamente nella via diritta.

Che cosa avrebbe prodotto infatti la decisione di Tecla in favore della passione? Rovine, null'altro che rovine!

L'utile esistenza della giovane sarebbe stata fatalmente interrotta, infranta da quell'episodio di passione; ella avrebbe dato un terribile dolore alla famiglia sua, al padre tanto buono, retto e delicatamente nobile e sarebbe giunta presto o tardi al momento terribile dell'abbandono che corona quasi inevitabilmente tutte le unioni non consacrate dai vincoli di forti e riconosciuti doveri. La sua vita sarebbe stata turbata da intime lotte, amareggiata dai rimpianti palesi o soffocati

del compagno... e il compagno col seguire degli anni non avrebbe potuto che rimpiangere l'ombra gettata sulla sua vita e la sua carriera, la brillante e solida posizione sociale, l'esistenza larga, onorata, ospitale di famiglia e soprattutto i figliuoli... i figliuoli tanto amati, belli, buoni, innocenti. Forse avrebbe anche ricordato con rimorso la moglie, la moglie non intellettuale, non elevata, mediocre, provinciale, quanto si vuole, ma *sposata per amore*, scelta liberamente, senza che al momento del matrimonio quest'uomo superiore pensasse a cercare sentimento e intelletto nella bella statua da lui desiderata. Questa donna poi, pur colla sua mentalità mediocre ama sinceramente il marito e forse, se questi avesse voluto, avrebbe trovato in quest'amore impulso per elevarsi meglio al suo livello.

Come ammettere che una creatura che abbia mente e cuore bene equilibrati possa rimpiangere di non aver rovinato, non dirò solo la propria esistenza, ma la tranquillità di una donna che l'ha accolta, ospitata gentilmente e senza sospetto, causando un torto gravissimo a degli innocenti, a dei bambini che ella stessa mostra di amare con passione?

E senza neppur volere basare la confutazione sugli argomenti religiosi e morali, pur belli e sublimi, frutto di meditazioni e esperienze profonde ma restando soltanto nel campo umano e reale del buon senso e della verità non possiamo che disapprovare la tesi della Ruelli osservando poi che la strana, inattesa conclusione è sommamente antipsicologica se immaginata... se poi non è immaginata, ma fin davvero *sentita* dopo avere realmente vissuto simile dramma intimo nelle condizioni narrate, essa fa crollare l'armonia e l'equilibrio di un carattere che si era venuto presentando come ragionevole e diritto e di una natura moralmente fisicamente sana.

Infatti non è, credo, possibile che una creatura normale, dopo aver su-

perato il tumulto della passione, colla mente lucida e il cuore calmo, possa rimpiangere d'aver compiuto il proprio dovere, salvaguardando non solo la dignità personale, il che per menti esaltate potrebbe essere considerata concezione egoistica, ma rispettando pure la pace e la felicità altrui. E ancora più illogico sembra questo rimpianto nella maturità della vita, quando le gioie portate dall'infrazione del dovere rarebbero probabilmente già tramontante e solo rimarrebbero la cenere, l'amarrezza, il vuoto che lasciano quelle cosiddette *felicità* edificate su basi instabili, su diritti calpestati, sulle lacrime, sui torti recati ad altre persone.

Le tesi dell'autrice vorrebbe dichiarare più alto di ogni dovere il diritto alla felicità personale completa, egoistica, ottenuta calpestando ogni considerazione altruistica, ogni senso di giustizia e pietà, poichè se la sorte e i dolori che ci colpiscono ci sembrano, e sono in apparenza realmente, ingiusti e immeritati, sarebbe un *giusto* e logico rimedio quello di combattere l'avversità e cercare la propria soddisfazione facendo soffrire altre persone? E la felicità così ottenuta potrebbe essere felicità vera e pura? Come siamo noi tanto avidamente assetati di felicità lo sono pure gli altri e con quale diritto dovremmo edificare la nostra sulle rovine della loro?

L'autrice può sostenere la sua opinione basandosi sul fatto che l'eroina rimpiange piuttosto la felicità che non ha potuto dare che la propria. Ma ella può trovare sollievo nel pensiero che anche per l'essere amato è stato meglio così. Come ho già detto, egli avrà conforto nei figli che l'ameranno e rispetteranno. Avrà la stima e la considerazione sociale, senza parlare dell'approvazione e della pace della propria coscienza di galantuomo cose che, per quanto voglia asserire in contrario l'autrice, hanno ancora una grande importanza nell'equilibrio e nello sviluppo della vita intima.

Il rimpianto, il rimorso quasi, di Tecla sarebbe stato più comprensibile se quest'uomo in seguito alla separazione dalla donna amata avesse rovinato la propria esistenza abbandonandosi al male, oppure disertando egualmente la propria famiglia. Ma di ciò non pare vi sia nessuna probabilità nel libro. Anzi un nuovo esserino innocente verrà alla luce dopo che egli e Tecla si saranno separati, aumentando così i vincoli di interesse che lo uniscono alla donna che porta il suo nome... e mi pare che ciò non preannunci certo l'intenzione di rinunciare alla moglie e alla famiglia!

Bisogna anche aggiungere che moralmente intellettualmente i due protagonisti del libro sono già intimamente uniti e si comprendono perfettamente, il che purtroppo non è sempre facile nelle affezioni di quaggiù. Per un animo veramente nobile non dovrebbe essere sufficiente sapere e sentire che la persona cara vi segue sempre col pensiero, ed è tutta spiritualmente vostra? Un amore puro è sempre stato considerato come elemento di elevazione morale e sprone a nobili azioni, assai più di un semplice istinto soddisfatto! E quanti esempi se ne potrebbero citare, da tutti conosciuti! Anch'egli dunque potrà logicissimamente rimpiangere di non aver incontrato prima la donna che davvero era destinata a completare l'essere suo (l'avrebbe saputo riconoscere prima?) ma, passato il turbine, non potrà che serbare un ricordo ben più puro e forte di quell'episodio e considerare con maggiore rispetto la donna che ha saputo essere fedele a un bell'ideale di purezza e onestà - quell'ideale che solo può salvare il mondo da un completo sfacelo e che se fosse meglio seguito e compreso renderebbe l'umanità ben più forte e serena!

Mi si chiederà perchè io mi sia tanto fermata a discutere su considerazioni che nel libro della Ruelli non occupano più di una pagina. Appunto

perchè in ciò consiste il pericolo! Il libro piace, sembra serio, interessa e le fanciulle che lo leggono ed hanno seguito commosse lo svolgersi della lotta intima e davvero dolorosa della protagonista, giungono ancora turbate a quella pagina, leggono e... approvano! Siamo tutti già tanto facili a erigere ogni nostro desiderio a diritto, accarezzando e ingigantendo l'egoismo personale che non è certo opportuno predicare una dottrina di compiacenza assoluta verso di esso, dottrina seducente che si presta alle più svariate, calorose discussioni, che si può rivestire dei più smaglianti paradossi, ma che nondimeno è falsa, e falsa anche quando vuole mascherarsi col pretesto della felicità altrui, poichè è egoismo anche il volere per coloro che amiamo brevi, illecite felicità a detrimento delle gioie ben più pure del dovere, del miglioramento morale, del trionfo di ciò che di più nobile è nella natura umana. Ma l'autrice non ammette che il dovere compiuto possa essere fonte di gioia... Certo esso non darà gioie comuni, palpabili alle persone mediocri, ma le anime elevate e di buona volontà troveranno in esso soddisfazioni ben più intime, profonde e durature di quelle che si possono godere nella rinuncia del dovere e nell'abbandono della via diritta. Voler negare questa verità sarebbe come voler negare ciò che l'esperienza ha insegnato a tutti coloro che hanno vissuto con mente e cuore aperti agli insegnamenti della vita. Rivolgendo indietro lo sguardo melanconico sul cammino già percorso, ricco sovente di tante delusioni, si trovano le migliori compiacenze appunto nei ricordi dei sacrifici disinteressati compiuti, mentre purtroppo il ricordo delle azioni egoistiche, del male causato anche involontariamente agli altri, del bene che si è tralasciato di fare, è causa di amari rimpianti. Del resto le felicità terrene sono poi così complete che meritino di essere acquistate a *qualsunque* costo? Dice Car-

men Sylva « Non è possibile mai quaggiù vivere il proprio sogno, la vita è così piccola e il sogno così grande! »

L'autrice invoca il miglioramento delle condizioni della donna e avrebbe mille ragioni se non lo facesse consistere in certa parte nell'infrangere doveri, abitudini, sentimenti che ella dice menzogneri. La donna deve dare liberamente il suo cuore, tutta se stessa all'uomo amato (e ciò va benissimo) *vivendo accanto a lui sinchè l'amore santificherà la loro unione*. E poi? Che ne sarebbe della famiglia, se anche senza seri motivi di demerito si potessero sciogliere legami liberamente contratti? E i dolci affetti dell'età matura, della serena vecchiezza, dei figli insieme allevati, non compensano forse del tramonto della passione e dei sacrifici fatti per tenere accesa la fiaccola dell'amore, per attutire gli angoli, le così dette incompa-

tibilità, per sopportare con serenità le debolezze del compagno, cercando di mitigarle coll'affetto e l'indulgenza?

Questa recensione che avrebbe voluto essere breve s'allunga terribilmente... ma certi sentimenti mi sono così sinceramente cari che quando ne comincio a parlare mi lascio troppo facilmente trasportare da un argomento all'altro, e il vederli demolire mi causa una vera sofferenza morale. Dopo aver letto il libro della Ruelli, pur riconoscendone i meriti, ho sentito prepotente il desiderio di mettere in guardia contro la conclusione che può allettare tanto terribilmente le giovani menti, ma che messa in pratica non può dare che i più disastrosi, amari, delusivi risultati.

L'intenzione mia era buona... mi si perdoni in grazia sua la lunga chiacchierata e la predica pedante!

MATILDE CAPELLO.

PAESAGGI E FIGURE ABRUZZESI

(continuazione vedi N. 16).

L'antico castello dei conti di Tagliacozzo è il più vicino e il più comodo a visitarsi. Vi si può andare attraversando senz'altro il paese o seguendo la via carrozzabile un po' più lunga ma anche molto più bella che attraversa piccoli boschi di pino selvatico e, dopo due o tre svolte, sbocca improvvisamente sulla piccola spianata a piè della rupè su cui si erge il castello. Qui, sovrastante alle ultime case di Tagliacozzo, si trova la chiesa della Madonna del Soccorso fatta edificare da Carlo d'Angiò in ricordo della vittoria riportata su Corradino di Svevia, il 23 agosto 1268. La chiesa lunga e bassa, con il campanile aguzzo a lato, è ancora nel

primitivo stile longolardo e soltanto il portico, a tre archi romanici, che anche all'occhio profano d'arte appare diverso dal rimanente della costruzione, risale, dicono, al secolo XV. Un poco più su è il piccolo oratorio detto del Calvario perché unito alla Chiesa del Soccorso da una serie di tabernacoli rappresentanti le varie stazioni della Via Crucis. Una catena di montagne boschive fa da sfondo al paesaggio e si mantiene in vista della via carrozzabile la quale prosegue per Petrella e Cappadocia, prima serpeggiando tra le aride pietre nel centro dell'incavo formato dallo squarcio del monte, poi costeggiandone la pendice, così che, da un lato, è

limitata da un'alta parete granitica, dall'altro, cade quasi a picco sulle amene vallate allietanti lo sguardo con lo spettacolo di una vegetazione che sempre ricomincia più florida dove sembrava aver termine. La strada ne rasenta quattro o cinque e oltrepassando il paesello di Verecchie che, al di là d'una di esse sorride tra il verde dei suoi castagneti giunge in vista dell'ultima.

Oh l'incantevole Valle del Liri! La conca meravigliosa che appare chiusa in fondo dal Giglio e dal Pizzo d'Età; ai lati da monti minori i cui profili nitidi scendono con dolce declivio per ricongiungersi quasi ad angolo al centro in basso dove scorre tortuoso, vero nastro argenteo, il Liri! Vi fui con i miei genitori in un giorno di pioggia: il temporale, scoppiato improvvisamente, ci aveva costretti a ripararci, all'uso dei primitivi in una caverna naturale scavata nel masso. Mentre vicino a noi l'acqua cadeva a torrenti, il sole splendeva sulle montagne lontane che, tratto tratto nei momentanei diradarsi delle nubi, apparivano in un'iridescenza fantastica. È possibile vi sia stata cosa capace di turbare la placida letizia di tanto luminoso sorriso? Eppure ecco là Petrella con le sue case diroccate e le molte piccole capanne costruite in legno e cemento per i rimasti senza tetto, a narrarci come la sciagura fatale si sia abbattuta anche qui, seminando distruzione e morte. Petrella Liri è infatti, nei dintorni di Tagliacozzo, uno dei paesi maggiormente danneggiati dal terremoto: Cappadocia che le sta dirimpetto, dall'altra parte della valle, ne ha sofferto un po' meno. Al di là di Cappadocia, in una piccola gola che, per la vergine bellezza dei suoi anfratti pare un frammento di regione elvetica sgorga limpida la sorgente del Liri più abbondante di quella dell'Imele, sebbene non sia, come questa circondata da boschi d'abeti, i miei alberi predi-

letti che sembrano narrare le soavi e malinconiche leggende del nord.

E il castello di Tagliacozzo? L'ho dimenticato lasciandomi trasportare da altri ricordi ma fortunatamente non costa fatica al pensiero rifare a volo i dodici chilometri che lo separano da lui e ritrovarsi in un attimo alla cappella del Calvario. Di qui voltando a destra, si sale al vetusto edificio di cui si vede ancora l'apertura della porta, il vano di una finestra, un antro che nei tempi passati dev'essere stato un sotterraneo, scavato nell'unica muraglia rimasta in piedi. Di là lo sguardo si estende per vastissimo tratto all'intorno. Di fronte è il Velino ai cui fianchi pare addossarsi la rocca di S. Donato, a sinistra il monte Bove con i suoi due gioghi allungati che somigliano infatti un poco, alla testa e al dorso di un bue gigantesco, e i due valichi di Tremonti e di Rocca Cerro. Le colline, viste di lassù, sembrano aver perduto ogni rilievo e la strada maestra par dividersi in due segmenti distinti perchè a ovest sale tagliata nella viva roccia e si dispiega in ampie volute, seguendo ogni sinuosità della montagna fino a raggiungerne il culmine, per poi ridiscendere verso il Lazio, a oriente si delinea invece candida, diritta come una freccia in mezzo al verde della campagna e prosegue così nell'altipiano di Scurcola. Quivi i monti, dopo essersi ravvicinati fin quasi a toccarsi, come per render più sensibile all'occhio il punto in cui esso incomincia, si allontanano di nuovo aprendosi ad anfiteatro sul famoso pian di cinque miglia dove avvenne la battaglia del 1268 e si ricongiungono agli altri che sembrano venir loro incontro da est in modo da formare una cerchia immensa che tutto lo racchiude come in un baluardo inespugnabile.

Io vi feci il mio ingresso trionfale sopra un carro tirato da buoi, carico a metà di sacchi di patate, guidato da un vecchio contadino che ci aveva

invitate (ero con la mamma e una sua amica) a salire. Le due signore si erano accomodate alla meglio sui sacchi e s'intrattenevano col vecchio che biascicando la cannuccia della sua pipa, parlava loro dell'esito del raccolto. Io, in piedi, al fondo, reggendomi alle sponde del carro ammiravo il paesaggio circostante e godevo delle violente scosse che il rozzo veicolo mi procurava, del vento che scompigliava i miei capelli. A un tratto una dolce commozione m'invade; al passo d'una collinetta mi appare improvvisamente, simile a un cumulo di sassi per le sue casette ammonticchiate, Scurcola Marsicana a sinistra dell'altipiano omonimo e a destra del Velino. E laggiù, in fondo tra gioaie e gruppi e catene che sembrano farle corona, s'inalza eminentemente oh si, la riconosco: è la cresta ondulata della Maiella, bianca sempre, anche quando non c'è la neve, per cambiare soltanto alla sera in cui assume le più delicate sfumature rossee! Tuttavia non sono sicura; dopo tanti anni d'assenza potrei aver dimenticato e sbagliare; perciò ne domando al padrone del carro. Il vecchietto si volge meravigliato, mi guarda compreso d'ammirazione e, sogliendosi fin la pipa di bocca esclama: « E come ce lo sa, signori ch'è la Maiella nostra!? Quanto amore e quanta semplicità in quel nostra!

Bellissime, degne veramente d'una capitale, le chiese di Scurcola.

In quella di S. Maria della Vittoria, sono due capitelli in malachite e numerosi lampadari di cristallo.

Come Tagliacozzo, anche Scurcola Marsicana ha risentito poco del

terremoto del 1915, benchè si trovi a non più di dieci chilometri da Avezzano e a meno di tre da Cappelle pur completamente distrutta. Anche Magliano de' Marsi in bellissima posizione ai piedi del Velino, s'indovina quantunque lontana per un mucchio di rovine. E anche qui, come dinanzi alla Valle del Liri, il cuore si stringe al pensiero del flagello terribile piombato improvviso sulla calma serena e ignara di tante famiglie.

Nella rapida rievocazione di fluttuanti ricordi tristi e lieti un po' di tempo è trascorso. Anche il Velino adesso privo di sole ha preso un colore di viola come se alla lieta giocondità di pochi minuti prima, fosse subentrato il rimpianto di un abbandono: le altre vette poi, perduto completamente ogni riflesso dell'astro diurno hanno quali il grigio azzurro cupo e intenso dell'acciaio brunito, quali, meno prossime, un celeste pallido che va gradatamente scomparendo nell'ombra.

E nella mistica pace dell'ora sacra in cui sembra che la vita confini col mistero, quando nel cuore umano sbocciano i pensieri più dolci e su, in alto s'accendono le prime stelle, fiori eletti del cielo che s'incurva purissimo come per una benedizione sulla campagna silenziosa, risuona ancora il canto dei buoni montanari, si perde e si ripercuote lontano, nell'eco, tra le gole dei monti.

Evviva Maria,
Maria dell'oriente,
La Madre possente
Che Dio ci donò.

MARIA PAOLINA-GAYS.

COME D'AUTUNNO di MARIA PASINI

Romanzo morale che desterà il più vivo interesse nelle nostre gentili Signorine.

Costa L. 7,— alle abbonate di "Cordelia", si spedisce per L. 6,50.

=====
Editore L. CAPPELLI - Bologna
=====

❖ QUATTRO ANNI ❖

1 settembre 1917 - 1 settembre 1921.

Sembra lontanissimo quel momento. Chi più ricorda i giorni del dolore?

Io voglio qui segnare le impressioni di quel giorno: 1 settembre 1917. Quattro anni: sono trascorsi quattro lunghi anni e hanno finito lentamente come momenti inafferrabili.

Io voglio cercare adesso che la passione che allora mi avvolgeva s'è spenta o almeno cova sotto le ceneri dense del tempo, di afferrare col pensiero il profondo insegnamento di quel giorno.

Ora: sì, mentre io da questa solatia collina umbra guardo lontano e non c'è voce, intorno a me, che non sia a suggerirmi una pace sovrana, non c'è albero o luce di tramonto o vasto verzicare di erbe sui prati che non m'induca al fecondo raccoglimento.

Di lontano le nebbie salgono e circondano: qualche cima di monte si salva e si profila sul cielo un po' pallido e su in alto qualche nuvola a festoni a corimbi, a figura stranissima naviga lentamente e si confonde con altre più oscure e si trascina un codazzo di bioccoli di lana candidi e morbidi.

Altro paese, quattro anni fa; altre visioni, altro cielo, una serenità più profonda e più ancora un tumulto che copriva le nostre esili voci.

Tu mio amico, amico lontano, dove sei ora? Quale ventura ti ha portato tanto innanzi? Ti ricordi?

Insieme cominciammo la via: su, su lentamente, per l'altipiano arsiccio; a mano a mano ci lasciavamo indietro le

città fiorenti che della guerra non risentivano nè pure l'eco sonoro e ci avviavamo verso i paesi arsi distrutti, in quel gran caldo opprimente, a traverso l'afa che mozzava il respiro, tra le valli micidiali, su per i dirupi scoscesi, pietrosi, seminati di baracche e di attendamenti, a cercare il nostro buon posto di soldati.

Sul Carso; nomi, ricordi oramai vaghi; Vallone, Oppacchiasella, Devetaki, Castagnevizza.

Il lungo ramingare incerto è terminato: siamo giunti. Per la strada incontriamo strani convogli: qualche ferito. E in quell'ora meridiana di lamento si leva da quelle barelle, dai petti martoriati, da quelle carni dolorose e lacere; e che grida lugubri da quei *camions* che portano ai vicini ospedaletti l'agonia di tutti quelli che ieri occupavano il posto che noi oggi andiamo a cercare!

Ma c'è pure in quest'ora, una grande calma! L'idea della guerra non ci assale altro che per queste cose; del resto è l'ora tranquilla, questa, ci dicono.

Ma stamane, ambedue un po' in-tristiti dalle lontananze penose, fatti savi da un destino che macera le nostre giovani vite, che grande serenità ci abbacinava, là, nella piccola chiesa del paese semidistrutta!

Ti ricordi? Dietro la chiesa c'è — ci sarà ancora, amico? — un piccolo orto profumato fiorito che ci faceva ricordare e sospirare! Altra calma è questa! È la tregua: dopo ci assorderanno le artiglierie e noi, nuovi, ci troveremo di fronte a più grave mistero.

Avanti! Sono le due del pomeriggio: stiamo per giungere, a piedi; una guida ci conduce a traverso viottoli, alle nostre doline,

Rottami, travi smozzicate, elmetti, caricatori ricoprono la terra: e noi tra queste cose andiamo sempre un poco timorosi, incauti perchè inesperti.

Ma poi da qualche buca, da qualche caverna, da un camminamento ci assale un lezzo insopportabile; forse è quel cavallo, laggiù morto e non sepolto, no, amico: è l'odore della guerra!

Esiste cosa più spaventevole e più orribile di quel lezzo che esala da quegli antri dove corpi umani insepoliti si putrefanno, dove milioni di mosche e di insetti schifosi macerano la nostra fragile carne morta e se ne cibano?

Questa è la mia prima impressione della guerra. E intorno tutta arida pietra: non un albero, non un filo di verde, niente che parli alla mente di cose vive; tutto sembra sprofondato in una luminosa notte più paurosa di quelle oscure della nostra infanzia.

Ecco: siamo giunti, una dolina ci accoglie, amico.

E poi sopraggiungono le tristezze delle ore della notte su quelle brande mal fatte, infredditi dentro da un vuoto che non sappiamo colmare; e lontano, oh, quanto, è la solatia casa del nostro sogno.

E da quelle mura bianche che ci videro piccini e che ogni volta che le vediamo pare ci riconoscano e ci salutino e si facciano più più bianche sotto al gran sole, per apparir più belle e più attraenti, s'alza un odore buono di spigonardo e di erba cedrina. È il chiuso orto che profuma così intensamente l'aria.

Quassù non c'è nulla di simile; qui c'è pianto e urlo di feriti e assordante rumore di artiglierie. Ma ciascuno di noi chiude nell'intatto cuore la sua passione e, vigile, attende la sua ora.

Verrà? È incerto, ma si attende.

E la vita che per i giovani è così lunga, quanto ci appare breve e gloriosa! E' come un raggio di sole che fiorisce tra le nuvole e scompare d'un subito. E allora si scrive: alla persona che è più vicina a noi in quella vigilia di morte, si scrive e si dice:

— amico, fratello, odimi, odimi, ora, se io avessi a morire, ricordati, ricordati....

Si ricoprono, così, fitte pagine.

* * *

Io t'ho donato, Mimmi, di questi giorni quelle pagine che scrissi allora: una povera traduzione del Vangelo di Matteo. Di sera quando più viola l'aria si faceva tutt'intorno e gli uomini affaticati si riposavano dalle fatiche del giorno e giungevano i giornali e si leggevano le lettere giunte, allora io, Mimmi, mi chiudevo in una piccola baracca malferma e scrivevo e traducevo. Perché? Io non lo so. Un'anima pia, fraterna, silenziosa e vigile nell'amore e nel dolore m'aveva donato quel libro prima della partenza. E io traducevo quelle parole che racchiudono la vita e la morte, l'amore e il dolore, le lacrime eterne e l'eterno sorriso, la benedizione paterna e la maledizione del Re giusto...

Mi ricordo: nel tradurre le beatitudini del discorso sulla montagna, grande commozione mi assalì. Lacrime buone scendevano sulle ciglia arse giù giù sull'anima e la consolavano infinitamente.

Io ti ho donato quelle pagine mimmi, che portano un brano del mio disfatto cuore: ora che sono, quelle parole, nelle tue mani buone, io sono contento.

In verità io le scrivevo per donarle: tanto grande era la consolazione con la quale mi umiliavo in quell'antica e pia preghiera, che ne serbavo una parte per chi fosse stata degna e capace di tanto amore.

Però te le ho donate, Mimmi, quelle pagine!

* * *

Ma sì, tentare Pignoto era pure pericoloso! Come salvarsi? Anzi un'inerzia prendeva; venga pure il nostro giorno: che vale?

1° settembre: mi ricordo come e quando caddi.

Ma del resto che giova, ora, ricordare e numerare i colpi della fortuna?

Non è passato abbastanza tempo? E non cercano tutti di coprire quel periodo con i veli dell'oblio? Non è stato abbastanza dimenticata? Che cosa fanno tutti questi uomini che si agitano oggi se non cercare di coprire quello sfolgorante passato?

Invero tutto ciò è molto triste.

Si odono ancora sonori discorsi come ne udivamo allora. Ma allora bastava una parola perchè le anime nostre si commovessero; ora non più. Non più ora quelle parole vuote ci fanno delirare.

Molte cose si sono mutate ma più si sono mutate le anime nostre.

Pare che un gran nembo abbia in-

vestito noi, poveri fragili uomini e ci abbia portato lontano dalle cose che furono nostre, dal mondo ove vivemmo, dalla persona che amammo per lunga consuetudine.

Ma io che ho abbandonato le città rumorose per questa campagua velata di solitudine; io che ho scelto a dimora la dimora del silenzio e m'incubro di queste umili bellezze che son poi quelle che chiudono in un cerchio di ferro la nostra stessa vita; io soffro ben profondo tormento!

Parole fatti e persone ricorrono come ricorrono le stagioni e i giorni. E io vedo i profili delle cose così svaniti e soffusi di lontananza che non ne sento più il senso di richiamo.

Chi mai può sentire, di questi giorni, quella voce folle?

Ci sono lassù in brevi cimiteri, le spoglie mortali di molti giovani eroi: io vedo, se chiudo gli occhi, una grande messe falciata di capelli biondi riccioluti.

Non crescono fiori su quelle tombe; poichè nessun fiore potrebbe mai avere in se il candore di quelle immacolate giovinezze.

Solamente costoro, i compagni cari più sventurati e più felici, ricordano quei giorni e gridano a noi una parola che l'assordante clamore degli uomini non ci fa sentire.

E piangono per l'inascoltata loro voce; e pare che per quelle vuote occhiaie palpitino, come perle, lacrime senza fine.

San Gennini, agosto 1921.

ALFREDO APOLLONI.

.: Una ragazza sentimentale .:

Romanzo di ETRE VALORI

Prezzo L. 8,— Alle abbonatè di Cordelia L. 7,50 — Editore L. Cappelli - Bologna



NOI E LA NOSTRA CASA



Oggi chiamo a raccolta tutte le sorelline dormiglione per dar loro una bella notizia.

Il mio medico mi ha ripetuto stamani che il sonno è necessarissimo specialmente alle persone gravate da occupazioni intellettuali e mi ha dato questo consiglio: « Dormi, dormi molte ore; pensi che il tempo rubato al sonno pregiudica infinitamente lo spirito e il corpo ». Mio fratello centendo queste parole mi ha detto che è preoccupatissimo. Teme addirittura che io non mi alzi più dal letto. Dormo già tanto! Io ho intitolato con lui una discussione sull'utilità del sonno e del sogno, una discussione così attraente che a momenti finivamo coll'addormentarci tutti e due. Non ve la ripeto. Vi potrei dire anche che per Sancio Pancia era addirittura « felice chi inventò il sonno che avvolge l'uomo come un manto » e il sonno stesso era definito da Dryden il « restauratore della pace dello spirito e balsamo che procura la forza per il lavoro quotidiano »; da Shakespeare il « balsamo della mente oppressa » e da Sidney « la ricchezza del povero e il conforto del prigioniero ».

Ma è meglio che non mi perda in citazioni; piuttosto vi darò qualche consiglio igienico riguardante il sonno. Occorre vi dica che la camera dev'essere grande e ben ventilata? Sarà una buona cosa tenerne aperte le finestre fino al momento di coricarsi e non tenerci lumi a gas nè stufe a carbone da legna e tanto meno a petrolio.

Sarebbe bene che nel medesimo letto e, se è possibile, nella medesima stanza non dormisse più di una persona.

Il letto deve avere un'altezza re-

golare e non dev'essere troppo morbido. Il crine vegetale e la lana sono indicatissimi per riempire i materassi; naturalmente vanno lavati spesso e rinnovati di tanto in tanto.

Inoltre il letto dev'essere abbastanza spazioso. Occorre anche che sia buona posizione del dormiente. Il corpo ben disteso deve appoggiarsi sul fianco destro, ma di tanto in tanto è bene che cambi posizione. La testa deve stare sollevata, ma non troppo, poggiata su di un guanciale non eccessivamente morbido.

Non bisogna assolutamente coricarsi quando si è mangiato da poco. Occorrerebbe almeno un intervallo di tre ore fra il pasto e il sonno. Chi va a letto appena mangiato sarà soggetto all'insonnia. Altre cause di questo terribile disturbo sono: le preoccupazioni, gli studi e un certo grado di anemia cerebrale. Anche il lavoro fisico eccessivo e il freddo impediscono di addormentarsi.

Per prender sonno al più presto occorre non affaticare il cervello prima di chiuder gli occhi (non leggete coricate, spengete anzi subito la luce) e ripetere qualche verso o mettersi a contare sempre fino allo stesso numero per evitare pensieri che potrebbero impedire di addormentarsi.

Bisogna evitare assolutamente i narcotici.

Solo di tanto in tanto le persone meno giovani potranno bere un'orzata di mandorle dolci in cui si saranno mescolate due mandorle amare.

Gl'incubi si evitano coricandosi dopo un buona digestione, tenendo lo stomaco pulito, evitando di appoggiarsi dal lato sinistro e senza tenere legature o altro che opprime.

E ora buona notte, amiche mie, e sogni lieti!

Moltissime gentili cordeliane mi offrono la loro buona amicizia e mi chiedono una regolare corrispondenza. Ringrazio tutte affettuosamente, ma debbo dire con dispiacere che, date le mie occupazioni, mi è impossibile accontentarle. Alcune altre, chiedendomi consigli, mi domandano che età ho, come sono, che faccio ecc. Rispondo a tutte che non ho né quindici anni né settanta, che sono una donna come tutte le altre e che faccio tante cose. Siete contente?

Agar. Ecco la ricetta dai ricciarelli di Siena:
Zucchero libbre 1
Mandorle dolci libbre 1
Mandorle amare once 2

Pestare bene le mandorle in un mortaio, unirvi due chiare d'uovo montate e lavorare bene l'impasto. Porre questo composto su piccole ostie che verranno messe in una teglia e passate al forno poco caldo.

Una lettrice. — Se i tasti del pianoforte sono gialli occorre pulirli con acqua ossigenata altrimenti basta l'alcool rettificato. Quando è tempo umido bisogna tener chiuso lo strumento, se invece è secco si deve tenerlo alquanto aperto tutti i giorni.

Rosablu. — Le macchie di fango si tolgono dalla seta con una miscela di acqua tiepida e ammoniac.

M. S. (Torino). — Le risposi direttamente.

Asteria. — Può togliere le macchie di caffè, vino e frutta dalla biancheria inumidendo la parte macchiata con acqua e sciacquandola bene con acqua corrente.

Nina B. (Siena) Le inviai una lettera.

Luminosa. — Le sue domande non riguardano l'igiene, l'economia domestica e la

toilette. Come risponderle in questa rubrica?

Perla azzurra. — Ancora non posso dirle nulla.

Fondazza 39. — Bologna 17.

ANINA FANTINI.

C. F. — Avrà avuto una risposta diretta.

R. Z. Z. — (Girgenti) Anche a lei feci subito scrivere.

S. O. — (Bergamo) E lei è rimasta contenta? *M. F. (Longastrino).* — Ha avuto i ragguagli che desiderava?

M. D. N. (Villa Penna). — Anche a lei feci scrivere.

Farma. — Mi è impossibile dirle di qui quale depilatorio debba usare. M'invii il suo indirizzo e le risponderò subito. Sia sicura della mia segretezza.

Tinina. — Per lucidare le unghie usi la seguente miscela: glicerina 4 grammi, magnesia 10 grammi. Ma non ci perda molto tempo!

Bimba bruno. — Si lavi i capelli con acqua tiepida (due litri) e ammoniac (30 grammi).

Zingara. — Per schiarire la peluria delle braccia usi acqua ossigenata mescolata ad acqua di rose. Ne faccia compresse che terrà per una ventina di minuti.

P. B. B. — (Pietrascupa) Bisogna che spieghi più chiaramente che cosa desidera.

Violetta, Occhi azzurri, Tecla, P. B. (Trieste). — e tutte le altre signorine che mi chiedono di indicare loro ciprie, saponi, profumi ecc. sono pregate di inviarmi il loro indirizzo e un francobollo per ottenere una risposta diretta.

ELLY

IL LIBRO DI MENI E DI MARIUTTA ⁽¹⁾

Il volume è scritto per le scuole, o meglio per i ragazzi — anche per quelli che non vanno a scuola — ma io penso che possa essere letto con profitto anche da molti che hanno da qualche tempo assolto la licenza ginnasiale. Per conto mio l'ho letto e riletto con infinito piacere e con commozione: anzi dirò che pochi libri scritti per rievocare la guerra mi sono sembrati così sinceri, così limpidi, così semplici e perciò così efficaci.

L'autore è un combattente. Magnifico combattente: di quelli che non hanno portato in trincea la loro carne soltanto, ma anche una volontà, una fede incrollabile e un infinito amore —; di quelli che hanno condotto all'assalto i fanti d'Italia

ed hanno oggi il supremo orgoglio di testimoniare con nobilissime cicatrici di essere stati pronti a morire per la Patria. Il capitano Giuseppe Reina, deposte armi e svestita l'uniforme così onorata, ha ripreso la sua missione di educatore. Egli ha pensato e pensa che l'Italia sarà un grande Paese quando le sue scuole saranno diventate veramente fucine di animi e di caratteri, quando le giovinette italiane saranno allevate nel culto della Patria e della Vittoria, quando il maestro non più preoccupato del suo immediato domani, potrà costruire, con coscienza e con abnegazione, l'immane domani d'Italia.

Così è nato «Il Libro di Meni e di Mariutta».

A traverso gli ingenui occhi cilestri di due bimbi friulani è la guerra, la grande

(1) Giuseppe Reina. Il Libro di Meni e Mariutta. L. 7 Editore L. Cappelli, Bologna.

guerra, col suo travaglio di sangue, con le eterne vicende e con le audacie, le ansie, i trionfi. E' la guerra vista in tutte le sue fasi, dalla prima avanzata alla Vittoria, e raccontata senza alcun lenocinio di forma. Anche questo insegneremo un giorno ai ragazzi: che la eloquenza della forma è una profanazione dove i fatti parlano con la loro sublime eloquenza.

Meni e Mariutta son nati e vivono a Moraro presso Cormons, quando, nel 24 maggio memorabile, la conflagrazione si estende al fronte italiano e le prime cannonate prorompono nella pianura friulana. I due ragazzetti, educati in una famiglia di contadini refrattaria alla politica e in una scuola austriacamente timorata, non possono immaginare che cosa sieno questi « italiani » che avanzano, le cui granaie si avvicinano di giorno in giorno alla loro casa. I più li descrivono come selvaggi, intrattabili e feroci, avidi e saccheggiatori. Ma ecco finalmente gli italiani arrivano: bronzati, rudi, ma generosi. E i bimbi gioiscono nel constatare che questi stranieri temuti parlano la loro stessa lingua, carezzano con nostalgica simpatia i loro ricci biondi, aiutano fraternamente le donne della casa nelle umili cure domestiche. Meni e Mariutta riconoscono finalmente in quei soldati i loro fratelli, a cui si affezionato profondamente.

Ma perché riassumere il racconto, la epica vicenda dei due piccoli cuori e di tutta una grande stirpe? Guasterei la nobile architettura dell'edificio creato dal Reina, come certe fotografie prese senza calcolare il giuoco della luce e delle ombre. E nemmeno voglio riferire episodi singoli, come si usa nelle recensioni. Ma non so trattenermi dal riprodurre una pagina che dà la impressione del libro. Sentite come è raccontata la morte del Rosso, il soldato amico di Meni, di cui Meni era il segretario.

A Bologna, dopo la vittoria del Piave.

« Il portiere lo fermò sulla porta, lo pregò che attendesse un istante. Sparì. Ritornò con la dama della Croce Rossa.

E la fanciulla quel giorno non gli scrisse.

— Son venuto, le disse Meni imbarazzato un pochino, per vedere il Rosso.

— Sì, ho capito. Ma oggi non si può proprio non è possibile. Sta male tanto male poverino. Prega per lui Meni, va, vattene a casa e dolcemente lo spinse verso la porta.

Ma Meni non si muoveva.

La fanciulla allora commossa insistette: — Vattene va dalla mamma. Dille che non hai potuto vedere il tuo amico, dille che non sarà più possibile.

Morto? — chiese Meni con lo schianto nell'animo.

Sì, povero piccolo. È morto stanotte. È spirato nelle mie braccia.

Meni restò impietrito, se non che un tremito convulso lo agitava. Sentì come un ghiaccio gelargli tutto il sangue e sarebbe caduto per terra, se la dama non lo avesse sorretto.

Si riebbe. Guardò innanzi a sé nel vuoto perduto e vennero finalmente le lacrime impetuose, dirotte.

Tutto il libro è così, semplice, forte, vero.

In tutto il libro trovi questa delicatezza di tocco, questa castigazione di frase, questa emozione dolce e sincera che ti ricorda i tempi patetici di Beethoven.

Io esprimo la speranza che coloro ai quali è commessa la funzione ponderosa di governare la scuola in Italia, diffonderanno, come merita il volume del Reina. Credo di non errare dicendo che la guerra ha superato l'opera di un nostro grande educatore compianto: « Cuore » non può più essere il libro della nostra passione; l'orgoglio che esso insegna è più materiato di languida speranza che non di robusta coscienza. Oggi, per i nostri adolescenti, occorre un libro diverso un libro che consacrì il passato recente, che prepari le volontà per l'avvenire.

Meni, che ha potuto vedere i fanti d'Italia imperterriti sugli spalti del Carso, e Mariutta, che reca nelle sue carni la cicatrice di una ferita di guerra, questi due bimbi nati sotto l'Austria, fatti italiani dalla guerra, sono i tipi della generazione che dovrà camminare nel solco glorioso della Vittoria, che dovrà costruire la grande Italia da noi sognata in trincea.

GIOVANNI GIURIATI.

La Casa fra il Verde. *Interessantissimo romanzo di Rina Maria Pierazzi che raccomandiamo alle nostre intellettuali lettrici.*

*Storia di una semplice fanciulla vissuta ed educata da vecchi zii lontana dal mondo e dalle sue insidie che a Roma cade vittima di due avventurieri e dello stesso padre uomo scapestrato e scialacquatore che in poco alla capitale dissipa la sua sostanza accumulata in America. Causa di amare disillusioni per la povera sola che ha strappata dalla pace della casa fra i colli e dai veri affetti. * Costo L. 6, — alle abbonate di Cordella L. 5,50. * Editore Licinio Cappelli - Bologna.*



Gruppo Cordeliane Monzesi.

Resoconto 1. Semestre 1921.

Un altro Semestre è volato ed eccomi a dare, come di dovere, un breve riassunto della vita Cordeliana Monzese, pregando le mie Socie a volermi perdonare il ritardo, dovuto a cause indipendenti dalla mia volontà.

La nostra piccola famiglia si è accresciuta quest'anno di alcuni nuovi buonissimi elementi, ed io mi auguro che il nostro Gruppo vada sempre più estendendosi, reclutando le migliori e più volenterose forze giovanili dei dintorni dimodochè la nostra piccola fiaccola benefica possa gradatamente infiammarsi a orgoglio nostro e piena soddisfazione di Bruna, nel cui nome noi tutte lavoriamo, guidate dal ricordo di chi tanto direttamente ci additò la via, l'indimenticabile Jolanda nostra.

Gennaio e Febbraio furono mesi di riposo per il nostro Gruppo, dopo il lavoro del pranzo di Natale e della lotteria di Capo d'anno ai Soldati di stanza a Monza.

Il 6 Marzo 1921 vi fu al Teatro Raimberti un Grande Concerto Vocale Istrumentale, riuscito veramente benissimo per il valore di tutti gli Artisti, a favore del locale Istituto San Vincenzo per l'educazione dei Deficienti. La serata era organizzata dalla Direzione dell'Istituto, che invitò le Cordeliane a prestare la loro opera per la vendita dei biglietti e per il servizio d'ordine del Teatro. Più che volentieri ci prestammo

all'opera buona ed esitammo buon numero di biglietti: alla sera con Maria Meda, Anna Raimondi, Amalia Ferrario, Livia Beretta, Giannina Villa e Maria Radice ci dividemmo il compito del ricevimento delle Autorità e degli invitati, e organizzammo con corbeilles e mazzi di splendidi fiori freschi un giro nel salone che ci fruttò la bella cifra di oltre 600 lire, interamente versate nell'Istituto.

Il 3 di Aprile effettuammo la gita sociale del nostro Gruppo.

Meta: Pavia e la sua Certosa. — Partimmo di buon mattino in automobile in una chiassosa brigata di trenta persone e l'allegria più schietta e cordiale regnò tutto il giorno fra tante giovinezze liete, avidi di aria, di moto e di sole. Anche il tempo ci favorì: fu, una giornata veramente magnifica. Alla Certosa ci attendevano tre gentili Cordeliane Pavese: Maria Federici Ada Re e Rampoldi, che ci furono guida preziosa e intelligente ed alle quali anche da Cordelia mi è caro rinnovare a nome di tutti i gitanti, il più sincero grazie affettuoso.

Visitammo minutamente la Cattedrale magnifica e l'Esposizione d'Arte al Chiaro di Luna, guidate dal Direttore Sig. Elpidio Piccoli che ebbe parole lusinghiere per il nostro Gruppo e al quale ci aveva presentato lo Scultore Enrico Pancera di Milano, che faceva parte della nostra comitiva. Forzate dal tempo ristretto ad abbandonare presto la Certosa, partimmo coll'animo commosso da tante pregevoli opere ammirate e ci recammo a Pavia al Pesce d'Oro ove la nostra

buona e cara Federici aveva tutto predisposto per una gustosa colazione, alla quale il nostro appetito fece veramente onore.

Indi visitammo, sempre con le nostre gentili guide Pavesi, la città degli studenti e ammirammo le sue belle Chiese, il Ponte, il Castello, l'Università, ecc. — Alla sera ritornammo alla nostra Monza soddisfatte della bella gita veramente riuscita e che ricorderemo sempre con simpatia per le bellezze artistiche vedute e per la schietta fraterna cordialità che tutte ci unì in una intimità cara di idee e di pensiero.

Aprile e Maggio furono per noi ore di intenso e fecondo lavoro: la preparazione della « Grande festa del fiore » che ebbe luogo il 22 Maggio nei Giardini e nel Salone della Villa Reale di Monza ci costò non poca fatica; ma il successo finale veramente lusinghiero ci compensò largamente e ci incoraggiò a proseguire nella nostra idealità di bene e di aiuto per ogni opera buona che sia meritevole d'appoggio.

La grande fiera fu organizzata dal nostro Gruppo con l'appoggio della locale Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra, ed a totale beneficio della medesima.

Lo scopo altamente benefico della fiera, l'attrattiva dei Giardini Reali, i numerosi divertimenti quali gare sportive di nuoto, ginnastica, foot-ball; le musiche all'aperto: i concerti vocali e mandolinistici nel salone: l'attraentissima Rosa magica: i ben forniti banchi di vendita: le sorprese per i bimbi: l'elegantissimo e grande buffet: tutto contribuì a rendere più gaia e lieta la giornata che ebbe veramente esito brillante.

Nota particolarmente gentile della festa l'offerta di fiori a tutti gli intervenuti, fatta da dieci piccole bimbe bianco-vestite, trasformate in fioraie e distinte da appositi grembiolini stile floreale. E grande profusione di fiori ovunque: fra i lavori, nel salone, sugli eleganti tavolini da thé, su tutti i banchi, dappertutto: una vera festa di colori e di

profumi; Maggio ci sorrideva con le sue magnifiche rose che da tutti i giardini locali e dalle splendide ville della vicina Brianza, a mazzi, a cestè ci erano state gentilmente offerte.

L'affluenza di pubblico elegantissimo fu davvero meravigliosa: tutta Monza benefica partecipò alla fiera e da Milano trams e automobili ci riversarono continuamente un numero infinito di persone: il Giardino del Re contò fra i suoi viali più di diecimila intervenuti che per tutto il pomeriggio allietarono la velusta magnifica dimora di voci gaie, alternantesi ai canti dei cori ed alle note delle musiche cittadine.

Non posso, per brevità, di spazio, dilungarmi sulla descrizione della riuscita festa della quale diffusamente parlarono i giornali locali e di Milano ma mi è doveroso rendere un grazie cordiale a tutti quanti si prestarono col nostro Gruppo, sotto la sapiente e intelligente guida della nostra Presidente Signora Ida Nava Antonini e della nostra Socia Benemerita Signora E. Amalia Sironi Staurengi, alla buona riuscita dell'iniziativa: a tutte le Cordeliane che si occuparono della vendita dei biglietti o contribuirono offrendo doni e fiori. In particolare ricorderò Maria Meda che assunse la direzione dell'allestimento dei lavori, e che formò in casa sua un vero laboratorio serale, reclutando le più abili fra le nostre collaboratrici, e facendole attivamente lavorare per più d'un mese. — Lena Soroldoni, Maria Radice e Amalia Ferrario che assunsero la non lieve responsabilità dell'allestimento, del funzionamento o del servizio del buffet (in tre ore circa di servizio ricavammo nette più di duemila lire..) — Elena Maria Mammoli e Antonietta Ponti che con la loro attività intelligente diressero il lavoro enorme della Rosa Magica riuscendo in meno di tre ore ad esitare più di tremila biglietti. — Maria Casella che da sola sorvegliò e diresse il piccolo manipolo delle vivacissime fioraie. — Belinda De' Capitani d'Hoè che con Maria Bonfanti, Giuseppina Gattinoni e Sandra Camagni vennero a noi dalla

loro Brianza cariche di fiori, frutta e doni, e ci furono largo aiuto nella preparazione e nel giorno della fiera. — Bice Casella che signorilmente fece per noi gli onori del Salone; Maria Borganti che provvide a far dipingere e a montare la bella enorme Rosa Magica; le Sorelle Gallieni che con la loro attività invidiabile ci fabbricarono un numero inverosimile di oggettini graziosi ed utili: — infine Emma Villa, cassiera generale, che ebbe non poco lavoro per riunire e verificare tutti gli introiti dei diversi riparti e che compì il suo lavoro in modo veramente encomiabile.

Al Gruppo Cordeliano di Bergamo e a Piera Morganti di Milano che sole risposero al nostro appello inviando doni, la nostra fraterna sincera riconoscenza.

A soddisfazione di tutti, l'incasso netto della fiera, totalmente devoluto all'Associazione Mutilati, ed i cui documenti dimostrativi sono a completa disposizione di quanti volessero esaminarli fu di L. 20535.50.

L'Associazione Mutilati a ringraziamento della nostra benefica opera inviava al Gruppo Monzese il Diploma di *Benefattore Vitalizio* dell'Associazione stessa, accompagnato dalla seguente lettera:

Monza 11 Giugno 1921.

• *Spettabile Gruppo Cordeliano Monzese.*

Monza.

Il Consiglio Direttivo di questa Sezione, considerate le reiterate prove di interessamento dimostrate dal Gruppo Cordeliano a favore dei Mutilati ed Invalidi di questa Sezione, rinnovando i sentiti ringraziamenti per l'opera prestata nell'ultima manifestazione benefica, ha, nella Seduta del 7 corrente mese, deliberato di iscrivere codesto Gruppo fra i suoi Benefattori Vitalizi.

Nel mentre si pregia inviare il Diploma relativo, coglie l'occasione per nuovamente manifestare i sensi della più viva riconoscenza.

Con tutta stima.

Il segretario Il presidente
Peverelli Paolo. Cav. Mario Rossi.

Il G. C. M. rispose riconoscente a questa attestazione di stima e di simpatia, assicurando che quando esso si renderà necessario, il nostro aiuto non verrà mai meno pei nostri valorosi Mutilati.

* * *

Il giorno dello Statuto fummo invitate dal locale Presidio ad assistere alla distribuzione delle medaglie al valore. Ci r appresentarono, in quell'occasione Lena Soroldoni e Giannina Villa.

Il giorno 22 Giugno sciogliendo una promessa fatta a Monza al Direttore dell'Istituto dei Deficienti con Maria Meda; Livia Beretta e Amalia Ferrario ci recammo a Milano all'Istituto di Via Copernico ove ci fermammo per la colazione. Distribuimmo ciliege a tutti i piccoli deficienti e lasciammo al Direttore una piccola offerta a nome del Gruppo. Fummo accolte con squisita gentile ospitalità e potemmo ammirare da vicino l'opera tanto benemerita svolta sotto la guida di Don Restelli: alle 14 fummo raggiunte all'Istituto da Vanna Zambelli, Emma Villa, Maria Casella ed altre, e tutte riunite visitammo il grandioso edificio che tante miserie racchiude e tanto bene procura ai suoi convittori. Particolarmente interessante il reparto scientifico-medico per lo studio del grado di anormalità d'ogni soggetto diretto da Padre Gemelli — Partecipammo infine a un Concerto benefico datosi nel salone dell'Istituto stesso, e alla sera ritornammo alle nostre case, paghe d'aver, sia pur lievemente, contribuito a beneficare un'opera tanto bisognosa e meritevole d'ogni appoggio ed aiuto.

Il 24 Giugno venne, nella Caserma San Paolo, festeggiato l'anniversario della data in cui alla Brigata Cuneo fu in guerra assegnata la Medaglia d'oro. Avvertite per telefono soltanto il giorno prima ben poco potemmo fare per questi valorosi soldati, per i quali fu preparata, sotto la direzione degli ufficiali Presidio, una ricca lotteria, pranzo, illu-

minazione, ecc. La nostra modesta collaborazione anche in questa simpatica festa militare non mancò e Giannina Villa, Emma e Amalia Ferrario fecero tutto il possibile, dato il tempo ristretto, per bene ordinare i doni della lotteria che riuscì animatissima e ricca di bei premi.

Completammo l'opera nostra del I Semestre aiutando con piccole offerte e con doni, diverse benefiche iniziative locali e cordeliane, e di queste daremo conto a Dicembre, col Rendiconto finanziario annuale.

I giocattoli e piccoli oggetti diversi che ci avanzarono dalla festa del Fiore furono in parti eque distribuiti all'Istituto Deficienti di Monza e al Padiglione Bambini dell'Ospedale Umberto I.

Così il primo semestre di quest'anno si svolse per noi abbastanza laborioso e proficuo, e nell'opera e nel bene sempre più le nostre Socie si affialarono e si unirono in intima, dolce unione d'affetti e di idee.

E vanto e gloria nostra mi è caro poter constatare, senza falso orgoglio, ma con la coscienza di meritarlo, come nella nostra Città il Gruppo Cordeliane abbia ormai acquistata la stima e la simpatia di tutti i buoni e i generosi, e di questo risultato noi siamo fiere e soddisfatte.

* * *

29 Giugno 1921...

Data memorabile e certo cara a ogni vecchia Cordeliana che all'ammirazione per Jolanda scrittrice unisce l'affetto di figlietta spirituale!

A Cento si commemorò l'Eletta e da Monza molte Cordeliane avrebbero voluto partecipare personalmente all'affettuosa cerimonia: l'epoca degli esami per le studentesse e le maestre, gli inventari per le impiegate impedirono ad alcune l'effettuarsi d'un sogno tanto desiderato, e perciò sola con Emma Villa mossi alla volta di Bologna pel ritrovo fissato.

Già in Cordelia Consuelo degnamente ricordò la giornata inobliviabile: io non aggiungerò altro che un ringraziamento sentito a nome pure di Emma Villa per l'accoglienza veramente fraterna, gentile e ospitale avuta a Bologna, Cento e

Ferrara, da Bruna e dalle sorelle nostre, d'elezione che lasciarono in noi un ricordo gratissimo delle brevi ore passate in sì dolce intimità d'affetti e di ricordi!...

A Bruna, a Consuelo, a Marina Venturi in particolare il nostro grazie vivissimo riconoscente e commosso.

Teresina Ventura.

Monza, Agosto 1921.

Gruppo cordeliano nuorese.

Eja, eja, alala!

Il gruppo cordeliano nuorese è stato composto! Quante siamo? Pochine. Ci siamo guardate in volto, e abbiamo sorriso. Ma io spero che le file si allargheranno, lo credo che molte si affretteranno a mandare la loro adesione accompagnandola con la fascetta di abbonamento a Gemina Fernando — nostra presidente — o a me.

Non abbiamo ancora lo statuto: solo si sono distribuite le cariche, per ora provvisorie, e abbiamo deciso di fissare la tassa d'iscrizione in L. 2,50. La tassa deve essere versata alla cassiera. Abbiamo in mente grandi cose; Speriamo bene.

Le cariche restano per ora così distribuite:

Presidente onoraria: Bruna.

» effettiva: Gemina Fernando

V. presidente: Franceschina Pirari

Cassiera: Antonietta Gulso

Segretaria: Elena Chironi

V. segretaria: Giovanna Tiana

Nella prima riunione si è stabilito che il nostro gruppo offra dei libri ai prigionieri. L'idea è stata accolta con entusiasmo, ma francamente pochine hanno offerto libri, fin'ora. (1)

Cordeliane di Nuoro e del circondario! A noi!

Cercate fra i vostri libri: ne troverete qualcuno da poter offrire. Si accetta tutto dal modesto sillabario alle riviste serie. Romanzi vi prego pochissimi, e quei pochi più che morali. E affrettatevi!

Bis stat qui cito dat! Ricordatelo.

I libri vanno mandati a Gemina Fernando — Vico Fosto-Nuoro o a me.

(1) Molte però hanno promesso

(Nota di G. Fernando)

Lo stesso invito rivolgo alle cordeliane di tutta Italia. Non dovranno anch'esse contribuire a quest'opera di pietà e di amore? Non dovranno aiutare chi soffre? La Segretaria del g. c. n.

Elena Chironi.

Nuoro — Corso Garibaldi — 15.

Gruppo Cordeliano Padova.

Cordeliane, sorelline buone,

Una fanciulla, abbonata a la nostra Rivista dall'affetto di un'amica, è da lungo tempo inferma. Il babbo, vecchio e quasi cieco, guadagna pochissimo. Una sorella, semi-pazza, era bidella nelle scuole comunali del suo paese, un villaggio presso Modena, ed era il sostegno della povera famigliola. Ma per le stranezze che commetteva, causa la sua infermità, ha dovuto abbandonare il posto. Esaurito il poco denaro percepito per il licenziamento dell'infelice, la famiglia della nostra sorellina si trova in condizioni assai tristi, tanto più che il Comune da cui dipende, essendo povero, non può dare sussidi. Quei poveretti non hanno più fiducia che in Dio, ed una sola speranza: la Provvidenza.

Cordeliane, vogliamo essere noi la provvidenza di quei poveretti? della nostra sorella di giornale?

Una abbonata veronese, guidata da Mammina Bruna si rivolge al nostro Gruppo. Con slancio affettuoso accogliamo la sua voce e ci rivolgiamo a tutte voi, generose Cordeliane, a tutti i Gruppi, certe di non chiedere invano.

Aiutiamo la famigliola della nostra sorellina, facciamo che l'autunno porti a quei poveretti i frutti generosi di quella

fratellanza che ci lega alla nostra amata Rivista.

Le offerte devono essere inviate alla cassiera del Gruppo Padovano Sig.na Emma Bartolozzi Via S. Mattia 6 Padova. o a Bruna a Cento.

Il Gruppo Padovano L. 50.

La mano — Verona L. 10.

Maria Rebecca.

Pro monumento ai Legionari di Fiume.

offerte

Silvia L. 5.

Maria Gandolfo (in memoria di Jolanda) L. 3.

Laura e Dina Noseda L. 6.

Iella L. 5.

Pro orfanelli di Terragnolo.

offerte.

Silvia (in memoria di Jolanda) L. 10.

Due Figliette di Padova L. 5.

Elisabetta di Lido (ricordando Jolanda) L. 10.

Luce d'amore L. 25.

Offerte di indumenti per gli stessi.

Nastasi Gabriella (Asmara)

fazzolettini 4

mutandine 2

corpettini 2

calzettine paia 2

Alba Camerano (S. Giuseppe di Casto)

camicine 9

calzettine paia 2

mantellina di panno 1

Per La Scuola della Provvidenza di Cento.

Luce d'amore (nel giorno del nome di Maria, ricordando Jolanda) L. 25.

Alle Cordeliane amanti di buona musica

si offre la "SAMARITANA", opera del Maestro Furlotti di Parma.
Elegante copertina del Mazzoni.

Scriva Landini: "La musica che ne riempita è di continuo dolce, pacata, soffusa di misticismo ed apre all'animo che l'ascolta orazioni serene e confortanti di pace..."

Inviare vaglia di L. 20 alla

DITTA ORESTE ORCESI - Via 20 Marzo - PARMA

PICCOLA POSTA



Biancospino. — Figlietta, quella rivista piena di fantasie è fatta per impressionare gli imbecilli! Chi, al giorno d'oggi, in cui scienza e fede camminano quasi ovunque di comune accordo, può perdersi nei meandri tortuosi di inverosimili leggende che il buon senso offendono come la religione? Quelle sono fiabe che si sussurravano nei tempi dell'ignoranza e che ora qualche ozioso va esumando per impressionare i gonzi. Torni in pace il tuo cuore, figlietta buona, e non credere altro che quello che Cristo ci ha insegnato: fuori da quella via tutto è menzogna. Vivi in pace, ti ripeto, e rileggi attentamente il bel capitolo biblico del nostro Butti, apparso nel N. 14 di Cordelia intitolato *La curiosità*. Non ti rimando la rivista che penso bene condannare al rogo e non pensare più a certi demoniaci empirismi...

Insorgere è risorgere. — Tutto si perdona agli innamorati perchè il loro cervello, come quello dei maniaci, è annebbiato dalla passione... Il mio parere rimane immutato. Ti dirò questo di più, che quando una creatura pronuncia i voti monacali bisogna si prepari a fare la volontà degli altri e mai la sua. Colei che spera il contrario e fa progetti, sbaglia di molto! Mi raccomando non ti esaltare troppo... e non sciupare i tuoi begli anni vanamente così!

Giglio dell'isola. — Quando una creatura è animata da sì vivo desiderio di perfezionare il proprio carattere non è possibile che non vi riesca, se con perseveranza lavora a questo intento. Io sarò per te un piccolo lume che ti darà raggi nelle ore più buie: affidati pure tutta al mio esperto cuore, e credo non te ne pentirai. Circa al consiglio che mi chiedi sono rimasta sulle prime perplessa, parendomi infatti più pietoso tacere, ma penso poi che la verità è sempre santa e benedetta, anche se è fatta di dolore, perchè può spesso orientare un'anima barcollante, e illuminare un cuore perduto nelle

nebbie dell'illusione. Avverti per mezzo dell'Aiuto R. quella signorina che hai da comunicarle una notizia di indole delicata e pregala a mandarti il suo indirizzo scrivendoti direttamente.

Lacrina d'oro. — Oh povera povera creatura buona! Dio ti aiuti!

Anima Alata. — Ho ricevuto, ho letto, brava! grazie di cuore!

Concettina J. — Lieta della nuova figlietta le vado incontro con affettuosa cordialità. La cartolina per lo schedario è una cartolina illustrata del tuo paese sulla quale attacherai la strisciolina con l'indirizzo stampato onde ti giunge il giornale e sotto a quello scriverai il tuo pseudonimo. Eccomi a suggerirtene tre: *Fiore dell'alba* — oppure *Alba in fiore* — *Aurora bianca*. Puoi invitarla a scriverti per mezzo dell'aiuto reciproco una sorellina di quindici anni.

Sorelle Nosedà. — Grazie, o buone, con tutto il cuore!

Corinna B. — Le signorine non abbonate a Cordelia non possono corrispondere con le abbonate a mezzo della rivista, cotesto è un privilegio riservato soltanto alle abbonate e non si può trasgredire alla regola. Se nell'anno venturo procurerai 4 nuove abbonate avrai la rivista gratis e godrai tutti i privilegi delle abbonate.

Mademoiselle Cristina. — La tua idea è buona, figlietta cara, perchè so che quel libro è molto grazioso e consigliabile, come tutti i libri della illustre scrittrice ma per mettere in opera la tua idea bisogna prima di tutto che tu chiedi all'editore il permesso di traduzione. Ottenuto questo potrai metterti all'opera con impegno. Non credo vi sia già la traduzione in lingua italiana di quel romanzo.

La spensieratella triste. — Cara, c'è già nella tua piccola anima una mirabile prontezza ad orientarsi, onde molte buone cose mi prometto da te, ma ancora sei molto bambina, ingenua, ed hai bisogno di appoggiarti tutta a un braccio forte che ti conduca per le vie della salute. Se desideri un

consiglio di mamma ecco, ti dico di non ti aggrovigliare nelle fila infide dell'amore, almeno per quattro anni ancora. Sì forte in questo proposito, a tutti i costi. Una promessa pronunciata da una bocca di quindici anni non ha nessun valore, come nessun valore hanno le minacce di suicidio in bocca di un giovine studente che predilige le attrici e gli amori facili! Quando ti fa la tragica minaccia tu ridigli sul viso e rispondigli così: — Ebbene fai pure; tutti diranno che sei un imbecille ed io per la prima. Vedrai che si stancherà di perseguitarti e di farti paura. Vuoi conservarlo cotesto tuo pseudonimo, levandovi la tristezza?

Randagia. — Sei un bel tipo tu! Sai che ho riso leggendo cotesto ultimo tuo graziosissimo scritto, ho riso come non mai? Sei una acutissima osservatrice ed hai uno spirito caustico singolarissimo! Ma, ti prego, non mandarmi nuovi scritti fino a che non ho pubblicati quelli che tengo già! Non sai che Cordelia è sempre in crisi di abbondanza? Bella fortuna in questi tempi eh?

Il ver bold. — Che festa ho fatto alla tua letterina, dopo tanto tempo! Ma non avrei voluto saperti ammalata così, povera bimba mia! Però, credimi, è più che mai necessario ora che tu viva quieta aspettando senza impazienza la guarigione che verrà, verrà certamente se tu ne affretterai il giungere con l'attesa serena, se tu abbandonerai del tutto i pensieri che tentano condurti per vie di tristezza. Quante belle e buone cose farai; ci pensi? Rinnovata nel corpo come nell'anima sarà per te come il risorgere ad una seconda vita. Pensa a questo ora, figlietta cara, e stai pur certa del mio tenero affetto che non verrà a mancarti mai.

Limpida onda. — La cartolina per lo schedario va benissimo. Sono ben lieta che tu e le tue sorelle leggiate con tanto interesse Cordelia! Eccoti l'indirizzo di una signorina alla quale potrai scrivere direttamente esprimendole il desiderio di corrispondere con lei. Signorina Felicità Pecoroni — Vicolo S. Vittoria al Teatro 1 — Milano. Dei miei libri puoi leggere, *Riccolta di Spighe e di corolle* — presso Cappelli L. 4 — e quello che ora è in corso di stampa, appena uscirà. Gli altri attendono la ristampa.

Douce France. — Tutto quello che ti ho detto ti è noto dunque, ma facilmente troppo lo dimentichi! Bene so che le nostre pene sono pesanti fardelli da

sopportare, ma quando poi dobbiamo assoggettarci a caricarci le spalle di some più gravi ancora, allora, allora soltanto rimpiangiamo le lievi cause dei nostri passati sospiri! Non è saggio andare innanzi così; anzi è da animo debole il riconoscere un errore e non aver la forza di emendarcene. Perchè chiedere aiuti e consigli quando già si sa che non si avrà la forza di resistenza necessaria per reagire? Non si può paragonare l'infanzia alla giovinezza; certo che a una bimba che ha rotto la bambola e che per ciò soffre piange, è difficile fare comprendere che il suo dolore è nullo al confronto dei veri dolori che si incontrano nella vita, perchè la bambina non ha la facoltà di riflettere, di far paragoni e neppure di immaginare che cosa sia dolore vero e profondo, ma una fanciulla della tua età e intelligente come tu sei deve ben comprendere e saper pensare e ragionevolmente frenarsi. Inoltre tu puoi sempre consolare la tua pena nella gioia di veder contentato tuo padre. La felicità di quelli che amiamo è per le anime pure felicità propria. Puoi chiedere *Suor Immacolata* a qualche libraio francese, mi pare infatti che fu tradotto, ma non ne sono sicura. In ogni modo se vuoi ordinare qualche libro alla libreria Cappelli — Via Farini, 6 Bologna — puoi fartelo mandare contro assegno. Alle due signorine con quali sei disposta corrispondere darai il tuo indirizzo per mezzo dell'aiuto reciproco. Manderai a me il foglietto e te lo farò subito pubblicare. Buona villeggiatura e affettuosi saluti.

M. B. N. 569. — Io sarò per te una mamma, e ben volentieri figliola mia, ma mi occorre sapere il tuo nome. Se desideri corrispondere meco, come tante altre, devi mandarmi la fascetta con l'indirizzo stampato, onde ti giunge il giornale. Mi dirai anche se desideri uno pseudonimo.

Samus. — Un'anima profonda e pura è la tua, figlietta! La tua lunga bella e buona lettera sempre più me lo rivela e mi avvicina maggiormente a te. Sì, credo anch'io che il tuo destino è quello di prendere la via di Gesù, ma non ora poichè Dio non accetta l'offerta di un cuore tuttavia occupato da ombre di passioni terrene. Attendi che ogni ricordo sia dileguato e con esso tutti i rimpianti e le pene, e allora, allora soltanto, se il desiderio persiste, puoi dire che è veramente voce di Cielo che chiama il tuo spirito. Non dubitare, figlietta,

pregherò, pregherò per te. Pubblicherò il tuo avvisetto se mi permetterai di mettervi il tuo nome. Capirai bene che per l'indole sua è necessario non serbare l'incognito. Del resto che ragione c'è che tu ti nasconda? Non è una buona impresa la tua? Oppure parla di ciò a uno dei due Gruppi Cordeliani dell'isola i quali potranno prendere l'iniziativa e dare un buon aiuto al comitato. Addio figlietta, ti abbraccio con tutto il cuore.

Fiorin d'alloro. — Tu, cara, pigli sempre le cose troppo in tragico; e questo non è il caso, credimi. Per illuminare le menti un po' tardive vale più la paziente persuasione che la veemenza; poi bisogna saper interpretare spassionatamente le cose.

Buono fiore del Lerno. — Eccoti l'indirizzo di una buona signorina genovese: — Sig.na Maria Fiorone — Salita Famagosta 9-7 — Genova. È giusta l'osservazione di quel signore: *Cordelia* può riuscire una lettura piacevole anche per i giovinotti, oltre che per le Signorine, ma l'essere specialmente dedicata alle Signorine è una garanzia per l'onestà e la purezza del suo contenuto. Tu, figliola, a quanto mi dici, sei molto impressionabile; bada dunque a quello che leggi ed evita più che puoi i romanzi. Nell'anno venturo cercheremo introdurre in *Cordelia* qualche figurino di moda.

Silvia. — Meglio tardi che mai, e tu mi vieni innanzi già con una beneficenza!.. sette anni di abbonamento! Siamo quindi come vecchie amiche. Grazie dell'offerta o buona, e della gentile, garbata e simpatica letterina che, spero, ne precederà molte altre. Ti ricambio il bacio.

Fior dei mille. — Devi essere molto giovane tu; lo comprendo da cotesto tuo lavoretto che aspira alla stampa ed è una tanto tenue cosa! A te sembra un fatto tanto importante e interessante un amoretto di giovinetti sedicenni nei quali la vita dovrebbe essere un sorriso, una promessa santa! Invece no; le pupille s'incontrano, l'amore divampa, o lui o morta — lei per tutta la vita — e la vita si fa tragica, e il sentiero è cosparso di spine e... i due fanciulli nati ieri diventano gli eroi passionati di un romanticissimo dramma!.. Fammi il piacere, bambina, di non pensare e di non scrivere né divulgare queste piccole follie! Io che mi studio di sgombrare gli orizzonti della giovinezza da coteste malate fantasti-

cherie, vuoi credere che possa pubblicare siffatti bozzetti? Sceglì altri argomenti, ti prego, e soprattutto cerca di curare un po' più la forma che qui è alquanto trasandata. Forse l'altro tuo componimento è fra quelli che attendono il loro turno per la stampa o per la lettura; altro non so dirti per ora.

Sunny (Venezia) — Sono lietissima di conoscere una nuova figlietta così gentile, che mi si presenta con parole di soave bontà! La tua delicata paginetta necrologica è scritta con molta cura, è ricca di elevati pensieri e meriti una lode sincera. Potrei pubblicarla nella Palestra delle giovinette; vuoi? E scrivimi qualche volta, scrivimi ancora.

Sursum corda. — Perché stai titubante? Ad ogni nuova figlietta che mi si presenta è una festa del cuore! Va benissimo lo pseudonimo, e scrivimi quando vuoi e in tutta confidenza.

Trifoglio della Pineta. — Ebbi la tua gentile affettuosa lettera dopo la gita di Cento e ieri mi giunse la cara cartolina con la tua firma e quella di Azzurra. Dio benedica la vostra amicizia fedele e buona che ad entrambe è conforto e incitamento all'ascesa. Ormai non so disgiungervi nel mio pensiero e nel mio cuore.

Myra Jtta. — Il suo scritto non è adatto a *Cordelia*.

Maria U. — Ma no, cara, io non sono che una direttrice di giornale e non già una insegnante di lettere da poter guidare una studentessa nelle vie della letteratura; inoltre non avrei neppure il tempo per poterlo fare. Vedi, per esempio, questa tua lettera buttata giù senza preoccupazione di stile è scritta assai meglio di quel bozzetto che pareva tutto una caricatura. Se vuoi qualche consiglio, parere e anche un certo numero di lezioni per corrispondenza scrivi alla Prof. Gianna Pazzi — Via Colombara 26 Ferrara.

Farnetta Maria. — Per quanto desideri rivolgiti alla Prof. Pazzi della quale do l'indirizzo più sopra.

Fior di chimera. — Quando mi leggerai sarai certo già tornata dalla tua villeggiatura ma avrai portato con te una buona riserva di salute e di allegria! Attendo la nuova abbonatina che mi prometti e ti sarò ben grata della propaganda che farai alla nostra *Cordelia*. Ricambio il saluto alla tua mamma gentile e bacio te.

Rosa. — No, non mi hai annoiata con la tua diffusa lettera confidente, ma anzi mi hai subito destato quell'interesse

che suscitano le anime buone. Sono quindi felicissima di aver letto nel tuo bel cuore e di annoverarti fra le mie figliette spirituali. Accetta serenamente il sacrificio del tuo ideale e cerca di compiere tutto il tuo dovere assolvendo il tuo compito giornaliero con coscienza. Quanto quanto bene poi potrai fare fra le bambine del popolo nell'oratorio festivo! Il tuo pseudonimo vorrei fosse *In lumine*. Se lo accetti mi manderai la cartolina per lo schedario. L'amica di Verona è un cuore d'oro, una cara anima alla quale io pure sono molto affezionata.

M. T. A. — (Gersei). Grazie a Lei o gentilissima.

Virgibano. — Dove sei ora? Già di ritorno alla tua casa? Ti penso con affettuosa simpatia.

Cuore espansivo. — Ti ricordo e ti ricambio ogni affettuosità.

Sanguigna ma oscente. — Brava, anche questa paginetta è degna di stampa. Seguita ad ispirare le tue composizioni a nobili e santi ideati. Credo che ben presto potrai aspirare a un posto migliore... tu mi intendi; e quando sarà giunto il momento io stessa te lo dirò. Proverò a formare una frase col tuo nome e cognome, ma è un'impresa che spesso falla e richiede molto tempo.

Annina Masucca. — Ebbi quella tua lettera e da quanto tempo! Ti risposi in questa rubrica perchè non mi è possibile mai farlo direttamente, tanto è numerosa la mia corrispondenza. Approvo che tu ti sia dedicata allo studio della lingua inglese ma trovo che è assai più necessario e doveroso imparare per bene la nostra bella lingua e tu, mi pare, vai disimparandola perchè constato con pena più di un errore nella tua lettera: — *seriosamente* — non si dice appunto va scritto con due p, e non con un p solo come hai scritto tu. Per carità non disertare la bella lingua di Dante onde ogni Italiano deve andare orgoglioso!

Valmonda. — Oh la cara cartolina colbellissimo gattuccio! Grazie buona figliola! Iddio ti aiuti!

Voluntas — *Fior di Caprera* — *Alma Bianca* — *Piccola Vestale* — *Figlia del Tebro* — *Fioccola ardente* — *Fiore del Lerno* e *Stella dell'isola* — *Costanza Sianesi* — *Sorelle Martini* — *Elisa in cielo*. — Grazie grazie grazie delle belle cartoline del ricordo fedele, tanto gradito!

Azzurra. — Fu gioia grande anche per me, figlietta cara il poterti vedere, e abbracciare! La tua dolce figura, gli

occhi soavi e tutta quella grazia modesta che spira dalla tua persona rivela l'anima buona ed eletta. Ora ti voglio bene anche più di prima, lo sai, figlietta? Ti ricambio i saluti dei miei di casa ed io ti mando un bacio.

Margherita di compo. — Sovente rimane con più fermezza sulla via del bene quegli che per un certo tempo se ne discostò ed ebbe agio di provare la vanità di certe effimere gioie e le febbri del cuore non mai sazio di desiderare. Figlietta la strada *resta* è la sola, l'unica che conduce alla fonte che disseta e smorza ogni morboso ardore. La tua sincera confessione mi ti rende più cara e godo la gioia profonda di sapere che trovasti qui, in Cordelia nostra, il raggio puro che ti orientò! Dolcezza più grande non potevi darmi! E questa è per te un'ora di prova, guardati dagli sconforti, dagli abbattimenti. È in questa circostanza che devi provare la tua fede nella misericordia Divina e il tuo premuroso desiderio di prodigarti per il bene degli altri. Animo dunque; il buon volere riesce, anche quando l'impresa è ardua, a trionfare. Pubblico l'avvisetto sperando abbia felice risultato. Se la macchina si trova potresti ottenere anche di pagarla a rate mensili. Non ti ho risposto direttamente perchè il mio tanto lavoro non me lo permette, ma spero che sebbene la mia parola di incoraggiamento e d'affetto e di stima ti giunge di qui non ti sarà meno accetta. Ti bacio.

Fortiter sed suaviter. — La mia piccola mi manda un suo tentativo poetico nel quale si riflette tutto il suo cuoricino sognante e fantasioso! Alla tua età chi non ha tradotto in versi, più o meno riusciti, le prime impressioni del cuore? le romanticherie che spesso si ricamano fra le stelle e gli astri aspettando l'amore? Cara piccola, meglio forse sarebbe risparmiare tempo e carta e inchiostro... — ma nel mattino della vita tutte si fa così e... lasciamo fare: in quanto poi ad aver pretese letterarie è un altro paio di maniche... ma io non credo che pretese di questo genere le abbia tu, figlietta gentile; non è vero? La poesia è un'arte fine, non si deve e non si può pretendere di diventare poetesse da un giorno a l'altro. Lasciati guidare dalla tua mamma e non coltivare in te impulsi ambiziosi. C'è nella tua anima tanto desiderio di assecondare gli impulsi buoni e di sradicare tutti quelli che germogliano dall'inferno terreno dell'egoismo! Sii dunque buona nel-

l'intimo e se le tue piccole vittorie sono note a te sola hanno appunto per ciò un doppio valore. Spesso gli atti di eroismo clamorosi non hanno il merito di una buona azione compiuta nell'ombra che rimane nascosta ai più. Il bene bisogna farlo per piacere a Dio e non per altro. Approvo che tu dia la tua pura amicizia e i buoni consigli a quel giovinetto e non ti scoraggiare anche se ti accorgessi che deride la tua ingenua illusione; seguita a dimostrarti seria, retta, pura e dolce. Suggestiscigli qualche buona lettura. Per esempio *Storia di Cristo* del Papini è un libro che può avere una profonda influenza in uno spirito giovane. Mi sono provata a formare una frase col tuo nome e cognome ma non ci sono riuscita. Provatiti tu che hai più tempo.

Piccola strana. — E' appunto così, con la più semplice familiarità che io amo vengano a me le mie figliette d'anima, ed alla tua confidente letterina rispondo subito con un bacio di mamma. La fascetta stampata col tuo indirizzo me la manderai la prossima volta che mi scrivi. Se tanto ami questo pseudonimo posso lasciartelo.

Abbonata 180. — Sì, cara, prometto di interessarmi per quanto ti sta a cuore, ma conviene che tu pazienti perché momentaneamente tutti sono in villeggiatura e le persone alle quali penso rivolgermi sono assenti anch'esse, ma non dubitare che io possa dimenticarti.

Capinera del colle. — Sì, cara, manda, manda pure la cartolina per lo schedario, e credi pure che il mio affetto non ti mancherà mai.

Cuor del cuore. — Scrivi tu stessa alla Sig.na Prof. Gianna Pazzi — Via Colombara 26 Ferrara — e con lei potrai intenderti per tutto e parlarle con franchezza.

Fior del bene. — Vedi la risposta che do a *Cuor del cuore*.

Bettina C. — Pubblico, ma un'altra volta ti prego di unire all'avvisetto la strisciolina con l'indirizzo stampato onde ricevi il giornale.

Edera del Castello. — Certo a quest'ora sarai tornata dalla villeggiatura e spero riposata e piena di energia. Ho gradito tanto la tua cara lettera da Novanta. Se desideri copia di quelle fotografie devi rivolgerti al Prof. Stellacci ed a Tonino Cappelli — Via Castiglione 6 Bologna. — Ti compiaceranno certamente.

Tramonto orientale. — Figlietta, figlietta, non lasciarti prendere dallo sconforto così e lascia che le cose vadano co-

me il destino vuole. Quanto spesso quello che un giorno ci parve degno di maledizione ci accorgemmo poi essere stato provvidenziale. Frena ogni impulso e per fino i palpiti del tuo cuore e attendi gli eventi. Dio provvederà per il meglio, credilo. Imponiti soltanto una cosa: essere forte. Il tuo pseudonimo è insignificante; vorrei piuttosto chiamarti *Flore nel turbine* nell'attesa che torni il sereno... vuoi?

Astra. — Auguri per la buona riuscita d'ogni tua aspirazione che immagino nobile e alta, degna di te.

Giuseppina S. — Va bene, pubblicherò. *Onda de l'amarissimo e Astro di Gloria.* — *Pianna Ossolana.* — *Ardor di fede.* — *Fuscellino d'oro.* — *Anita Coppi.* — *A. M. Stellacci.* — *Norina.* — *Gino.* — *Maria Concetta.* — *Sorriso Italiano.* — Gratissima per il ricordo gentile nelle belle cartoline!

Olga V. — Ebbi gli scritti che pubblico con piacere.

Figlietto Gino. — Oh Pazzurra, poetica, dolcissima visione! Grazie!

Fiorellino di pianura. — Fino a quando Maria starà con te? Come vorrei conoscerla! Ti aspetto presto presto.

Valverдина. — Anch'io ti ricordo e ti bacio.

Rosa rifiorita. — Sono lieta di poterti dire che il Gruppo è già costituito. Grazie delle care parole. Le adesioni delle tre nuove socie dovette mandarle alla Presidente del nuovo Gruppo. E per il tuo cambiamento di indirizzo vedi quello che dico più sopra alla Sig.na Vittoria D. Sono ben felice, di saperti contenta e soddisfatta della tua nuova vita! Sia sempre così!

Piella e valor. — Dammi tue notizie, le desidero tanto!

Consuelo. — Il mio cuore ti segue, sempre sempre!

Viola Eletta. — Riconoscente ti bacio.

Ape del Friuli. — La cartolina va benissimo e deve esservi tanta pace nella bella villetta dal puro nome!

Al prossimo numero moltissime altre risposte. Per oggi non ho più spazio.

BRUNA.

ERRATA - CORRIGE

Nel N. 17 di Cordelia occorsero questi errori nella poesia di Laura Pandini:

Il secondo verso della strofe 2^a sta scritto:

... tre regni *emisurando* per *misurando*.

Nell'ultimo verso:

tra nembrì e sole per *tra nembi*.

-- L'AIUTO RECIPROCO --

Dico a tutte le mie sorelle Cordeliane d'ogni regione che d' lezioni di francese e di italiano per corrispondenza guidando in esercitazioni profittevoli ed a prezzi miti. Gradirei essere utile a molte. *Domanderei* pure un favore particolare a qualche gentile che visse anche solo di passaggio in grandi hôtel o che frequentasse ambienti signorili. Chi è disposta favorirmi mi scriva direttamente. Gratissima; per i miei due desiderata ecco il mio indirizzo. Prof. Piera Bettaglio (Prov. Pavia) *Corona*.

Nel leggere la corrispondenza « dell'aiuto reciproco » vedo e la mia sorellina Alma Bianca desidera conoscere l'indirizzo del capitano d'artiglieria Attilio Brinzi. Sono lieta di farle sapere che il capitano in questione è di residenza a *Gorizia Via Municipio N. 15*. Con saluti affettuosi *piccola Capinera*.

L'abbonata Luisa Tosoni partecipa il nuovo lutto che colpisce la sua famiglia con la perdita del nipotino Umberto, quattordicenne, avvenuta a soli sei mesi di distanza dalla morte della propria madre Anna Saveri. Viterbo, 31 agosto 1921.

Sono maestra in una borgata di campagna e ho pensato d'iniziare, nella mia scoletta, una bibliotecina e un piccolo museo scolastico. Mi rivolgo a tutte le Cordeliane, e specialmente alle maestre, per pregarle di aiutarmi inviandomi, potendo, qualche buon libro, (anche usato) per fanciulli o per il popolo; qualche oggettino degno di studio e d'osservazione, qualche utile giocattolo, o anche contribuzione in denaro, di cui si dirà poi come impiegato. Mentre, fiduciosa, attendo, invio a tutte, sorelline lontane, ringraziamenti e affettuosi saluti. Giuseppina Sarullo. Insegnante. Prizzi (Filaga) Prov. Palermo.

Mi presento per la prima volta e con la speranza di trovare nella gentile schiera Cordeliana una sorellina che abbia, come me, da sostenere l'esame di ammissione al Magistero a Firenze oppure una che abbia già frequentato il primo corso e che voglia con me corrispondere scrivendo presto e per prima ad Adina Talanti (Castelnuovo Val Cecina).

Armandina Delfina desidera mettersi in corrispondenza, con un'abbonata a Cordelia di Pesaro, per avere un'informazione. La gentile scriva per prima in Via All'Arca N. 16 Rovigo.

Capinera del colle cederebbe per L. 2 Prato Fiorito di Jolanda, con le spese postali a carico di chi vorrà acquistarla. Cambierebbe il N. 15 di Cordelia del 1921 e il N. 48 del 1916 con due numeri del giornale *Broderies de Lyon et Saint Gall* del 1921. Rispondere sull'A. R. dando il proprio indirizzo preciso.

Chi di voi sorelline Fiumane vorrebbe corrispondere con me? Sono (sarda), ho 17 anni e la vorrei press'a poco della mia età. La gentile scriva per prima a: Han-

nissa Columbanud (Via Purgatorio N. 10 Tempio Pausania (Sardegna). Oltre chiedo a tutte le cordeliane chi di loro è disposta a prestarmi Una Madre di Maria di Borio Le Ultime vestali e Dopo il sogno di Jolanda; Li restituirò con sollecitudine e sarò responsabile delle spese postali. Grazie.

C'è nessuno di voi mie care sorelline Cordeliane che chiede corrispondere con me? Ho quindici anni. Scrivere per la prima ad Elvira Pilacci (Siena) Cetona.

Una mia amica, distintissima signorina, cerca posto come insegnante d'italiano in qualche scuola o Istituto privato in Germania o in Austria o anche in Francia. Essa andrebbe anche come Istitutrice presso buona famiglia; ha il diploma di Maestra, ampia cultura, conosce bene il Francese e un po' il tedesco e il pianoforte. La gentile che volesse indirizzarmi è pregata di rispondere a mezzo dell' Aiuto Reciproco a « Raffaella » e dare il suo indirizzo. Tutte le spese di posta saranno rimborsate. Vivamente ringrazio e distintamente ossequio Giacomina Gatti Suzzara Mantova.

Fortiter sed suaviter sarda, si rivolga a Poetessina — e — Fiammella di Gonari — pregando le gentili di voler dare il loro indirizzo per mezzo dell' Aiuto Reciproco » oppure scrivendo a lei stessa direttamente: Mimia Mura — del Dottore — S. Lussurgiu (Sardegna) (prov. Cagliari).

Margherita di campo, nel presentarsi per la prima volta alle buone sorelline Cordeliane chiede se qualcuna può indicarle dove poter comprare d'occasione una macchina per cuciture a jour. Rispondere a mezzo Aiuto reciproco. La gentile sarà ricambiata come desidera.

« *Scampolo* » offre la sua amicizia a un' incompiuta monella di Zara, e attende, la risposta sull'A. R.

« *Zivio*, nuova abbonata a Cordelia desidera l'amicizia di una sarda esclusivamente di Sassari di Nuoro, offrendo affetto e simpatia, rispondere per mezzo di questa rubrica.

Gadaldi Bettina di Leno (Brescia) Ha da vendere le annate di Cordelia — 1918-1919-1920 — al prezzo da convenirsi con la gentile che vorrà acquistare. La stessa scriva al mio indirizzo sopracitato. Mi sarebbe caro assai, se una gentilissima sorellina, che sia di Como e conoscesse bene la via cinque giornate; mi concedesse amicizia; saprò volerle tanto tanto bene.

Cedo. Le delizie della burocrazia Gabourian — Berecchio e la guerra — Pirandello. Carlo e Carla — M. Vertua Gentile. Prose scelte — G. Gozzi. Crepuscoli e bagliori — P. Molaioli — in cambio d'altri libri di buon autore — indirizzare a Luisa Campodónico Bogliasco (Genova)

Un'abbonata si rivolge alla cortesia di qualche gentile sorellina di Firenze, al fine d'in-

dicarle dove dovrebbe rivolgersi per acquistare aghi da rammendo e un ventaglio di palma, forma bandiera o rotondo per casa.

Sorelline. So lavorare il filet, ed in particular modo so eseguire la rete; ho inoltre parecchie ore al giorno di libertà che volentieri dedicherei a tale lavoro, se voi, sorelline avendone bisogno, vi rivolgete a me. I prezzi che saranno convenientissimi per chiunque di voi o sorelline, li conoscerete al momento dell'ordinazione. Eseguirei anche la sola rete. Fiduciosa nel vostro aiuto attende la vostra sorellina — abbonata 180 Via Napoli 30 — Cagliari (Sardegna).

Cederei l'annata completa di Cordelia del 1920 per L. 16 prezzo d'abb. cederei l'annata 1917 per L. 10 — 1918 per L. 10 — 1919 per L. 11, le cedo a tale prezzo minore di quello d'abbonamento perchè le dette annate sono mancanti di un numero. Le spese di posta per l'invio del pacco le desidero a carico della gentile che ne farà l'acquisto. Indirizzare, per eventuali chiarimenti, in cartolina doppia ad Augusta Vicentini Pontedera per Soana (Prov. Pisa) (Toscana).

Fra la numerosa schiera vi è qualche sorelli-

na di Pietradefusi o di Benevento?.. Vorrei chiederle delle notizie. Chi di voi può darmi notizia di Tetè Perrone di Asti?... Chi delle buone sorelline sarebbe disposta a rivendermi o a prestarmi: « l'Eva Regina » di Jolanda? Sarei gratissima a quelle gentili che vorranno compiacermi. Scrivano al seguente indirizzo: Maria D'Angicola Guardialfiera (Campobasso).

È istituito presso la R. Scuola Industriale femminile di Firenze, Via S. Spirito 31, un corso di Magistero per l'abilitazione all'insegnamento dei lavori femminili negli Istituti dipendenti dal Ministero per l'Industria Commercio e lavoro. Tale corso ha la durata di due anni e possono esservi ammesse le licenziate dalle R. Scuole Industriali di 11° grado e le licenziate dalle R. Scuole Normali. Il diploma conseguito alla fine del corso è il primo del genere rilasciato dal governo ed ha quindi effetti legali per qualsiasi concorso sia per Direttrici di scuole Industriali o insegnanti di lavoro. Le iscrizioni si riceveranno presso la sede della scuola dal 18 al 24 ottobre dalle 9 alle 12. Per maggiori informazioni rivolgersi alla Direzione della Scuola, Via S. Spirito 31, Firenze.

❁ GIUOCHI A PREMIO ❁

I.

Rebus monoverbo
(di Tina Altruda)

X la

II.

Selatrada
(di Maria Olcivieri)

Tra cinque il primiero,
Tra rose l'secondo,
Tra ossequi l'intero.

Premio: Un volume di Jolanda a scelta.

Soluzione dei Giochi contenuti nel N. 16.

Incastro: For-mi-ca.

Rebus monoverbo: **Su-st-no.**

Solutrici Sig. ne L. Marchioni (proprio?...), M. Pain, Sorella Pandini, loro sono conoscelissime, quindi non importa mandino la fascetta con l'indirizzo), L. Nosedà, B. Malagoli, G. Foggiate, L. Donnini, Laura Cevalani, B. Arras, A. Trentacapilli, M. T. Breveglieri, G. Nuccio (bisogna mandare la soluzione su cartolina doppia), M. Sperandei, A. Mazzarella, Maria Luisa Samaritani, A. ed E. Giampaoli, Nina Curri, (ah Lei crede che per ottenere il premio basti fare lo sforzo per indovinare un solo gioco? e mandandone poi la soluzione in cartolina semplice invece che doppia?... Come ha sbagliato!) Zinia e Scampolo (anche loro, care

signorine sono molto ingenue! Prima di tutto se desiderano concorrere al premio bisogna che rinunzino all'incognito! Poi se mandano la soluzione in una sola cartolina concorreranno collettivamente al premio. È chiara, A. Galli (s'inganna, signorina con le sue previsioni), G. Nemorinde la sua cartolina è a dirittura stupefacente! Che sagacia! che spirito! che intuzione e... che bella calligrafia! Congratulazioni! F. Bianchini, A. M. Trombetti, V. Luzzatto, E. Ugucceioni (Ella indovinò il mio nome! Ma perchè questa volta non è venuta?) Genoveide (giunse in ritardo, ma ringrazio del ricordo gentile!) Elena Bucco, R. Lazzarone, T. Crippa siccome io non ho proprio nulla a che fare con l'amministrazione del giornale, scriva a Rocca S. Casciano per il cambiamento d'indirizzo/ A Bertorello (ricambio saluti), Ady grazie: sono pubblicabili i numeri seguenti I IV-V VI VII. I. Nasi, L. Bertoldi, M. Orecchioni (benissimo la soluzione ma non scriva mai sulla cartolina di risposta!) R. Mazzarella, I. Gabrielli, Z. Dotti, M. Roland (chiacchierona!) I. Ragozino, L. Lisi

BARBA BLEU.

La sorte arrise alla Signa *Imelde Bianchini* — presso la Libreria Taddei — Ferrara.

ARMINO FAZZI — URBENTE RESPONSABILI
LICINIO CAPPELLI EDITORE PROPRIETARIO

Rocca S. Casciano, 1921. — Tip. L. Cappelli.



Le PASTIGLIE MARCHESINI

godono della stima dei più illustri sanitari. Posseggono certificati di clinici ed attestati di

**Migliaia di guariti
delle forme di tosse più ribelle**

Tollerate dagli stomaci più delicati hanno effetto pronto e sicuro.

Opuscoli gratis ai richiedenti.

In tutte le farmacie e dal

Lab. Farmaceutico G. BELLUZZI - Bologna
Preparatore della LITIOSINA e del BLENORROL



In vendita nelle principali Profumerie a L. 9,90 e direttamente
presso gli Stabilimenti LEPIT - BOLOGNA - Via Galliera, 231.